



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.30

venerdì 1 febbraio 2002

euro 0,88 (lire 1.700)

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Silvio Berlusconi, parlando alla stampa francese, offre un consiglio prezioso



all'opposizione italiana: «Ad un certo punto hanno cominciato ad attaccarmi

su ogni cosa. In due mesi sono crollato nell'opinione pubblica, dal 64 al 47%». Ansa, 30 gennaio.

Si tiene Mediaset, vende Rai a Murdoch

Berlusconi rivela a «Le Point» il piano di occupazione della tv pubblica. Giornalisti in rivolta
Sul processo Sme ha già deciso: ma quali prove, anche se mi condannano non mi dimetto

ROMA Berlusconi vende. Ma non Mediaset (per risolvere il conflitto di interessi) bensì la Rai. Due delle tre reti, annuncia il capo del governo, devono essere privatizzate. Indica anche l'acquirente: Murdoch, amico personale con il quale si è spesso incontrato negli ultimi mesi. Naturalmente tutto questo dopo una bella ripulitura perché, altrimenti, sarebbe una svendita. Insomma il piano di occupazione del servizio pubblico è chiaro. I giornali-

sti sono in rivolta. E l'Usigrai fa appello ironicamente ai figli del premier affinché convincano il padre a non vendere la Rai così come hanno fatto con Mediaset.
Berlusconi fa anche sapere che ha già deciso la sentenza del processo Sme: non ci sono le prove. E poi chiude: comunque se venissi condannato non mi dimetterei. Parola di premier.

CIARNELLI A PAGINA 3

Afghanistan

La pace difficile: tribù rivali si scontrano, sessanta morti

FONTANA A PAGINA 11

Medio Oriente

Sharon: dovevo uccidere Arafat a Beirut nell'82

DE GIOVANNANGELI A PAG. 10



Giustizia/1

Camilleri-Del Ponte: sguardo su Mani Pulite

«Il prestigio della magistratura italiana, negli anni di Mani Pulite, era grandissimo. In Svizzera e in Francia noi magistrati guardavamo al modello italiano come a un esempio da studiare e imitare». Sono parole del procuratore svizzero Carla Del Ponte in un colloquio organizzato dalla rivista Micromega con lo scrittore Andrea Camilleri a proposito dei dieci anni di Mani Pulite e del quale pubblichiamo una anticipazione.

SEGUE A PAGINA 31

Giustizia/2

NEL NOME DELLA LEGGE
Nando Dalla Chiesa

Domani pomeriggio alle 16 si terrà a Roma la manifestazione nazionale sulla giustizia indetta dal comitato di parlamentari dell'Ulivo «La legge è uguale per tutti». L'appuntamento è stato fissato in piazza Navona (anziché in piazza Farnese, come previsto originariamente) di fronte a una partecipazione che si annuncia più ampia del previsto.

SEGUE A PAGINA 29

VI DICO QUEL CHE SO DELL'ULIVO

Massimo D'Alema

L'Ulivo ha compiuto un passo importante. Forse non il salto di qualità invocato da alcuni, ma comunque si è aperta una nuova opportunità e la possibilità di un rilancio vero dopo la sconfitta elettorale. Mi pare giusto marcare questo aspetto, la natura costruttiva della discussione di questi giorni. Non per giustificarsi di qualcosa. Più semplicemente perché è falsa l'immagine di un gruppetto di persone impegnate a litigare per ragioni poco nobili e disinteressate ai problemi del paese.

Intendiamoci, è del tutto rispettabile la richiesta di tanti elettori dell'Ulivo per un'opposizione più incisiva. Altra cosa però è un moralismo spicciolo - e strumentale - che considera tempo perso la ricerca delle soluzioni politiche e organizzative in grado di fare uscire l'Ulivo dalla crisi che lo attanaglia. In questo senso un'opposizione che si occupa di se stessa e dei suoi problemi - nel senso del mettervi mano e risolverli - si prepara a svolgere meglio e non peggio anche il proprio ruolo nel paese. Può sembrare un'ovvietà, e in effetti lo è. Ma serve a chiarire, una volta di più, che la forza di un'opposizione matura non è data soltanto dal suo legame quotidiano con i cittadini, i loro problemi o dalla fermezza e dal rigore, anch'essi indispensabili, nel contrastare l'azione della maggioranza.

L'opposizione è anche e soprattutto un progetto alternativo, una diversa visione del futuro dell'Italia. Questa del resto - e guai a dimenticarlo - fu la forza reale dell'Ulivo. L'incontro tra le grandi tradizioni democratiche del paese - gli eredi di Moro e Berlinguer - proiettato nel cuore dei problemi attuali e di un destino storico che coincideva e tuttora coincide largamente con l'Europa. Potremmo dire che la chiave del successo di Prodi fu proprio la politica contro l'antipolitica che aveva trionfato ancora nel '94. Altro che una manovra dei giudici per dare il potere ai comunisti come continua ossessivamente a ripetere quel bugiardo di Berlusconi.

La verità è che vincemmo sulla base di un programma, l'Europa, di una missione, il risanamento dei conti e di un obiettivo politico, riconnettere l'Italia alle grandi democrazie europee. La crisi dell'Ulivo - e dunque parte non irrilevante delle ragioni della nostra sconfitta - nasce dall'esaurirsi di quel progetto. Se si vuole dal suo successo. E insieme dalla difficoltà a sostituirlo con qualcosa di altrettanto forte, diretto, evocativo.

SEGUE A PAGINA 29

Università, da Torino a Roma rettori e studenti contro Moratti

ROMA Prima Torino, poi Roma. Letizia Moratti viene contestata anche dentro le Università. Rettori e studenti non sono d'accordo con le sue linee, i fondi sono insufficienti. Ieri a Roma la contestazione davanti al Papa invitato per la prima volta a un'inaugurazione. Gli studenti hanno sfilato con i carrelli del supermercato.

MONTEFORTE A PAGINA 5

Licenziamenti

L'Ulivo con i sindacati: ostruzionismo in Parlamento

CANETTI A PAGINA 13

L'ANNO ZERO DELLA SCUOLA

Vittorio Prodi

Illustrissima Signora Moratti, intervengo su un tema di troppo grande importanza per essere affrontato con tanta disinvoltura come, purtroppo, ci è stato dato di vedere durante il Forum sulla scuola tenutosi recentemente all'Eur. Si chiederà come mai il Presidente di una Provincia si interessi così tanto da vicino alla scuola.

SEGUE A PAGINA 30

LA RIFORMA COME IL BINGO

Luigi Berlinguer

Sembra una schedina del totocalcio, invece è il pasticcio Moratti: 1+2+2+2+1... *Mons parturibat* ed ecco il topolino, che forse oggi il consiglio dei ministri proporrà al Parlamento. Per propinarci questo pasticcio si sono bloccate tante innovazioni, si è scatenata la furia iconoclasta contro le riforme approvate, provocato il frastuono degli Stati Generali, si è gettata la scuola nella confusione.

SEGUE A PAGINA 30



La protesta contro il ministro Moratti degli studenti della Terza Università di Roma

Gregorio Borgia/Ap

fronte del video Maria Novella Oppo Topo Gigio dà fastidio

Enzo Biagi non sarà contento di sapere che un altro anziano Rai è già stato proscritto dal direttore di Raiuno Agostino Saccà. Si tratta di Topo Gigio, classe 1958, compagno d'infanzia di tutti noi. Ultimamente si era messo a dare divertenti lezioni di storia dell'arte ai bambini, ma da sempre ci insegnava, coi suoi «Ma cosa dici mai?», che non ci si stupisce mai abbastanza per come vanno le cose a Topolinia. Per Gigio, si sa, il formaggio è importante, ma non è tutto: ci sono anche i buoni sentimenti e la voglia di ridere senza doppi sensi. Ed è proprio per questo che è stato inghiottito dal feroce mercato. Almeno così dice Saccà, sostenendo che il topo più amato dai bambini italiani costa troppo. Mentre la signora Maria Perego, mamma di Gigio, ha lamentato che, da quando la sua creatura ha cominciato a toccare temi nuovi, le è stato tolto ogni spazio in tv. Insomma bisogna risparmiare sulla informazione onesta e sul divertimento dei bambini (che sono quasi ugualmente importanti), per dare più spazio a Cucuzza e alle cucuzlette dismesse da Mediaset. Se Gigio, mettiamo, si fosse fuggevolmente fidanzato con qualcuno della famiglia Berlusconi, ora avrebbe tutto lo spazio che merita in tv. E forse perfino una carica pubblica.

ARCORE PARTE IN TROMBA

Oreste Pivetta

vinchia e il ministero degli Interni, informato da sindaci, assessori, protezione civile, riconobbe lo stato di calamità. Un caso analogo (analogo, ma non identico e si capirà presto perché) era capitato alcuni mesi prima, il

Cogne

Il bambino ucciso con una piccozza: interrogati il padre e la madre

LORI A PAGINA 9

giorno 7 luglio, a nord di Milano e di quel caso, cioè di un evento naturale insolito dalle nostre parti, vedemmo più o meno tutto perché un cineamatore ebbe la ventura di filmare il vortice alto tra cielo e terra che veniva avanti, veniva avanti, tetro e irresistibile, come un nero mostro della fantasia, travolgendo quanto incontrava lungo il suo percorso: tetti che volavano, auto che sbandavano, lamiere in aria magari accartocciate attorno a un traliccio a dieci metri dal suolo, porte e finestre sfondate, camion rovesciati, mamme con le mani nei capelli e bambini allegri per la novità. Capitò ad Arcore, capitale morale d'Italia nonché residenza (una delle residenze) del nostro capo del governo Silvio Berlusconi.

SEGUE A PAGINA 5

IN TUTTE LE EDICOLE:

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

ESCLUSIVO:
Perché fu ucciso Aldo Moro
di Mario Guarino

1,55 Euro (lire 3000)

diretto da Adalberto Minucci e Diego Novelli

OGGI

LA SALUTE a pagina 28

DOMANI

LIBRI

“ Strade bloccate, tiratori scelti. Visto dall'esterno dell'albergo Waldorf Astoria si potrebbe dire che il capitalismo mondiale non se la passa molto bene



Nella hall si incontrano Gates e Chambers, i fondatori di Microsoft e Cisco. Gates è il più felice, la vittoria di Bush gli ha consentito di salvare l'azienda ”

New York, assedio ai globalizzatori

Parte il forum dei miliardari. Recessione e terrorismo spaventano il grande capitale

DALL'INVIATO **Rinaldo Gianola**

NEW YORK Visto dall'esterno del Waldorf Astoria, il grande albergo che ospita quest'anno il World Economic Forum, si potrebbe dire che non se la passa molto bene il capitalismo mondiale. Almeno non gode di grande simpatie in giro. Strade bloccate, barriere di cemento, traffico e pedoni deviati, polizia in ogni angolo, elicotteri, tiratori scelti armati con dei fucili da far paura. Per non parlare dei controlli a cui si devono sottoporre gli ospiti quando riescono finalmente ad avvicinarsi all'ingresso dell'Hotel. File chilometriche, metal detector, interrogatori appena un accreditato o un nome è stampato male. Insomma, un inferno.

E non è finita: come se non bastasse l'incontro di Porto Alegre degli antagonisti alla globalizzazione, che come impatto mediatico promette di far passare in secondo piano il Forum dei capitalisti, anche nella città della finanza e dell'economia sono attese manifestazioni, sebbene nessuno voglia fare a botte con l'eroica polizia locale. Trasferito da Davos in America, in segno di solidarietà dopo gli attentati dell'11 settembre, il circo del grande capitale ha iniziato la rappresentazione con alcune difficoltà. In questo albergo ci sono oltre 2500 amministratori delegati delle maggiori imprese mondiali e nessuno di loro è abituato a queste lungaggini. Ma la sindrome della sicurezza travolge tutto e tutti.

E proprio sul terrorismo si rischia un incidente. Relatore di un seminario su un confronto fra culture è il professore dell'università di Harvard, Samuel Huntington, teorico dello scontro tra civiltà, sintetizzato in un libro famoso che non è affatto piaciuto al mondo islamico. Molti esponenti, politici ed economici, di religione musulmana, sono presenti al Forum. Ma probabilmente il clima dei lavori, la discussione aperta, quella informalità che subito nasce tra i potenti della terra, le opulente serate organizzate in locali esclusivi dalle grandi corporation, possono evitare il peggio. Già nella hall incrociamo tranquillamente Bill Gates e John Chambers, i fondatori delle due più famose imprese dell'ultimo quarto di secolo: Microsoft, Cisco. Gates è il più felice: la vittoria elettorale di Bush gli ha consentito di salvare l'azienda, sebbene riconosciuto come un monopolista e oggi pratica forme generose di capitalismo caritatevole offrendo in beneficenza qualche miliardo di dollari. Chambers, che ha inventato l'industria per far funzionare Internet, contendeva a Seattle la palma del più ricco d'America, ma nel tremendo 2001 la caduta della borsa



Una ragazza prepara un cartellone contro il vertice del «World Economic Forum»

le cifre

La trentaduesima edizione del World Economic Forum si svolge a New York fino al 4 febbraio. È stato riservato l'intero Waldorf Astoria Hotel al 310 di Park Avenue. Sono arrivati 20 capi di governo, fra cui il primo ministro canadese, Jean Chretien, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, il presidente sudcoreano Kim Dae Jung, re Abdullah II Hussein di Giordania e il premier ad interim dell'Afghanistan, Hamid Karzai. Fra gli ospiti 1.100 rappresentanti del mondo degli affari, 200 accademici, 300 rappresentanti governativi, 100 rappresentanti di organizzazioni non governative, e 43 ministri di culto. È presente il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Gli Stati Uniti sono rappresentati dal segretario di Stato Colin Powell e dal sottosegretario alla Difesa Paul D. Wolfowitz; lo scorso anno nessun inviato dell'amministrazione Bush era presente a Davos. Il governo italiano è rappresentato dal ministro per l'innovazione tecnologica, Lucio Stanca. Tra gli ospiti si aggirano in incognito 80 detective; 3.500 agenti di polizia presidiano le strade di Manhattan, 1.200 sono schierati a proteggere una zona inaccessibile di cinque isolati attorno all'albergo. Per gli spostamenti notturni degli illustri partecipanti sono a disposizione 100 automobili marca Audi con autista e scorta. Gli incontri in programma sono 200, quasi tutti in forma interattiva, sul modello di un botta e risposta fra i partecipanti.

gli ha dimezzato il patrimonio. Cose che succedono ai grandi imprenditori e ai miliardari, e qui ci sono.

Come Steve Forbes, l'editore tedesco Burda che, sebbene non sia proprio un progressista, parla volentieri di che diavolo di giornale sia l'Unità, poi i vertici dell'Unilever e della Merck, i petrolieri sauditi, il neo sindaco Bloomberg, miliardario

pure lui, e ancora Desmond Tutu, il presidente della Serbia, il capo del governo russo, il cancelliere tedesco Schroeder, il presidente dell'Afghanistan, che implora aiuti e cooperazione. Monsieur Jean Marie Messier, amministratore delegato del gigante multimediale Vivendi ieri sera ha voluto proporre un gesto distensivo, di apertura culturale in questi

tempi di oscurantismo. Ha organizzato un concerto per «l'unità nella diversità» con alcuni artisti internazionali come Ravi Shankar, Khaled, Peter Gabriel e Bono.

Per la cronaca va segnalato che c'è anche un gruppetto di italiani: abbiamo incontrato, dell'Eni, Gross Pietro che discuterà del prezzo del petrolio, l'amministratore delegato delle Poste, Corrado Passera, sono iscritti Franco Bernabè e il presidente della Fiat, Paolo Fresco. C'è anche una delegazione del governo Berlusconi: sono arrivati i sottosegretari all'economia Tanzi e Baldassarri.

Questi capitalisti, dicevamo, sanno benissimo di non godere di molte simpatie, e cercano di fare il possibile per raccogliere nuovi consensi. Anche se hanno molti problemi. Non solo il terrorismo e le tensioni internazionali che stanno sopra tutto, ma vogliamo parlare di questa recessione? E come ne usciamo? Certo, qui, gli spiriti sono in larghissima misura per la soluzione tradizionale: affidiamoci al mercato. Il compianto Federico Caffè li avrebbe chiamati «i nostalgici della mano invisibile» quei talebani convinti che il mercato, con i suoi poteri taumaturgici risolve sempre tutto.

La crisi c'è: alcuni la chiamano recessione, altri dicono che è un forte rallentamento. Ma la preoccupa-

zione è diffusa perché l'eventuale ripresa arriverà forse nella seconda metà dell'anno o nel 2003 e sarà un miglioramento a macchia di leopardo, non generalizzato. Qualche paese andrà bene altri meno. L'America ha bisogno come il pane di un rilancio dell'economia, anche per motivi politici e internazionali, ma le imprese sono in una fase delicata, i profitti sono in caduta e gli investimenti non ripartono. Gli ultimi dati non devono illudere. La crescita del Pil americano dello 0,2% nell'ultimo trimestre del 2001 è stata alimentata soprattutto dal denaro pubblico, dagli interventi del governo, mentre Greenspan aveva già ridotto i tassi di interesse per undici volte in un anno. Nella mitica America, dopo l'11 settembre aveva messo in campo decine di miliardi di dollari per salvare le compagnie aeree private. Bisogna, dunque, tornare indietro, dobbiamo dunque riscoprire lo stato interventista? Oppure l'unica ricetta è quella dura, dei licenziamenti, delle ristrutturazioni, delle riduzioni dei diritti dei lavoratori, della produttività sempre più esasperata?

Una testa brillante e indipendente è Stephen Roach, capo economista della banca d'affari Morgan Stanley. Roach va controcorrente, sostiene che «dobbiamo farla finita con questa storia della produttività: avevano detto che con le nuove tecnologie sarebbe aumentata e tutti avrebbero lavorato di meno, la realtà è che con tutte queste novità oggi la gente lavora fino a diciotto ore al giorno e non bastano mai». Il problema, poi, è che la flessione dei mercati azionari ha avuto un effetto maggiore del passato e sull'atteggiamento dei consumatori, perché proprio questi ultimi avevano largamente beneficiato negli anni Novanta, del boom di borsa e del successo della New Economy. Avevano incassato fette aggiuntive di reddito per comprare la casa, cambiare l'auto, concedersi comode vacanze. E adesso?

Il professor Robert Shiller scrisse un libro di successo dal titolo «Euforia irrazionale» una frase del governatore Greenspan con la quale descriveva la «folia» di un fenomeno collettivo alimentato dal rialzo di borsa. Shiller sostiene oggi che, nonostante il forte calo dei listini, le cose non sono cambiate: «negli anni Novanta il mantra era che l'investimento in azioni sarebbe sempre stato il migliore. Oggi, anche se i mercati sono scesi, nella psicologia della gente è rimasta questa convinzione che comunque, prima o poi, l'investimento azionario si ripaga e offre alti rendimenti. È una posizione pericolosa, come se ci fosse una legge della natura che sta alla base del rialzo dei mercati». Torneremo sulla terra o vivremo di pericolose illusioni?

La città blindata da migliaia di agenti. Manifestazione in programma domani. La polizia: puniremo anche chi attraversa con il rosso

Manhattan, vertice a tolleranza zero

Roberto Rezzo
NEW YORK «In città c'è un party da 13 milioni di dollari», dicono i movimenti d'opposizione a proposito del World Economic Forum, arrivato alla seconda giornata di lavori. Soldi che potevano essere spesi meglio? Gli operatori economici di Manhattan hanno fatto due conti e lasciano capire di non aspettarsi nulla di buono. Non sarà certo la riunione annuale dei big del pianeta a rimettere in moto i commerci e a far circolare soldi in questa fase economica dal fiato corto. New York spera di incassare 20 milioni di dollari dall'evento e altri 100 milioni con l'indotto. A parte il tutto esaurito al ristorante di Alain Ducasse, i negozi in genere non riescono a liquidare le scorte di magazzino, nonostante la prolungata stagione di saldi.

L'amministrazione della città ripete che si tratta di

un'occasione d'oro: «Non solo porta dollari, ma diffonde nel mondo l'idea che New York è aperta per fare business. I mezzi d'informazione ci stanno facendo una pubblicità che non avremmo potuto avere altrimenti», ha dichiarato Cristyne Nicholas, responsabile dell'agenzia per il turismo.

Esponenti di governo e capitani d'industria discutono di come il libero mercato possa affrancare dalla povertà i derelitti della terra e salvare l'ambiente, ma i giornali americani parlano soprattutto delle straordinarie misure di sicurezza disposte per proteggere il Forum. Le autorità temono episodi di violenza e atti di vandalismo come accadde a Seattle e a Genova. Il dipartimento di polizia ha dispiegato per l'occasione 4mila agenti, cui si aggiungono uomini dell'Fbi, dei Secret Service (la sicurezza della Casa Bianca), e squadre antiterrorismo.

Attorno al Waldorf Astoria, l'albergo su Madison Avenue che ospita il Forum, è stata estesa l'area protetta

da cinque a dieci isolati. Per impedire l'accesso al traffico sono stati disposti in strada blocchi di cemento armato. Lo spazio aereo sovrastante la zona è stato chiuso dalla Federal Aviation Administration.

Il dipartimento di polizia di New York ha fatto esercitare gli uomini per intere settimane nelle tecniche antisommossa e nelle tattiche da guerriglia urbana. Aspettando i black block in tenuta verde militare, alcuni sono armati di mitragliatrice. Sono scattate le misure dello stato di emergenza, ormai la situazione che a New York si sa gestire meglio. Il nemico per ora non si è fatto vedere. Gli anti global promettono una manifestazione pacifica con 100mila persone per sabato, e gli unici scontri finora sono stati quelli a colpi di comunicati stampa.

La polizia promette tolleranza zero: «qualunque infrazione, anche attraversare la strada con il rosso, sarà immediatamente punita», ha dichiarato il comandante

Joseph Esposito. I gruppi di protesta accusano le forze dell'ordine e i mezzi d'informazione di averli dipinti come terroristi. E di fare il gioco dei ricchi e potenti: si parla di sicurezza per spostare l'attenzione dalle critiche al Forum.

In strada si sono visti un centinaio di cinesi, membri della setta Falun Gong, messa al bando dal governo di Pechino. Si sono messi a fare meditazione orientale, esercizi di yoga e hanno mostrato cartelli con la scritta: «Aiutateci a fermare il terrorismo di stato in Cina». Circondati dalla polizia e tenuti sotto tiro, se ne sono andati tranquillamente dopo un paio d'ore.

Qualche pupazzo di cartapesta, un giocoliere, gli antiglobal che non sono andati a Puerto Alegre provano a sdrammatizzare la cupa atmosfera che il Forum e il maltempo hanno portato a New York. Sfaccendate le guardie private che McDonald's, Gap e le altre grandi catene commerciali hanno schierato a protezione delle

vetrine.

«Le autorità stanno cercando di far fallire la manifestazione di sabato con due tecniche: spaventare i potenziali partecipanti e creare un clima di allarme che possa giustificare qualunque violenza da parte delle forze dell'ordine - spiega un militante -. Noi ci siamo preparati con spettacoli teatrali e musica, la polizia a soffocare una sommossa».

I newyorchesi sono poco lusingati dalla trasferta del Forum di Davos nella città di Ground Zero. Il traffico è paralizzato, la metropolitana in ritardo, le corse degli autobus deviate. L'ultima volta che hanno visto uno schieramento di polizia del genere era capodanno, ma almeno c'era lo show di mezzanotte a Times Square. Una lettrice ha scritto sul New York Times: «Cosa dovrebbero venire a fare i black block a New York? Qui ci vestiamo quasi tutti di nero e attraversiamo la strada col rosso. Non li noterebbe nessuno».

“ Vi racconto le cose importanti che ho imparato da mio figlio: il commosso ricordo di Aidi Giuliani sotto il tendone al centro del grande campeggio



Estesa e unitaria la delegazione italiana dietro allo striscione. Il Summit degli amministratori locali contro il liberismo e le logiche bellicistiche ”

Porto Alegre parte da Carlo Giuliani

La madre della vittima di Genova dà l'avvio al Forum. Grande corteo no-global, piccola presenza di black-bloc

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

PORTO ALEGRE «Non chiedete mai a una mamma: com'è tuo figlio? Vi risponderà: è meraviglioso. Voi ora mi chiedete di parlarvi di mio figlio. Va bene. Cosa posso dirvi? Sì, Carlo era meraviglioso». È una signora piccola, minuta, veste con una t-shirt bianca, una gonna a fiori lunga, porta gli occhiali, parla con un filo di voce, sembra una maestrina, anzi è una maestrina. Bisogna tendere l'orecchio per ascoltare. Si sente appena. Deve essere timidissima. Ogni tanto sorride, pensando a suo figlio, quasi allegra, ogni tanto si commuove, viene da piangere. Anche a noi, sentendola, viene un po' da piangere. È Aidi Giuliani, la mamma di Carlo, è toccato a lei di aprire ufficialmente questo secondo Forum sociale mondiale che si tiene a Porto Alegre e che durerà sei giorni. Ha parlato ieri sera sotto il tendone enorme che è stato innalzato al centro del grande campeggio realizzato in un parco di Porto Alegre, e destinato a ospitare alcune decine di migliaia di giovani no-global. Sotto il tendone c'era una gran folla, soprattutto di italiani e di brasiliani che hanno ascoltato in totale silenzio, quasi stupiti, il dolore sobrio e pulito di questa signora, e l'amore sconfinato per il suo ragazzo, che ha perso ventenne, ma anche per le idee che il suo ragazzo aveva portato in famiglia. Aidi Giuliani ha parlato da mamma, ha parlato col cuore, certo, però - se vogliamo riassumere il suo discorso - ha disegnato nette le linee fondamentali - i pensieri, i valori il senso comune: diciamo l'anima - di questo movimento che è nato appena due anni fa, e dopo Genova è entrato nella sua fase matura. Aidi ha detto che lei ha passato la vita a cercare di insegnare al figlio le cose buone, le idee giuste, i comportamenti da tenere, e che soffriva quando lo vedeva «spiantato», che non voleva più studiare, che non gli interessava lo stipendio, la casa, la sicurezza, il futuro; e gli diceva: «Figlio, ma che fai della tua vita?». Poi Aidi si è fermata un momento, ha abbassato ancora il tono della voce e ha appena sussurrato: «Dopo Genova io penso in modo diverso: penso sempre a quei milioni di persone che non hanno una casa, non hanno un tetto, non hanno un pezzo di pane, né un bicchier d'acqua. Prima non mi succedeva mai. E allora io quasi mi vergogno di avere da mangiare, da bere, di avere una mia casa, di avere una mia pace. Come si vergognava Carlo, adesso lo capisco. Carlo mi ha dato una grande lezione di vita».

Dopo la cerimonia di apertura, alle cinque del pomeriggio, c'è stato il corteo. Un grande corteo, anche se il cielo non sembra amico dei no-global, perché proprio ieri ha rovesciato su Porto Alegre una pioggia a diluvio, del tutto imprevista perché qui è estate piena, è come se fosse agosto. Il corteo comun-



La manifestazione di Porto Alegre, sotto bandiere appese alle finestre di un palazzetto occupato

Jefferson Bernardes/Reuters

que era molto grande. Era aperto dai brasiliani, che naturalmente sono la grande maggioranza. Moltissimi anche gli argentini, gli italiani, gli spagnoli e i francesi. Gli italiani hanno sfilato insieme, dietro uno striscione che diceva: «Da Genova a Porto Alegre contro la guerra sociale, politica e militare». Nel corteo c'era anche un gruppetto di «black bloc», quasi tutti brasiliani più qualche tedesco e qualche ragazzo degli Stati Uniti. Non molti, ma fanno sempre una certa impressione, tutti vestiti di nero, con i fazzoletti sulla bocca o addirittura i passamontagna di lana, che a 37 gradi non sono proprio naturali.

Ieri mattina, prima ancora dell'apertura del Forum (che da oggi entra nel suo pieno svolgimento con circa 200 riunioni al giorno e con la partecipazione di grandi intellettuali che vengono da tutto il mondo: oggi sarà la volta di Chomsky), si è riunito il forum italiano, in un palazzo del centro della città. Alla presidenza tutti i leader del movimento, Da Agnoletto, a Casarini, a Bernocchi, a Raffaella Bolini. Ci sono anche moltissimi dirigenti di Rifondazione, che praticamente è l'unico partito politico al quale è riconosciuto il diritto di far parte del Forum, perché gli è riconosciuta la partecipazione sin dal primo momento alle lotte sociali e alle linee politiche dei no-global. Per la verità, ieri Agnoletto ha chiesto che



non si dica più no-global, dal momento che ormai ritiene che sia stato abbastanza chiarito che la lotta del movimento non è affatto contro la dimensione internazionale della politica e delle relazioni sociali ed economiche, ma è contro il liberismo, lo strapotere del mercato e delle multinazionali, la pre-

varicazione dell'economia sulla politica e sulla cultura. L'appello però probabilmente cadrà nel vuoto, perché ormai i no-global si chiamano no-global e non sempre i nomi sono «conseguenza delle cose» come dicevano i saggi latini.

Al forum italiano sono emersi due

temi. Uno è stato quello - diciamo così - dell'orgoglio, quasi nazionalista. L'altro è stato la polemica con la sinistra tradizionale e anche col movimento dei sindacati. Sul nazionalismo ha scherzato Giorgio Cremaschi, segretario della Fiom (il sindacato dei metalmeccanici è presente ufficialmente, cioè fa parte del forum), il quale ha fatto notare che sicuramente il movimento in Italia è molto forte, però nel mondo siamo più famosi - purtroppo - per il nome di Berlusconi che non per quello di Agnoletto. Detto ciò, quasi tutti gli interventi hanno preso atto con soddisfazione che la delegazione italiana è l'unica unitaria - tutti gli altri paesi si presentano divisi in gruppi, spesso abbastanza lontani politicamente l'uno dall'altro - anche se al suo interno convivono posizioni, ideologie, pensieri, e persino fedi, molto diverse. Dai cristiani agli anarchici, dai sindacati confederali ai Cobas, dai pacifisti ai marxisti. Nel corso della riunione ci sono state anche frizioni e piccole polemiche tra i leader dei vari gruppi, ma tutte dentro confini assolutamente sereni e con spirito, sembrerebbe, piuttosto unitario. Per esempio polemica sulla sede del prossimo Forum, che Agnoletto dice tornerà a Porto Alegre, mentre Bernocchi, dei Cobas, vorrebbe in occidente. O sui toni polemici da tenere verso il movimento dei sindacati. Al di là dei toni, però, la linea del Forum è stata piuttosto chiara

su questo: felici dei passi in avanti di questa aggregazione, ma si resta convinto che sia una cosa diversa dal forum e si tornano a porre le due discriminanti di fondo: contro il liberismo e contro la guerra.

Il Forum delle autorità locali - cioè questo nuovo movimento internazionale di sindaci e governatori, che ormai sta crescendo e si sta unificando - l'altra sera si era concluso approvando un documento politico, molto interessante, sul tema della cosiddetta «non inclusione». Cioè sulla lotta all'emarginazione, alla povertà e alla concentrazione del potere. È un documento piuttosto netto nella presa di posizione non liberista (un anno fa questo tema non era nemmeno presente nella sinistra ufficiale, europea e americana), e un po' più vago, ma comunque molto avanzato, anche sul tema della guerra. Il documento parla di «lotta per far prevalere la pace contro le logiche belliciste». Non c'è la parola guerra, e questo non è piaciuto al Forum sociale, però è anche vero che il documento è stato firmato da rappresentanti di partiti di sinistra che, quasi tutti, appena due mesi fa avevano votato per l'intervento in guerra al fianco dell'America. C'è uno spostamento, tanto è vero che tra gli italiani, per la prima volta dopo anni, dirigenti dei Ds come Burlando e Folena hanno votato un documento politico insieme a Rifondazione.

I protagonisti del confronto

I temi. Gli argomenti principali intorno ai quali ruoteranno le varie conferenze e seminari saranno: 1) Produzione delle ricchezze (multinazionali; controllo dei capitali finanziari; debito estero; lavoro; economia solidale, terra e riforma agraria). 2) Accesso alla ricchezza e sostenibilità (sapere e proprietà intellettuale; salute e medicinali; preservazione dell'ambiente; acqua come bene comune; popoli indigeni; città e popolazioni urbane; sicurezza degli alimenti). 3) Società civile e luoghi pubblici (lotta contro le discriminazioni; democratizzazione della comunicazione; produzione culturale; prospettive del movimento globale; cultura di violenza; migrazione e rifugiati; educazione). 4) Potere politico e etica (potere globalizzante; democrazia partecipativa; sovranità, stato e nazione; lotta per la pace; principi e valori; diritti umani).

I nomi. Numerose sono le personalità presenti a Porto Alegre. Noam Chomsky, professore di linguistica all'Istituto di Tecnologia del Massachusetts e uno dei più grandi intellettuali del secolo, nonché autore di più di trenta libri, parlerà alla conferenza «Un mondo senza guerra è possibile». Ma sarà presente anche José Saragamo, scrittore portoghese e nobel per la letteratura; Vandana Shiva, ricercatrice e attivista indiana per la difesa delle risorse naturali e della biodiversità. Ci sarà Tariq Ali, scrittore pakistano, costretto all'esilio negli anni '60 dalla dittatura militare; Ignacio Ramonet, direttore di Le Monde Diplomatique; Eric Toussaint direttore della Commissione per l'annullamento del debito per il Terzo Mondo. Naomi Klein, giornalista americana, nota per il successo ottenuto dal libro «No Logo», presenterà una conferenza plenaria insieme a Vittorio Agnoletto dedicata ai «Movimenti sociali nella globalizzazione».

Il leader del Partito dei Lavoratori e candidato alle prossime elezioni: è il terreno sul quale il Nord del mondo deve dare un esempio di giustizia dopo tanti saccheggi

Lula: se sarò eletto presidente del Brasile rinegozierò il debito

Emiliano Guanella

PORTO ALEGRE A cinquantatré anni, metà dei quali passati in fabbrica e metà tra sindacato e partito, Ignacio Lula da Silva si può togliere il gusto di essere tra i «big» di questo Social Forum di Porto Alegre. Nella città-laboratorio della nuova sinistra brasiliana, dove il suo Partido de Trabalhadores governa nel nome del bilancio partecipativo, Lula si muove come a casa. Arriva sorridente all'intervista collettiva organizzata per rispondere alle centinaia di richieste venute dai giornali di mezzo mondo.

«Sono felice per il successo di questo incontro. Mi piace osservare la qualità delle persone che partecipano a questo Forum, il carattere libero e svincolato dai partiti, la partecipazione di movimenti diversi che si siedono ad un tavolo per ragionare nella costruzione di un mondo migliore, più giusto. Spero che da Porto Alegre la gente se

ne vada con sempre più voglia di lottare». Pace, lavoro, eliminazione delle disuguaglianze, sviluppo sostenibile, biodiversità. Lula parla di temi che conosce da tempo anche se adesso, ad ascoltarlo c'è molta più gente rispetto al passato. Ne ha fatta di strada in questi ultimi vent'anni. Da ex operaio della fabbrica metallurgica alla periferia di San Paolo, figlio di famiglia umile di una delle zone più povere del paese, potrebbe diventare il prossimo presidente dei brasiliani. Lo dicono i sondaggi, anche se negli ultimi mesi la sua forza sembra essere calata a meno del 40%, abbastanza per andare al secondo turno di ballottaggio, troppo poco se tutti gli altri partiti dal centro alla destra si mettono insieme per bloccarlo, come già hanno fatto in passato. Usando tutti i mezzi, lascia capire subito lo stesso candidato, che ancora si ricorda i sospetti di brogli delle ultime elezioni, quando venne sconfitto da Fernando Cardoso. «La destra brasiliana farà di tutto per fermarmi. I partiti conservatori dell'America Latina sono

capaci di qualsiasi cosa pur di bloccare l'avanzata della sinistra».

L'Argentina, così diversa e così pericolosamente collegata al suo vicino brasiliano. «Per dieci anni gli argentini sono stati presi in giro, gli hanno fatto digerire questa bugia atroce della parità del peso col dollaro, riducendo un paese alla fame e alla miseria. Se il popolo argentino vuole uscire da questa crisi deve saper distinguere tra buoni e cattivi politici. I paesi ricchi hanno l'obbligo morale di aiutare Buenos Aires perché sono stati responsabili, in parte, di questa crisi appoggiando uomini come Domingo Cavallo. Il debito estero è un terreno sul quale il «Nord» del mondo deve dare un esempio di giustizia dopo tanti saccheggi». L'Argentina come esempio vivo del fallimento delle politiche neoliberiste su scala globalizzata è uno degli argomenti centrali del Forum Sociale. «In tutto il nostro continente i movimenti di sinistra vengono accusati di non esser in grado di governare, di far

scappare gli investitori stranieri, di non saper gestire le sfide imposte dalla globalizzazione. Ci danno un marchio ancor prima di vederci lavorare. Eppure nella recente storia latino-americana abbiamo i casi dei quattro maggiori esponenti del neoliberismo, Collor de Mello in Brasile, Salinas de Gortari in Messico, Carlos Menem in Argentina e Alberto Fujimori in Perù; tutti crollati sotto il peso della corruzione e dello sfascio amministrativo che loro stessi hanno generato. Gli investimenti non si decidono sul nome di un presidente. L'importante è fissare regole del gioco chiare fin dal principio, difendere gli interessi nazionali, distribuire in maniera giusta le ricchezze accumulate. E non rubare, come hanno fatto questi signori».

L'eterno scontro della sinistra brasiliana, questa volta, sembra fare sul serio. Sa di dover allontanarsi il più possibile dall'immagine romantica e idealista che molti gli hanno appiccicato addosso. Troppo facile il rischio di bordate da destra, in una campagna elettorale che, a sette

mesi dalle consultazioni è già iniziata con violenza come dimostra l'assassinio del suo stretto collaboratore, Celso Daniele «prefeito» di una località nella periferia di San Paolo. Niente battaglie perse in partenza per intendersi, ma programmi che conciliano valori e profitti. Come sull'Amazzonia, terreno da caccia di industrie farmaceutiche e multinazionali dell'energia. «Non ho nessuna intenzione di trasformare l'Amazzonia in un santuario intoccabile dell'umanità, un polmone verde da proteggere dall'assalto del nemico ma da lasciare da solo con i suoi problemi. Il Brasile ha in questa regione la più grande ricchezza in termini di «biodiversità» al mondo ma non la sa usare. Bisogna usare l'intelligenza e pensare ad uno sviluppo sostenibile di tutta l'area, permettendo anche ai venti milioni di brasiliani che ci vivono di ottenere dei benefici concreti». Un altro mondo possibile, insomma, a partire proprio da quel Brasile che Lula spera, dopo tanti insuccessi, di poter conquistare.



Il mondo dei conflitti

In un'intervista al quotidiano "Maariv" l'ex ministro confessa di essere dispiaciuto per non aver eliminato il capo dell'Olp a Beirut

Un'occasione mancata. Un «sogno» infranto ma non dismesso: quello di eliminare Yasser Arafat. Ariel Sharon si apre in un'intervista al quotidiano «Maariv» e ritorna sui rapporti con il nemico di sempre. «In Libano - confessa il premier israeliano - esisteva un accordo in base al quale non si doveva liquidarlo (Arafat, ndr.) - e, in fondo, mi dispiace». La memoria torna indietro di vent'anni, ai drammatici giorni dell'assedio di Beirut ad opera dell'esercito israeliano guidato dall'allora ministro della Difesa Ariel Sharon. I giorni in cui l'«Operazione pace in Galilea» svelava il suo vero obiettivo: decapitare la leadership dell'Olp, partendo dall'eliminazione del suo capo, l'odiato Abu Ammar (il nome di battaglia di Arafat). Ma ciò che non è riuscito vent'anni fa a Beirut potrebbe realizzarsi oggi nella più vicina, e assediata, Ramallah, dove da ormai due mesi Arafat è confinato a forza. E del futuro del leader palestinese Sharon discuterà il 7 febbraio nel suo atteso incontro alla Casa Bianca con George W. Bush. Al presidente Usa, anticipa «Arik il duro», «chiederò di boicottare Arafat». Proposti bellicosi che però appaiono ancora troppo «morbidi» all'ex premier Benjamin Netanyahu. Israele, tuona «Bibi» arringando la folla in una manifestazione del suo partito, il Likud, «farà in "Arafatistan" ciò che gli Stati Uniti hanno fatto in Afghanistan». Al suo poco amato collega di partito, Sharon, Netanyahu ha solo un consiglio da dare: quello di «fare ciò che va fatto più rapidamente possibile», e cioè distruggere l'Anp. Il portavoce del Dipartimento di Stato Usa Richard Boucher fa sapere che Washington non ha gradito le ultime esternazioni di Sharon. Ma in quanto la guerra mediatica, come quella combattuta sul terreno, non ha soluzione di continuità. Alle affermazioni di Sharon replica subito Saeb Erekat, il capo dei negoziatori palestinesi: «Penso - dice - che parole simili rispecchino quanto si è sempre sostenuto, e cioè che Sharon sta cercando di completare ciò che intraprese nell'82. Il fatto stesso - denuncia il ministro dell'Anp - che un premier annunci apertamente le sue intenzioni da mafioso è un riflesso del tipo di governo



Ariel Sharon, nel 1982, durante una visita alle truppe israeliane alla periferia est di Beirut

Ari Saris/Ap

Sharon: avrei dovuto liquidare Arafat nel 1982

Il premier israeliano chiederà a Bush di boicottare il presidente dell'Anp

con il quale ci ritroviamo ad avere a che fare». Un governo di falchi, insiste Erekat, a cui Washington sta offrendo una irresponsabile sponda politica: «Condannando l'Anp e mettendo sotto accusa Arafat - conclude gli Stati Uniti hanno dato luce verde a Sharon perché distrugga il processo di pace e l'autonomia palestinese». E una dura reazione alle esternazioni di Sharon. Ma in quanto la guerra mediatica, come quella combattuta sul terreno, non ha soluzione di continuità. Alle affermazioni di Sharon replica subito Saeb Erekat, il capo dei negoziatori palestinesi: «Penso - dice - che parole simili rispecchino quanto si è sempre sostenuto, e cioè che Sharon sta cercando di completare ciò che intraprese nell'82. Il fatto stesso - denuncia il ministro dell'Anp - che un premier annunci apertamente le sue intenzioni da mafioso è un riflesso del tipo di governo

dichiarazioni meritano il nostro rigetto», sottolinea Josep Piqué, ministro degli Esteri spagnolo, presidente di turno dell'Ue. Al premier israeliano, Piqué ricorda che nella recente riunione del Consiglio Europeo, i Quindici hanno ribadito il loro appoggio politico al leader palestinese, che l'Europa continua a ritenere l'unico interlocutore possibile per Israele. Da Madrid esce malconca la proposta avanzata dal presidente

del Consiglio italiano Silvio Berlusconi di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente: «In questa fase - annota il premier spagnolo José María Aznar - non ci sono fra israeliani e palestinesi le condizioni minime di fiducia e credibilità... Se prima non si ristabiliscono, non si può dare un impulso politico e lanciare altre iniziative è inutile». Le parole di Sharon sono accolte «con angoscia» anche da Romano Prodi. «Non avevo



Yasser Arafat, nel 1982, nella zona ovest di Beirut

Mourad Raouf/Ap

mai assistito - riflette amaramente il presidente della Commissione Ue - a un degrado di questo tipo. Si stanno perdendo i punti di riferimento umani e il senso della compassione». La questione mediorientale, ammette Prodi, «è l'unico punto politico di divergenza effettiva con gli Stati Uniti». L'eco delle polemiche raggiunge l'ufficio del primo ministro. I più stretti collaboratori di Sharon provano a svenire il clima. «Nell'intervista - afferma Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro - Sharon ha ribadito che se Arafat adotterà tutte le misure che gli chiediamo, dal punto di vista d'Israele tornerà ad essere un partner per i negoziati». Nel frattempo, aggiunge, continuerà ad essere sottoposto alle «nostre pressioni militari». Pressioni che, stando ad un «piano di sicurezza e politico», elaborato da un gruppo di ufficiali della riserva, guidati dal generale Efi Eitam, dovrebbero a breve sfociare in una riuoccupazione dei Territori «per ripulirli dai terroristi e dalle armi» e tornare ad «amministrarli», eliminando l'Anp e in primis Arafat. Dalle «pressioni» agli immancabili attacchi suicidi. Stavolta i kamikaze palestinesi sono entrati in azione, all'alba, nella Striscia di Gaza, lungo la strada tra gli insediamenti ebraici di Gush Katif e Neveh Dekalim. L'obiettivo dell'agguato, rivendicato da «Ezzedine al-Qasam», il braccio armato di Hamas, era un pullman di braccianti thailandesi scortato dai militari israeliani. Nel violento scontro a fuoco, successivo all'esplosione di una bomba, i due kamikaze vengono colpiti a morte. Un palestinese è morto in nottata a Nablus per un colpo d'arma da fuoco sparatogli alla testa. Secondo gli israeliani si tratterebbe di un collaborazionista ucciso dai palestinesi. u.d.g.

clicca su

www.pmo.gov.il/english

www.likud.org.il/

www.avoda.org.il/

www.pna.net

il commento

YASSER NELL'ANGOLO MA QUAL È L'ALTERNATIVA?

SIEGMUND GINZBERG

Ariel Sharon dice che rimpiange di «non aver liquidato» Yasser Arafat quando ne aveva avuto l'occasione in Libano vent'anni fa. Ora, si dà per scontato, non si lascerà sfuggire la seconda occasione per togliere di scena l'avversario. Forse non oseranno eliminarlo fisicamente, certo lo vogliono togliere di mezzo. Li ferma un solo interrogativo, ma essenziale: qual è l'alternativa ad Arafat?

Arafat certo è all'angolo. Prigioniero dei tank israeliani che rombono sotto le sue finestre a Ramallah quanto degli estremisti di casa sua e dalla sua stessa formazione. È stanco, prostrato, indebolito, isolato. Anche chi lo rispetta pare non gli ubbidisca più. L'han-

no abbandonato gli americani (non solo Bush, anche Clinton e i suoi, anche Dennis Ross, il mediatore che aveva architettato il summit a Camp David, chiede ora, dalle colonne del Wall Street Journal, che la Casa bianca sospenda i rapporti con lui), gli amici arabi moderati lo sostengono sempre più debolmente, di altri (Saddam Hussein, l'Iran, Osama bin Laden), l'abbraccio potrebbe essergli fatale. Dubitano anche coloro che avevano puntato su di lui. Ci manca solo che l'abbandonino alla sua sorte anche l'Europa e magari il Papa. Il columnist del New York Times, Thomas Friedman, l'ha definito crudelmente «dead man walking», un morto che cammina. Si dubita possa risorgere, svolge-

re un ruolo per la pace anche se dovesse, come ha lui stesso auspicato «morire da martire per Gerusalemme». Il Medio Oriente avrebbe bisogno di un Nelson Mandela vivo, non di un Che Guevara morto. Persino tra coloro che l'avevano sempre sostenuto c'è ora chi pensa che farebbe bene semplicemente a dimettersi. Ma qual è l'alternativa? A prima vista l'alternativa sono Hamas e la Jihad islamica, i nemici del processo avviato a Oslo e del compromesso storico con Israele. Se ne rendono conto anche nel campo di Sharon. Anzi, qualcuno sembra non solo non preoccuparsene ma puntare proprio a questo. Lo dicono apertamente, vengono citati sui giornali israeliani. La commentatrice del quotidiano Makor Rishon, Caroline Glick, cita ad esempio il generale in pensione Meir Dagan: «E allora? Sarebbe meglio che la mano passasse a Hamas. Almeno non ci sarebbe più ambiguità. Il nostro obiettivo diventerebbe chiaro: sconfiggerli». Ma

altri ritengono molto improbabile che la leadership passi a Hamas, benché questa organizzazione estremista goda attualmente del sostegno di un terzo dei palestinesi, rispetto al meno di uno su dieci del settembre di due anni fa. Nell'Olp non ci sono altri leader che abbiano la statura e il carisma di Arafat (e c'è chi sostiene che questa è una delle sue colpe storiche: Sharon può essere cacciato alle prossime elezioni, Arafat no). Un'ipotesi è che possa essere sostituito, come Stalin lo fu da una «trojka», da una leadership collegiale, forse un quadrumvirato che potrebbe comprendere l'attuale numero due Mahmud Abbas (Abu Mazzan), il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Querai (Abu Ala), che per vent'anni ha controllato le finanze dell'Olp, i capi di due delle 13 diverse «forze di sicurezza» palestinesi, il comandante militare in Cisgiordania, Jibril Rajub, e quello a Gaza, Mohamed Dahlan. Sono «laici», sono di origine locale,

pare siano meglio visti dei quadri «dell'esilio», sarebbero interessati a mettere fine alle violenze. «Avranno bisogno di respiro da parte di Israele e degli Stati Uniti per consolidare il proprio potere. Per ottenere tranquillità dovranno mettere fine agli scontri», sostiene una fonte militare israeliana. Di ipotesi ce ne sono altre. In comune hanno il fatto di essere fondate a tavolino: nessuno può imporre dall'esterno una leadership ai palestinesi, non più che un premier agli israeliani. C'è chi giura che Sharon ha una sua idea sulla possibilità di dialogare con una «nuova generazione» di leader. E chi invece teme che la sola idea sia perpetuare il conflitto, puntare ad una sua «libanizzazione». C'è persino chi sostiene che ci vorrebbe «uno Sharon palestinese», un «duro» senza scrupoli capace di realizzare un compromesso che è sinora sfuggito sia alla destra religiosa che alla sinistra. Ma nessuno è in grado di indicarlo all'orizzonte.

pieno titolo anche fuori di Israele». Certo, si tratta di una scelta che seleziona socialmente e tuttavia la «fuga» è anche il termometro di una più diffusa sfiducia verso la classe politica: «Israele si guarda intorno sgomenta - annota con la consueta lucidità intellettuale Abraham Bet Yeoshua - alla ricerca di un leader in cui riconoscersi. Ma il panorama è desolato, sia a destra che a sinistra». E così si fa strada un'amara verità: quella testimoniata da quanti non riescono più a vivere laicamente il rapporto con Israele. «Ci chiedono una delega in bianco, in nome della minaccia mortale che incombe su di noi, così facendo Israele perde il suo connotato più importante, il bene più prezioso: quello di essere una democrazia vivace, in cui l'elogio del dubbio era il sale della vita pubblica», sottolinea David Klein, 25 anni, ricercatore all'Università di Tel Aviv, prossimo a lasciare Israele per ritornare a vivere a New York, da cui proveniva la sua famiglia. «Conosco molta gente - aggiunge David - tra i miei colleghi universitari e amici che sta maturando questa decisione. In ognuno c'è sofferenza, si pensa di compiere un tradimento, di abbandonare Israele nel momento del bisogno, ma si va avanti su questa strada...». Una strada che porta lontano, molto lontano. Chi compie questo passo giura che è solo una parentesi, che prima o poi tornerà in Erezet Israel. Intanto, però, l'esodo continua.



Esodo, non per paura ma per delusione

Chi lascia Israele: all'estero solo per una parentesi, torneremo

Umberto De Giovannangeli

Non per paura ma per delusione. Il terrore di essere bersaglio inconsapevole di un kamikaze palestinese spiega solo in parte un distacco che cresce all'interno, che prende la mente e si propaga al cuore. Un distacco verso un Paese in cui si fa sempre più fatica a riconoscersi, distante com'è da ciò che avevano sognato e, in parte, realizzato i pionieri del sionismo. Addio Israele. Con la morte nel cuore ma con la convinzione che solo il distacco potrà lenire nel tempo il dolore di un sogno spezzato. Fuggire da un inferno, ritrovare il gusto di una normalità perduta, infranta dalla violenza di un conflitto inarrestabile ma anche dal prendere corpo, e potere, di una nuova Israele, segnata dall'oltranzismo religioso, da un desiderio di rivalsa proprio degli ebrei sefarditi, di coloro cioè che hanno vissuto sul-

la propria pelle l'emarginazione forzata nei Paesi arabi di provenienza e che oggi sostengono la linea dura di Ariel Sharon. Si chiudono le case, chi può - soprattutto tra le fasce alte della società civile - cerca di trovare lavoro all'estero, soprattutto negli Stati Uniti. «Il problema non è quello di vivere in trincea, ciò è avvenuto più volte nel mezzo secolo di storia dello Stato d'Israele, ma se questa con-

dizione di indubbia sofferenza è legata o no ad obiettivi condivisi, a ideali unificanti. Ed è ciò che una parte della popolazione israeliana sta mettendo in discussione», annota Meir Shalev, tra i più acuti intellettuali israeliani. La tentazione è forte soprattutto nella élite ashkenazita, negli ebrei di origine europea che per almeno tre decenni hanno identificato la loro condizione, la loro cultura, le loro aspirazioni con quelle dello Stato ebraico. Ma le ultime ondate migratorie hanno trasformato il volto di Israele divenuto ormai, sul piano della composizione etnica e delle identità culturali, un Paese-mosaico, in cui la componente sefardita acquista sempre più spazio demografico e dunque potere di condizionamento politico. E con essa cresce l'influenza dei partiti religiosi, come «Shas», terza forza politica alla Knesset, il Parlamento israeliano. L'esodo «sotterraneo» è, in una

prima fase, interno a Israele. E riguarda l'abbandono di Gerusalemme da parte della popolazione laica: «Negli ultimi mesi - racconta Amos Rubinstein, agente immobiliare - abbiamo ricevuto decine di richieste di vendita di abitazioni. Quasi tutte provenivano da famiglie laiche, che intendevano lasciare la città perché, è l'affermazione ricorrente, viverci è ormai divenuto impossibile». Si temono gli attentati suicidi di Hamas e della Jihad palestinesi ma si avverte anche, per dirla con David Grossman, lo scrittore israeliano che a Gerusalemme vive con al sua famiglia, «il peso crescente, e assillante, della destra religiosa che intende imporre i propri costumi, modi di vita, percezione della realtà». Una destra aggressiva, motivata ideologicamente, che si riconosce nel sindaco della Città Santa, il duro Ehud Olmert, e nel suo disegno della «Grande Gerusalemme». E allora si «emigra» a Tel

Aviv, Haifa, le città più aperte, plurali, di Israele. Ma è solo un passaggio intermedio. Perché la sofferenza psicologica provocata da un conflitto inarrestabile ti raggiunge anche lì e rende impossibile una vita normale. Non è una diserzione, bensì un allontanamento necessario per poi ritrovarsi. Nelle università israeliane cresce di giorno in giorno il numero dei docenti che chiedono di usufruire degli scambi con altre università occidentali, americane in primo luogo. E così avviene per ricercatori, neolaureati. Una fuga di cervelli che preoccupa alquanto le autorità israeliane, alle prese, peraltro, con una crisi economica che ha portato ad oltre 200mila il numero dei disoccupati, con una crescita, in particolare, della disoccupazione intellettuale.

«Da tempo - osserva ancora Meir Shalev - si è perso il gusto di progettare il futuro. Si vive alla giornata, in attesa del peggio. E in questo contesto - aggiunge - che il sogno si rende impossibile una vita normale. Non è una diserzione, bensì un allontanamento necessario per poi ritrovarsi. Nelle università israeliane cresce di giorno in giorno il numero dei docenti che chiedono di usufruire degli scambi con altre università occidentali, americane in primo luogo. E così avviene per ricercatori, neolaureati. Una fuga di cervelli che preoccupa alquanto le autorità israeliane, alle prese, peraltro, con una crisi economica che ha portato ad oltre 200mila il numero dei disoccupati, con una crescita, in particolare, della disoccupazione intellettuale.

I timori per gli attacchi suicidi s'intrecciano con la difficoltà a reggere la pressione degli ortodossi

venerdì 1 febbraio 2002

pianeta

rUnità 11



Dietro l'ondata di violenza la lotta per il potere in un feudo pashtun. Spunta l'ombra dell'ex presidente Rabbani

DALL'INVIATO Toni Fontana

KABUL Improvvisati stradini hanno disegnato ieri le strisce pedonali e tratteggiate lungo il grande viale che conduce al palazzo di Hamid Karzai. Al momento occupato con Blair a Londra. Così la spina dorsale di questa sorta di «Città proibita» nel centro di Kabul, delimitata da cavalli di Frisia che isolano le caserme e i palazzi del nuovo potere, appare quasi una grande e ordinata arteria di un normale paese dell'Asia. Un'illusione. A Kabul circolano le voci più incontrollate ma con un fondo di verità. Fra i diplomatici europei si dice che Burhanuddin Rabbani, autoproclamatosi presidente dopo la fuga dei Taleban a Kabul e sostituito da Karzai all'indomani della conferenza di Bonn, sta tramando nell'ombra approfittando del viaggio del premier a Washington e in Europa.

La battaglia scoppiata ieri nella città di Gardez, sessanta chilometri a sud della capitale, conferma che lo scontro fra le anime del governo ad interim potrebbe esplodere con conseguenze letali per il nuovo corso di Karzai. Gli scontri violentissimi (la Bbc parla di sessanta morti) sono scoppiati tra le milizie di due principi della guerra, entrambi appartenenti all'etnia pashtun. Pochi giorni dopo il suo insediamento Karzai ha nominato personalmente governatore di Gardez, capoluogo della provincia meridionale di Paktia, il fidato Padsha Khan, monarchico legato all'ex sovrano Zahir Shah. Ma i capi tribù non hanno accettato la decisione ed hanno eletto governatore Saif Ullah, ritenuto vicino a Rabbani. Il conflitto latente da alcune settimane è esplosa ieri quando le milizie si sono affrontate con lanciaraazi e granate. La battaglia è proseguita violentissima per tutta la giornata e nulla è valsa la mediazione di Sayed Hamid Silani, esponente del movimento filo-monarchico. La battaglia rischia di destabilizzare gli equilibri raggiunti. Karzai, dopo aver concluso la visita negli Stati Uniti è volato a Londra da Tony Blair, ma i risultati dei colloqui sono deludenti. Il premier ad interim ha nuovamente insistito sulla necessità di estendere in tutto l'Afghanistan il mandato dell'Isap, la forza internazionale di pace, composta prevalentemente da soldati britan-



Un gruppo di soldati Pashtun durante un pattugliamento

Enric Marti/Ap

Scontri tra miliziani, Afghanistan senza pace

Nel sud-est più di 60 morti. Karzai chiede di estendere la missione internazionale

nici. Ma Blair non pare intenzionato a raccogliere l'invito che - si dice negli ambienti Onu di Kabul - era stato fatto proprio anche da Kofi Annan nel corso della sua recente visita nella capitale afghana. I locali temono di impantanarsi nel complicato ed esplosivo puzzle afgano.

La città occidentale di Herat, dove è forte il richiamo degli ayatollah di Teheran è - dice una fonte

diplomata - «un feudo nelle mani di Ismael Khan» che nel novembre scorso ha ripreso il controllo della regione e dei lucrosi traffici che la attraversano. Khan era a Kabul quando si è insediato il governo Karzai, ma da allora ha accentratosi il distacco dalla nuova dirigenza. Mazar-i-Sharif è sotto il controllo delle milizie di Abdul Rashid Dostun. Il generale uzbeko è stato nominato viceministro della Difesa col proposito di attenuare la sua diffidenza nei confronti del nuovo esecutivo, ma Dostun potrebbe prendere una nuova spartizione del potere tra breve tempo. Estendere il mandato della forza di pace appare tuttavia l'unica strada per consolidare l'assetto post-Taleban e soprattutto permettere il ritorno degli sfollati e l'avvio della ricostruzione. Le rapine ai danni dei convogli umanitari sono frequentissime e i trasportatori, tutti reclutati localmente, viaggiano armati ma senza

scorta. «In Afghanistan - ci spiega il capo della polizia generale Mohammad Jurhat - ci sono seicentomila armi in circolazione. Il governo ha ordinato alle milizie di abbandonare la capitale e di consegnare volontariamente le armi che sono state raccolte dal ministero della Difesa». La prossima mossa del governo potrebbe essere l'istituzione di una sorta di porto d'armi che, a

Improvvisati stradini dipingono le strisce pedonali nel centro della capitale: un'illusione di normalità



La protesta a Manila davanti all'ambasciata Usa David Guttenfelder/Ap

quel punto, renderebbe obbligatoria la consegna di fucili e mitraglie che sono stati nascosti nei diversi feudi e ricompaiono frequentemente com'è accaduto ieri. Ma il generale Jurhat conferma la necessità di aumentare la presenza dei militari europei: «La nostra proposta di estendere lo schieramento dei soldati in cinque province, a partire da quella di Jalalabad e quella di Paktia e Helman. La sicurezza è aumentata a Kabul, ma non nelle altre città, mentre il Pakistan continua a tramare per minare la stabilità dell'Afghanistan».

A Kabul i pattugliamenti dei militari della forza internazionale sono sempre più frequenti e sono stati estesi anche al centro della capitale. Ma la spedizione, se limitata a Kabul, rischia di diventare solamente una scorta per il governo Karzai nuovamente assediato dai principi della guerra mentre sulla clessidra dell'Isaf passano rapidamente i cinque mesi che mancano allo scadere del mandato «rinnovabile» secondo la risoluzione licenziata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. La responsabilità maggiore cade sulle spalle degli inglesi. Attualmente i militari europei sono poco più di duemila, su un totale previsto di 3.500-4.000 (ma il numero non è mai stato definito e si è parlato anche di 5.000 soldati). Di questi, 2.000 dovranno essere inglesi e, a giudicare dall'incontro con Karzai, Blair non intende aumentare la rappresentanza britannica oltre questa soglia. Gli italiani, entro la prossima settimana, saranno al completo, cioè 350. L'arrivo dei mezzi, in particolare quelli del Genio, proseguirà fino al 10 febbraio.

Ma a Kabul è emergenza profughi: si rischia di vanificare gli sforzi delle organizzazioni dell'Onu che operano in prima linea. Nel complesso dell'ex ambasciata russa che si affaccia sulla Alawadin Road, il grande viale della periferia nord di Kabul, sono ammassati 23mila profughi del villaggio di Shamalee distante appena 40 chilometri dalla capitale. Sono stati cacciati a cannonate dal villaggio quasi tre anni fa dai Taleban e si sono rifugiati a Jalalabad. L'Alto Commissario dell'Onu per i rifugiati li ha convinti a tornare con piccoli incentivi (materiali per ricostruire le case, legni) e pagando il trasporto fin nella capitale. Ma se non ripartirà in fretta e con una adeguata protezione militare la ricostruzione dei villaggi questa gente che sopravvive a stento nei casermoni un tempo del Kgb, rischia di affollare nuove bidonville alla periferia della capitale.

Marines nelle Filippine pensando all'Irak

Per i falchi Usa il prossimo obiettivo è Saddam. Scatta un nuovo allarme terrorismo

Bruno Marolo

WASHINGTON Se senti odore di scandalo, bombardare l'Irak. George Bush ha annunciato l'intenzione di seguire una ricetta cara tanto a suo padre quanto a Bill Clinton, e il governo americano si è diviso in due campi. Metà prepara la guerra contro Saddam Hussein, l'altra metà si affanna a spiegare che il presidente non voleva dire quello che ha detto nel discorso sullo stato dell'Unione. Intanto la Cia ha reso noti i piani trovati nei covi dei terroristi in Afghanistan e citati nel bellicoso discorso di Bush. L'organizzazione di Osama Bin Laden si preparava ad attaccare la sede del congresso a Washington e l'«ago spaziale» di Seattle, il famoso obelisco visibile dai satelliti. L'America è di nuovo in allarme, e prepara altre guerre dopo la campagna in Afghanistan. È ufficialmente iniziata l'operazione contro i ribelli musulmani nel sud delle Filippine.

Attacco all'Irak «Il presidente Bush, nel suo discorso, ha preparato il terreno per future azioni militari, specialmente contro l'Irak», ha spiegato al Wall Street Journal un alto funzionario della Casa Bianca. Come prima cosa il governo americano ha sbloccato i fondi per il «congresso nazionale iracheno», l'alleanza dei partiti di opposizione che da anni prepara la rivolta contro il regime di Saddam Hussein.

Preso alla sprovvista, il Dipartimento di Stato ha indicato che non è in programma una offensiva imminente contro l'Irak e gli altri due paesi citati da Bush, Iran e Corea del Nord. Il segretario di Stato Colin Powell rimane contrario. Ma il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha tolto ogni dubbio sul significato del discorso di

Bush. «Il presidente - ha detto - è stato di una chiarezza quasi perfetta».

Alla Casa Bianca si fa notare che il presidente voleva a ogni costo rivolgere qualche frase minacciosa ai tre paesi che considera nemici. Ministri e consiglieri hanno cercato inutilmente di dissuaderlo. Ha inserito di suo pugno, nel testo preparato dagli scrittori fantasma, la frase «Non resterò con le mani

in mano mentre siamo minacciati dai regimi più pericolosi del mondo con le armi più pericolose del mondo». Anche in Afghanistan è andata così. Parlando al Congresso, il 20 settembre, Bush annunciò che avrebbe rovesciato i Taleban. Il giorno dopo i portavoce cercarono di sostenere che non voleva dire niente di simile, ma ora si sa che la guerra era stata decisa.

Iran e Corea del Nord I tre paesi definiti da Bush «asse del male» non hanno alcun patto d'acciaio che li unisca. Irak e Iran sono nemici tra loro, ed entrambi si proclamano nemici del comunismo al potere nella Corea del Nord. «L'espressione del presidente era più retorica che storica», ha cercato di spiegare il portavoce Ari Fleischer. Mentre per l'attacco all'Irak è

soltanto questione di tempo, la diplomazia americana è impegnata in un faticoso tentativo di normalizzazione con Iran e Corea del Nord, ed ha avuto da loro un appoggio per la lotta al terrorismo. Il 19 febbraio Bush andrà in visita nella Corea del Sud, e il presidente Kim Dae Jung si aspettava il suo appoggio per il dialogo avviato con i vicini del nord. Il portavoce del Dipar-

timento di stato, Richard Boucher, ha tentato di sostenere che la frase di Bush non significa la fine di ogni speranza nel negoziato. «Siamo pronti a incontrare i nordcoreani in ogni momento e in ogni luogo», ha dichiarato. Ma anche in questo caso Bush preferisce la linea dura. Con la guerra aumenta la sua popolarità, e diminuisce l'attenzione degli elettori per la crisi eco-

nomica e lo scandalo della bancarotta dell'Enron. Su Iran e Corea del Nord, tuttavia, difficilmente pioveranno bombe. Soltanto minacce retoriche.

Filippine. L'incarico di affari americano Robert Fitts ha passato in rassegna 36 americani delle truppe speciali e cento soldati filippini nella città meridionale di Zamboanga. È stato l'inizio ufficiale delle operazioni congiunte contro gli 800 guerriglieri musulmani del gruppo Abu Sayyaf, che il 27 maggio hanno rapito un missionario americano e la moglie. «Le nostre forze - ha detto l'incaricato d'affari - aiuteranno i militari filippini a eliminare i terroristi parassiti che minacciano il loro paese e il nostro». In realtà l'operazione è iniziata da varie settimane. A Zamboanga si trovano già cento militari Usa. Altri 500 arriveranno a giorni. In aprile sbarcheranno nelle Filippine duemila marines, ufficialmente per una esercitazione congiunta.

Minacciato il Congresso. In Afghanistan, nella casa di Mohammed Atef, uno dei capi della rete terroristica Al Qaida, i soldati americani hanno trovato una quantità di documenti. Tra l'altro vi erano piani per l'attacco al congresso di Washington, al centro di Seattle, all'aeroporto di Los Angeles, e ad una centrale nucleare americana. Il materiale era stato tenuto segreto ma il presidente Bush ne ha rivelato l'esistenza del discorso sullo stato dell'Unione. In Afghanistan sono stati trovati anche disegni per la costruzione di armi atomiche rudimentali, ma secondo gli esperti americani che li hanno esaminati si trattava soltanto di tentativi velleitari. «È una buona notizia per noi - ha assicurato Gary Richter, un ingegnere nucleare del ministero dell'energia americano - questi disegni dimostrano che i terroristi avevano le idee confuse sul modo di fabbricare un ordigno nucleare».

COMUNE DI MOLA DI BARI

Provincia di Bari

ESTRATTO AVVISO DI PUBBLICO INCANTO

Comune di Mola di Bari - 70042 Mola di Bari - Via De Gasperi n.137 - Tel.080.4738502 - Fax 080.4738513 - e-mail: il.p.mola@libero.it. È indetta, presso la sede del Comune suddetto, pubblico incanto per l'affidamento dei lavori di costruzione della rete fognaria della frazione di S. Materno e di due comparti artigianali. La gara sarà tenuta con il metodo di cui all'art. 21, c.1, della L. n. 109/94 e s.m.i.. Si procederà all'aggiudicazione anche in presenza di una sola offerta purché valida. È prevista l'applicazione dell'art. 10 - c. 1/quarter - della L. n. 109/94 e s.m.i. Importo a base d'asta: Euro 1.632.003,80 (L. 3.160.000.000), soggetto ad I.V.A. come per legge, di cui Euro 48.960,11 (L. 94.800.000) non soggetto a ribasso d'asta per oneri relativi alla sicurezza. Cat. Opera prevalente: OG6. Modalità di determinazione del corrispettivo: a corpo ai sensi di quanto previsto dal combinato disposto degli artt.19, c.4° e 21, c.1° - lett. b), della L. n.109/94 e s.m.i. Durata dell'appalto: giorni 360 (trecentosessanta), naturali e consecutivi decorrenti dalla data del verbale di consegna. N.B. È prevista la facoltà di procedere alla consegna anticipata dell'appalto nelle more del perfezionamento del contratto. Cauzione provvisoria da effettuare in sede di presentazione offerta: 2% dell'importo a base d'asta, da prestare secondo vigenti disposizioni legislative nonché disposizioni bando integrativa di gara. Cauzione definitiva: 10% del prezzo di aggiudicazione, salvo l'applicazione del 2° c., art. 30, della L. n.109/94 e s.m.i. Soggetti ammessi alla gara: I concorrenti di cui all'art.10, c.1, della L.109/94 e s.m.i., costituite da imprese singole o consorziate, ai sensi degli artt. 93, 94, 95, 96 e 97 del D.P.R. n. 554/99, ovvero da imprese che intendano riunirsi o consorzarsi ai sensi dell'art.13, c.5, della L. n.109/94 e s.m.i., nonché concorrenti con sede in altri stati membri dell'Unione Europea alle condizioni di cui all'art. 3, c.7, del D.P.R. n. 34/2000. Non sono ammessi a partecipare alla gara i soggetti privi dei requisiti generali di cui all'art. 75 del D.P.R. n. 554/99 come introdotto dall'art. 2 del D.P.R. 30.8.2000, n.412. Condizioni minime di carattere economico e tecnico necessarie per la partecipazione alla gara: Possesso attestazione SOA per categoria e classifica adeguata ai lavori oggetto di gara. Finanziamento: L'opera è soggetta per l'85% del costo complessivo a finanziamento fondi comunitari, nell'ambito del P.O.R. 2000/2006, per il 15% del costo complessivo con mutuo Cassa DD.PP. Modalità di pagamento: come da disposizioni del C.S.A. dei lavori in oggetto. Modalità e Luogo di presentazione offerta e relativa documentazione come prescritta nel bando integrale di appalto: redazione in lingua italiana indirizzata a: Comune di Mola di Bari - Settore LL.PP. - Via De Gasperi, n.137 - 70042 Mola di Bari (BA); spedizione per raccomandata A/R e/o posta certificata a mezzo servizio postale di Stato ovvero mediante agenzia di recapito autorizzata. Termine di presentazione offerta e documentazione richiesta: entro le ore 12,00 del trentunesimo giorno dalla pubblicazione del bando integrale sulla G.U.R.I. Data di apertura plichi pervenuti: il giorno trentunesimo dalla data di pubblicazione del bando sulla G.U.R.I., ore 10,00. Ulteriori notizie e precisazioni sono previste: nel bando integrale di gara; nel disciplinare di gara contenente norme integrative del bando relative alle modalità di partecipazione alla gara, alle modalità di compilazione e presentazione dell'offerta, ai documenti da presentare a corredo della stessa ed alle procedure di aggiudicazione dell'appalto; negli elaborati progettuali; documenti questi tutti visibili presso il Settore LL.PP. della Stazione Appaltante nelle ore d'ufficio e di apertura al pubblico. Pubblicazione bando integrale sulla G.U.R.I.: 28.01.2002, G.U.I. n. 23. Nella Residenza Municipale, il 28.01.2002

Il Responsabile del Procedimento: Ing. Pietro Grasso

L'avviso integrale è nella banca dati internet: www.infopubblica.com



**Unione Regionale DS della Toscana
Federazione di Prato**

Sabato 2 Febbraio ore 9,30
Casa del Popolo di Coiano - Prato

LA PRIMA LIBERTA' E' IL LAVORO

*Lavoro, formazione, diritti:
con la lotta dei sindacati in difesa dell'art. 18*

per un nuovo patto tra i lavoratori ; per uno "Statuto di tutti i lavoratori"

introduce: Carlo Paolini Responsabile Lavoro DS Toscana
conclude: Cesare Damiano Segreteria Nazionale DS
**interverranno rappresentanti delle associazioni economiche,
sociali e delle istituzioni**



Stampa e network Usa non ritirano gli inviati

Bruno Marolo

WASHINGTON Un campione chiede pietà. Mohammed Ali, il peso massimo del pugilato che si è convertito all'islam e predica la pace tra cristiani e musulmani, ha lanciato un appello ai rapitori che minacciano di uccidere il giornalista Daniel Pearl. «Non ho perduto la speranza che Dio vi ispiri la compassione - ha detto Mohammed Ali -. I musulmani devono dare l'esempio, perché il nostro Dio è misericordioso». Dopo il suo intervento l'ultimatum è stato spostato di 24 ore e scadrà oggi.

Il gruppo pakistano che tiene Pearl in catene continua a chiedere la liberazione dei prigionieri pachistani nella base americana di Guantanamo. Gli Stati Uniti non sono però disposti a nessuna trattativa, il segretario di Stato Colin Powell lo ha escluso esplicitamente affermando che si sta «facendo tutto il possibile» per rintracciare il giornalista.

Daniel Pearl è stato rapito a Karachi, dove era stato inviato dal Wall Street Journal con la speranza di uno scoop sui complici di Richard Reid, l'uomo con le scarpe esplosive addestrate nei campi dei terroristi di Al Qaeda e bloccato mentre tentava di far scoppiare un aereo in volo.

Il sequestro è stato rivendicato da un gruppo che nessuno aveva mai sentito nominare prima: il Movimento Nazionale per il Ripristino della Sovranità nel Pakistan. In una serie di e-mail al Wall Street Journal e ad altri giornali i rapitori hanno trasmesso varie fotografie di Daniel Pearl, incatenato e con una pistola puntata alla tempia.

«Chiediamo scusa alla famiglia dell'ostaggio - afferma un sarcastico messaggio allegato alle fotografie - e manderemo loro del cibo, così come l'America (scritto con la kappā) ha chiesto scusa per i danni collaterali e lanciato razioni di cibo sull'Afghanistan insieme con le bombe. Speriamo che la famiglia di Daniel Pearl sarà grata per il cibo, così come lo è stato il popolo dell'Afghanistan».

Per risparmiare la vita del giorn...

I media americani non hanno nessuna intenzione di ritirare i loro giornalisti dal Pakistan. La minaccia del «movimento nazionale per la restaurazione della sovranità pakistana», che ha sequestrato il reporter del Wall Street Journal e minacciato di uccidere tutti gli inviati americani nel paese, contribuirà nella maggior parte dei casi ad aumentare lo stato di allerta e guadagnare tempo prima di inviare nuovi corrispondenti sul campo. Lo ha scritto il Los Angeles Times, dopo aver contattato i maggiori quotidiani del paese.

Per il giornalista del Wall Street Journal, sequestrato a Karachi in Pakistan la settimana scorsa, oggi scade l'ultimatum di morte. Daniel Pearl avrebbe dovuto essere giustiziato dai suoi carcerieri ieri, ma attraverso una e-mail il gruppo che lo tiene in custodia ha annunciato una proroga di 24 ore.

Slitta di 24 ore l'ultimatum del gruppo che minaccia di uccidere Daniel Pearl inviato del "Wall Street Journal" a Karachi



Prigionieri Taleban nel campo di Guantanamo

Ap/Pool

Giornalista Usa rapito, no di Powell alla trattativa

I sequestratori chiedono la liberazione dei detenuti pakistani di Guantanamo



La foto del reporter del «Wall Street Journal» Daniel Pearl. Handout/Reuters

nalista il gruppo ha chiesto che vengano liberati tutti i pakistani detenuti a Guantanamo. Ha invitato inoltre tutti i giornalisti americani ad andarsene dal Pakistan per non subire la sorte del loro collega. Il direttore del Wall Street Journal e la moglie di Pearl hanno risposto con un messaggio in cui sostengono di non avere alcuna influenza sul governo americano. Il giornale ha offerto di pubblicare i comunicati dei rapitori se il suo inviato sarà lasciato libero.

«Vi concediamo ancora un giorno - afferma un secondo messaggio, inviato dai rapitori ai giornali pakistani dopo l'appello di Mohammed Ali - ma sappiamo che Daniel Pearl è una spia del Mossad israelia-

no. Perciò sarà ucciso se l'America non accetterà le nostre richieste. Poi, la serie dei rapimenti continuerà e nessun giornalista americano potrà più entrare in Pakistan».

Daniel Pearl è il capo dell'ufficio di corrispondenza del Wall Street Journal dall'Asia del sud, con sede a Bombay. Il giornale lo aveva inviato in Pakistan per ricostruire le mosse di Richard Reid. Mercoledì della scorsa settimana Pearl è partito, con due intermediari pakistani, per una intervista con lo sceicco Mubarak al Shah Gilani, capo del gruppo integralista «Tanzim ul Fuqra» (l'associazione dei poveri). Da allora non si è saputo più nulla di lui, fino a quando i rapitori hanno inviato le fotografie al suo giornale.

Lo sceicco è stato fermato dalla polizia pakistana, la sua casa e due scuole coraniche da lui dirette sono state perquisite. Secondo i servizi segreti americani l'organizzazione di Gilani è collegata con quella di Osama Bin Laden.

«Lo sceicco Gilani nega di avere niente a che fare con il rapimento - ha dichiarato un portavoce della polizia - ma le indagini continuano». Il generale Rashid Qureshi, portavoce del presidente pakistano Pervez Musharraf, ha sostenuto che vi è un collegamento tra i presunti rapitori e i servizi segreti indiani. Il governo indiano, che ha ammassato truppe nel Kashmir per fronteggiare quelle pakistane, ha definito «illazioni ridicole» le dichiarazioni di Qureshi.

Filippine, trovato il corpo dell'americano scomparso

I militari filippini hanno recuperato il cadavere di uno statunitense che due giorni fa era caduto in un'imboscata insieme con un compagno di cordata tedesco sulle pendici del vulcano Pinatubo. «Il suo corpo è stato trovato nei pressi del cratere», ha dichiarato il portavoce dell'Esercito, colonnello Jose Mabanta. Il rociatore tedesco, Siegfried Whitman, era stato invece tratto in salvo da un elicottero militare. L'imboscata tesa da uomini armati non identificati è coincisa con l'inizio di esercitazioni militari congiunte Usa-Filippine nell'ambito della campagna antiterrorismo contro i ribelli islamici che operano nel sud delle Filippine.

A giugno dell'anno scorso, in circostanze analoghe, un gruppo di militari statunitensi fu attaccato da uomini armati lungo le pendici dello stesso vulcano.

L'esponente del comitato diritti civili di Strasburgo: lesa la dignità delle persone

«A Camp X vere torture America fuorilegge»

«Sempre giuridica. Ma legata alla Convenzione di Ginevra e al riconoscimento di prigionieri di guerra. Ritengo che i detenuti di Guantanamo debbano essere coperti dalla Convenzione di Ginevra e dalla protezione che ad essi riserva. Se però si ritenesse non chiaro il loro status, la Convenzione parla chiaro. E in caso di dubbio stabilisce che: in attesa che un tribunale competente statuisca in proposito, i combattenti catturati devono beneficiare della protezione della Convenzione. Sono dunque contemplati da tale trattato internazionale. Le autorità americane li hanno definiti "combattenti illegali". Una definizione che non ha significato. O sono combattenti e dunque protetti dalla Convenzione e giudicati da tribunali militari.

Oppure sono terroristi e allora c'è l'obbligo della conferma del loro arresto da parte di un magistrato. Ma allora qual è l'autorità giudiziaria competente? Eppoi, queste persone sono state colte in azioni terroristiche oppure in combattimento contro le truppe? Il problema è che l'autorità americana fa resistenza all'applicazione della Convenzione di Ginevra poiché questa contempla sia il diritto a non rilasciare dichiarazioni oltre all'identità e allo Stato di appartenenza. E sia il diritto di essere restituiti al paese di appartenenza a guerra conclusa. A meno che non vengano giudicati criminali di guerra da un tribunale internazionale. E non dai tribunali militari americani creati da Bush. Questi ultimi, poi, sono fondati sul principio che giudichino, a

parità di reato, i cittadini non americani. E questa è una rottura di un principio fondamentale: quello dell'uguaglianza davanti alla legge. E per questo è inaccettabile. Ma la di là della considerazione giuridica, bisogna anche parlare di un importante aspetto politico».

Quale?
«Inasprito in quel modo inuma-

Le autorità americane li hanno definiti "combattenti illegali": è una definizione senza senso

zione colpendo il fisico, è da considerare pena corporale, pertanto lesiva della dignità della persona. Così, pure le bende sugli occhi, sulla bocca e le cuffie alle orecchie. Gli organi umani, in questo modo a lungo andare si debilitano. E la "desensibilizzazione" che subiscono è da considerare una tortura fisica e psicologica. Questo tratta-

Si trovano in luoghi privi di pareti, esposti alla luce solare di giorno e a quella artificiale di notte

Di che natura?

mento non serve a nulla: soltanto a esibire l'umiliazione del detenuto. Inoltre, la mancanza di un organismo americano analogo al nostro Cpt, che ha poteri ispettivi all'interno di qualsiasi luogo di reclusione, non consente uno standard di condizioni uniformi tra l'Europa e gli Usa. Noi in Europa abbiamo una Convenzione, che è quella sui diritti carcerari e contro pene umane e degradanti, regolarmente applicata e che ci consente di verificare l'eventuale violazione degli Stati. In America non esiste. Quindi non esiste uno strumento regolativo e di controllo condiviso. Ecco perché soltanto la Croce Rossa è potuta entrare dentro il Campo X. E qui si apre la seconda area di problemi».

Di che natura?

no le condizioni di detenzione, è un atteggiamento politicamente perdente. Non è utile alla prevenzione e oltretutto non fa che inasprire sentimenti di vendetta».

Al di là di tutte le contraddizioni americane, quanto i diritti umani sono prioritari rispetto alla sovranità nazionale?

«Sono sempre prioritari. Le costituzioni degli Stati, dunque, le regole sono al servizio della convivenza umana e quindi non possono partire dalla negazione della persona come tale. Il rispetto umano viene sempre prima. In conformità alle nostre regole europee, ad esempio, Milosevic, è stato scortato in macchina e trattato con dignità. Non ci è mai venuto in mente di incappucciare o ingabbiarlo».

Quale Stato europeo viola più spesso la Convenzione sui diritti carcerari?

«Quando il Cpt registra delle violazioni, procede prima a dialoghi riservati con le autorità. Se, poi, le violazioni continuano emette dei "public statement". Abbiamo fatto ricorso a quest'ultima raccomandazione in tre casi. Nel '92 e nel '96 nei confronti della Turchia e nel 2001 per richiamare la Russia che violava diritti umani dei prigionieri ceceni».

l'intervista
Mauro Palma
rappresentante Comitato europeo per la prevenzione della tortura

Maura Gualco

ROMA «Il trattamento riservato ai prigionieri chiusi nella base americana di Guantanamo, è stato da più parti, considerato illegale e disumano. Anche io lo considero tale». Mauro Palma, unico rappresentante italiano nel Comitato per la prevenzione della tortura (Cpt) a Strasburgo e successore di Antonio Casese, e presidente onorario di Antigone, distingue due aree di problemi relativi all'ormai famoso Campo X.

A quali aree si riferisce?
«La prima è quella delle condizioni dei detenuti. Si trovano in luoghi privi di pareti, esposti quindi alla luce solare il giorno e a quella artificiale la notte. E questa puni-

In un memoriale di 20 pagine i magistrati che si occupano di immigrazione chiedono al Congresso di liberarli dalla supervisione del ministero: il governo cerca di mettere i tribunali sotto controllo

Giudici americani contro Ashcroft: vogliamo indipendenza

Roberto Rezzo

NEW YORK I giudici americani sono in rivolta contro il segretario alla Giustizia, John Ashcroft. Hanno chiesto al Congresso di liberarli dalla supervisione del ministero, hanno detto basta al governo che cerca di mettere i tribunali sotto controllo. I magistrati che si occupano di immigrazione denunciano in un rapporto di 20 pagine che «i principi fondamentali del diritto» sono stati compromessi dopo l'11 settembre.

È la prima volta in 23 anni di vita che la National Association of Immigration Judges, affiliata all'associazio-

ne nazionale dei magistrati (Afl-Cio), fa un'uscita pubblica di questo genere. «Non è qualcosa che prendiamo alla leggera. Come impiegati del dipartimento di Giustizia non abbiamo grande libertà di parola», dice Dana Marks Keener, presidente delle toghe che si occupano di immigrazione.

I provvedimenti speciali in materia di terrorismo hanno legato le mani ai giudici, imposto la segretezza dei procedimenti e costretto in galera per mesi migliaia di immigrati che nel peggiore dei casi erano negli Stati Uniti con un visto scaduto.

I giudici vogliono sganciarsi dal dipartimento di Giustizia. Sostengono che si è venuto a creare un manifesto

confitto d'interesse. «Caratteristica principe del diritto al processo è che davanti a un tribunale imparziale sono presentate le prove a carico e l'imputato a in diritto di difendersi - si legge nel rapporto pubblicato dal Los Angeles Times - Allo stato presente, c'è almeno l'impressione che questo non venga garantito». I giudici chiedono che sia creata un'agenzia governativa indipendente che sovrintenda i tribunali per l'immigrazione.

Dan Nelson, portavoce del dipartimento di Giustizia ha fatto sapere, che Ashcroft non è d'accordo. «Principalmente perché tribunali e corte d'appello per l'immigrazione esercitano l'autorità del ministro che a sua volta ap-

plica le leggi degli Stati Uniti».

I magistrati vogliono far conoscere il contenuto del rapporto ai membri di Camera e Senato. Spiegano perché non è cosa buona e giusta che i tribunali siano gestiti da chi promuove l'accusa. L'imparzialità diventa aleatoria. Un caso clamoroso di conflitto d'interesse e di violazione dell'indipendenza della magistratura si è avuto con l'ordinanza firmata da Ashcroft il 31 ottobre scorso. Il testo consente all'Ins, i servizi d'immigrazione americani, di annullare le decisioni della magistratura nei casi di libertà su cauzione.

Il giudice Keener ammette che «non c'è la possibilità di garantire un processo imparziale quando il mini-

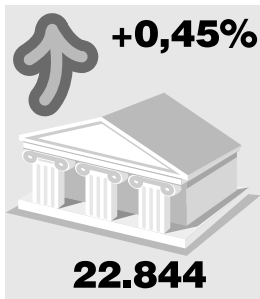
stro comanda sia i giudici che i servizi d'immigrazione».

La stessa conclusione cui era giunta nel 1997 la Commissione per le riforme in materia d'immigrazione voluta all'amministrazione Clinton. L'associazione dei magistrati ha assunto Bill McCollum, un ex parlamentare repubblicano della Florida, perché faccia lavoro di lobbying a Capitol Hill. Lo stesso McCollum aveva presentato un disegno di legge per togliere questi tribunali dal controllo del ministero. La proposta non era passata, ma ora ha deciso di riprovarci. «Non so quali siano le nostre possibilità di successo - ha dichiarato McCollum - I giudici ci stavano pensando da molto tempo.

Credo che questo sia il momento opportuno». Non tutti a Washington condividono il suo ottimismo. «La Casa Bianca non si prepara certo a riceverli con entusiasmo - dice Jeff Lungren, presidente della commissione Giustizia alla Camera - l'aria che tira è che i giudici devono essere più affidabili, non più indipendenti». Anche il ministro Ashcroft ha progetti di riforma. In questo momento si sta occupando di riorganizzare l'Ins perché si specializzi nella lotta ai terroristi. Ha annunciato cambiamenti anche per i tribunali, ma per il momento non ha fornito indicazioni. I giudici ribattono che se il ministero lasciasse perdere i tribunali e si concentrasse nella sua missione

di combattere l'immigrazione clandestina, farebbe un lavoro migliore ed eviterebbe il conflitto d'interesse. Uno studio del Los Angeles Times fotografa la situazione del 2001 nei tribunali per l'immigrazione come un sistema giudiziario dominato dall'arbitrio. Condanne e assoluzioni si contano in egual misura in posizioni processuali identiche. L'esito è imprevedibile. Gli imputati non hanno diritto a un avvocato d'ufficio in patrocinio gratuito. La maggior parte degli immigrati si presenta senza un difensore. Chi può permettersi di pagare un avvocato moltiplica per 17 le possibilità di un verdetto favorevole, mostrano le statistiche.

DA OGGI AUMENTA IL CANONE TELECOM



petrolio



euro/dollaro



MILANO Al via da oggi la nuova bolletta telefonica: dal primo febbraio aumenta il canone Telecom (più 6,3%) che passerà dagli attuali 12,83 euro a 13,63 euro mensili (Iva inclusa). Contemporaneamente parte la nuova offerta di Telecom Italia che prevede riduzioni sulle tariffe.

Gli sconti - inclusi nella nuova offerta di Telecom alle famiglie «Ricomincio da te» - saranno distribuiti sul tipo di telefonate più gettonate dagli utenti, e riguarderanno tutte le fasce: un'ora di telefonate locali gratis a bimestre e sconti del 47% sul prezzo delle chiamate interurbane oltre i 15 km nella fascia oraria ridotta (che passano così da 5,89 a 3,10 centesimi di euro al minuto, Iva inclusa).

Resteranno infine compresi nel canone alcuni servizi aggiuntivi come la segreteria telefonica, il servizio informativo 400, sms, richiamata su occupato. Secondo i calcoli di Telecom Italia, a fronte dell'aumento del canone del 6,3%, la spesa telefonica delle famiglie italiane si ridurrà del 2% netto (e in valore superiore a 100 miliardi di lire).

La manovra tariffaria rientra nel quadro di ribilanciamento, imposto dalle delibere dell'Authority per le tlc, considerato l'aumento del canone. Gli sconti sono per tutti e non solo per alcune fasce; mediamente ogni cliente, tra aumento del canone e riduzione delle tariffe, risparmierà al mese 400 lire.

Gli sconti non riguarderanno invece il segmento fisso-mobile, secondo i limiti al ribilanciamento decisi dall'Autorità di settore.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Art. 18, l'Ulivo farà ostruzionismo

Diktat di D'Amato: Palazzo Chigi non si faccia condizionare dal sindacato

Nedo Canetti

gli scioperi

I lavoratori in piazza a Roma
Oggi stop in cinque regioni

ROMA Si inasprisce lo scontro sull'art. 18. Memntre proseguono, con grande successo, gli scioperi in tutto il paese, si fa sentire la voce dell'opposizione. Stralcio dalla legge delega delle norme sull'articolo o sarà ostruzionismo. È quanto è stato deciso ieri nel corso di una riunione dei senatori dell'Ulivo, convocata per stabilire la linea da tenere nel dibattito avviato alla commissione Lavoro sul testo del ddl. Il problema è stato al centro, la sera prima, di un incontro tra Sergio Cofferati, il responsabile lavoro della Quercia, Cesare Damiano, e l'assemblea del gruppo ds a Palazzo Madama. I senatori di centrosinistra hanno deciso di presentare 60-70 emendamenti unitari (altri saranno presentati dai singoli gruppi, 650 ne hanno preparati i verdi) finalizzati alla soppressione di alcuni articoli, tra cui, in primo luogo, naturalmente, quello sull'art. 18.

Nel mirino dei senatori non solo la norma che riforma pesantemente lo Statuto dei lavoratori, ma anche altri rilevanti interventi come le misure in materia di arbitro, la revisione della disciplina dei servizi pubblici e privati per l'impiego, il riferimento all'orario di lavoro già assorbito nelle legge comunitaria. L'Ulivo presenterà altresì proposte per lo stanziamento di 3mila miliardi di lire per la riforma degli ammortizzatori sociali, che la delega prevede senza oneri. «Solo dopo aver ottenuto l'obiettivo delle soppressioni - segnala il verde Nicola Ripamonti - tenteremo di migliorare il testo». «In caso contrario - ribadisce - l'opposizione sarà intransigente, ostruzionismo compreso». Riguardo i tempi della remissione in aula del ddl, la maggioranza punta alla fine di febbraio, data messa però in dubbio dall'opposizione, per via dei tempi necessari all'esame in aula e per il fitto calendario dei lavori dell'assemblea.

L'attacco all'art. 18 continua, intanto, massiccio dal fronte della Confindustria. Mentre Maroni giudica infondate le paure del sindacato e si dice pronto a discutere «senza diktat», il più decisionista è, come al solito, il presidente Antonio D'Amato. Pavea «cedimenti» dell'esecutivo e cerca, ancora una volta, di dargli la dritta. «Il governo - ha sentenziato da Boston - non deve farsi condizionare dalle proteste; lo sciopero non è la bomba atomica». «Deve avviare un confronto - suggerisce - mettendo tutti attorno ad un tavolo e poi prendersi la responsabilità di decidere». «Ho paura - ha aggiunto - che possa esserci un conflitto sociale, ma anche questo sarà un gradino da superare».

Insomma, mette in conto le astensioni dal lavoro «ma non bisogna fermarsi perché ci sono stati alcuni (sic) scioperi che D'Amato relega nell'anticaglia del

confronto sociale di cui «gli italiani sono stufi, come hanno dimostrato - e qui è spuntato il sodale di Berlusconi - durante le ultime elezioni, quando hanno avuto una reazione davvero forte».

Controcanto in Italia del Consigliere incaricato dell'organizzazione padronale, Guido Guidi. «Da parte del sindacato - commenta - mi sembra ci sia l'atteggiamento di coloro ai quali si sta toccando la Carta costituzionale». «Lo statuto dei lavoratori - aggiunge non cer-

to per attuire lo scontro - è detto dei lavoratori, ma io lo definirei lo statuto del sindacato». Apparentemente più articolata e più soft la linea del presidente della Confindustria, Sergio Billè. Ribadisce una sua vecchia posizione dell'inutilità, anzi della pericolosità, di uno scontro sull'art. 18 che sta facendo pagare, a suo giudizio, «costi sociali pesanti» ai cittadini. Chiede di spegnere i riflettori e i microfoni, e di parlare a bassa voce. Ma per fare che cosa? Per ridiscutere non

soltanto l'art. 18 ma l'intero Statuto dei lavoratori. E ritiene che il governo debba avere un ruolo di guida deciso, che «non deve fare passi indietro ma nemmeno in avanti, in una direzione sbagliata». A rimorchio della Confindustria, esponenti della Cdl, come Mario Landolfi, An, che se la piglia con i tentativi di simposione di Cofferati e Cgil). E non guarda dalle sue parti, dove anche il segretario della Cisl chiede di congelare l'abolizione dell'art. 18.



La manifestazione di Roma in Piazza Santi Apostoli

Plinio Lepri/Ap

lotta le aziende chimiche di Pomezia e forti consensi nel credito e assicurativo, con 55% Comit, 45 Bnl e Banca di Roma. 72 Nuova Tirrena Assicurazioni. Allo sciopero ovviamente non hanno partecipato i 350 mila dipendenti pubblici per i quali la mobilitazione è fissata per il 15 febbraio: un settore esposto nelle preoccupazioni dei sindacati per i tagli della Finanziaria.

Manifestazioni, scioperi e proteste negli

altri capoluoghi. A Frosinone presidio di fronte alla prefettura e all'Unione industriali (70% alla Fiat di Cassino, anche i padri dei neoassunti sotto ricatto). A Rieti, assemblea alla sala degli Specchi. A Latina 2mila in piazza della Libertà di fronte alla prefettura. A Viterbo sciopero di 8 ore e cinema Lux strapieno con adesioni del 100 per cento alla ex Merloni, del 95% alla Telecom e dell'87% all'Enel di Montalto.

La Cgil: confermate le nostre ragioni Istat, nel 2001 i salari sono cresciuti meno dell'inflazione

Laura Matteucci

MILANO «Sorpresa», il problema della difesa del salario reale esiste. L'ultima conferma arriva dai dati diffusi ieri dall'Istat: nel 2001 le retribuzioni contrattuali sono cresciute del 2,4% rispetto all'anno precedente, mentre l'inflazione si è attestata ad un livello superiore, al 2,7%. Vero che, nel mese di dicembre, c'è stato un «balzo» delle retribuzioni al più 2,8%, ma ciò che conta è, ovviamente, la media annua. «Questo dimostra che il sindacato ha ragione nel contrastare la politica di restringimento dei salari di governo e Confindustria - dice Paolo Nerozzi, della segreteria confederale Cgil - Alla luce dei dati Istat, appaiono ancora più grave l'atteggiamento del governo, che non vuole rinnovare i contratti pubblici, e ancora più valida l'iniziativa dei metalmeccanici». Gli fa eco Beppe Casadio, sempre della segreteria Cgil: «L'intenzione è chiara: liberarsi del sistema di regole stabilite nel '93. Anche per questo il sindacato deve semmai potenziare la strategia rivendicativa rispetto alle retribuzioni salariali».

Per l'Isae il Pil sarà inferiore a quanto ipotizzato dall'esecutivo

La stima per il 2002 sembrerebbe più confortante: l'indice delle retribuzioni orarie contrattuali, proiettato sino a fine anno in base all'applicazione dei soli contratti in vigore alla fine del 2001, salvo eventuali rinnovi, registrerebbe un incremento dell'1,7%, ovvero un valore pari al tasso d'inflazione programmato. Programmato, però, non significa reale. Con riferimento alle principali attività economica a dicembre 2001 l'Istat rileva variazioni tendenziali delle retribuzioni contrattuali orarie uguali o superiori alla media nel settore della carta, editoria e grafica (+ 2,8%), nelle industrie metalmeccaniche (+ 3%) e nella pubblica amministrazione (+ 5,3%). Variazioni particolarmente contenute si registrano invece nelle branche petrolifere e chimiche (+ 0,9%) e in quelle dell'edilizia e del commercio (+ 1%). Per quanto riguarda le retribuzioni orarie contrattuali per il 2001 si segnalano, tra le variazioni superiori alla media, quelle registrate per il comparto dei trasporti (+ 2,8%), per la branca delle attività connesse ai trasporti (+ 5%) e per il ramo dell'attività della pubblica amministrazione (+ 4,1%). Variazioni inferiori rispetto a quella dell'indice generale si osservano, invece, per le branche petrolifere e chimiche, per le poste e telecomunicazioni (+ 0,9%) e per l'energia elettrica, gas e acqua (+ 0,4%). Altro dato rilevato dall'Istat, nel 2001 il numero delle ore non lavorate per scioperi è diminuito dello 0,7% rispetto al 2000. Intanto, frena l'ottimismo del governo l'Isae, il centro studi presieduto da Fiorella Padoa Schioppa, che per il 2002 prevede un tasso di crescita dell'economia italiana dell'1,5%, contro il 2,3% ipotizzato da Berlusconi. Tanto che, per raggiungere il pareggio di bilancio, secondo il rapporto Isae «la manovra necessaria all'azzeramento del disavanzo dovrà essere più consistente di quanto annunciato». In graduale miglioramento, sempre secondo il centro studi, lo scenario internazionale: in questo contesto, nel biennio 2002-2003 l'occupazione in Italia dovrebbe crescere di 400mila unità, mentre è previsto che il tasso di disoccupazione scenda sotto la soglia del 9%.

«Entro martedì o si chiude o si rompe». Intanto è braccio di ferro sulle risorse necessarie per i rinnovi. Cgil, Cisl e Uil chiedono 1.039 milioni di euro in più: oggi la parola al Consiglio dei ministri

Sui contratti del pubblico impiego il governo pone l'aut-aut

ROMA «Entro martedì o si chiude o si rompe». L'aut-aut sui tempi della difficile trattativa tra governo e sindacati per il pubblico impiego viene dal sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi. Delle due l'una: o il sottosegretario ha in mano carte (risorse certe e sufficienti) da offrire ai sindacati e quindi ritiene che l'intesa sia a portata di mano, oppure non le ha e in questo caso Cgil, Cisl e Uil si troverebbero come è già accaduto per pensioni e licenziamenti davanti alla scelta se prendere o lasciare e, nel secondo caso, confermare lo sciopero del 15 febbraio che pure l'esecutivo parrebbe voler scongiurare. Ma a confermare che il negoziato è ancora tutto in salita c'è l'esito degli incontri di ieri: ancora nulla di fatto. Sarà

oggi il Consiglio dei ministri a decidere la somma che il Governo è disposto a stanziare per il rinnovo dei contratti. Sull'offerta governativa il tam-tam delle indiscrezioni ancora ieri mattina girava intorno alla cifra di 750 milioni di euro (circa 1 miliardo e 450 milioni di lire), salvo assottigliarsi in serata ed arrivare a 500 milioni di euro. Sarebbe questo lo stanziamento aggiuntivo massimo (da sommare ai 690 milioni di lire già previsti in finanziaria) che il governo metterebbe sul piatto per i rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici. Se l'ipotesi venisse confermata, la rotura sarebbe vicina. Cgil, Cisl e Uil chiedono 1 miliardo di euro in più e nei giorni scorsi avevano rispedito al mitten-



Il ministro Frattini

te l'eventuale offerta di 750 milioni di euro. Per i sindacati la percentuale da recuperare (differenziale tra inflazione reale e inflazione programmata) è superiore al 2%. Uno 0,5% è già previsto nella manovra economica, mentre il dato sull'inflazione importata è tra lo 0,2% e lo 0,6%. Per il governo, comunque, l'inflazione che andrà considerata - lo ha ribadito anche ieri il sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi - è quella depurata dall'aumento dei prezzi importati. Il negoziato si è protratto fino a tarda sera. Dopo un primo appuntamento in mattinata, infatti, l'esecutivo (presenti il ministro Franco Frattini, e i sottosegretari Sacconi e Learco Saporito) si è impegnato a consegnare alla delegazione di

Cgil, Cisl e Uil un testo scritto sulla parte normativa, un pezzo importante del negoziato visto che riguarda i continui sconfinamenti delle leggi, a cominciare dalla finanziaria, negli ambiti riservati ai contratti. Oltre alle privatizzazioni degli enti, ai processi di esternalizzazione con tutte le possibili ricadute occupazionali, fino alla delega sulla previdenza che, tra le altre cose, divide tra lavoratori privati e dipendenti pubblici escludendo questi ultimi. La discussione di ieri sera a palazzo Vidoni non è andata oltre questi punti. Dalla soluzione che verrà data (o non data) a questi argomenti dipende anche l'esito del confronto sul nodo più stretto, quello relativo ai rinnovi contrattuali.

Cgil, Cisl e Uil come ha ricordato ieri il segretario confederale della Cisl Lia Ghisani «hanno fatto richieste unitarie sostenute da una grande mobilitazione. Ci aspettiamo una risposta adeguata alle richieste». Sull'«adeguatezza» delle risposte si misurerà anche la tenuta dell'unità sindacale. Ai giornalisti che gli chiedevano se sia immaginabile per il pubblico impiego un accordo senza la Cgil come è avvenuto nella recente tornata contrattuale dei metalmeccanici, Sacconi ha risposto che «è veramente prematuro ipotizzare cose di questo tipo che non sono mai nel desiderio di nessuno». Oggi un nuovo round, forse quello decisivo.

TEKSID

Ripartite le assunzioni nel polo Alluminio

È stata trovata una soluzione per tutti i 1.024 lavoratori dello stabilimento Ghisa, chiuso dalla Teksid a Carmagnola (Torino) e, nel nuovo polo dell'Alluminio, creato al suo posto, sono ripartite le assunzioni. È quanto è emerso dalla verifica dell'accordo del 1999, effettuata da Fim, Fiom, Uilm e Fismic con l'azienda, all'Unione Industriale di Torino. Nel polo dell'Alluminio, nel quale sono stati investiti oltre 100 miliardi di lire, hanno trovato lavoro circa 600 dipendenti della Ghisa, mentre per altri 300 è stata utilizzata la mobilità verso la pensione. Gli altri (un centinaio) sono stati trasferiti presso altri stabilimenti del gruppo Fiat.

CARTIERE

In quattro giorni due infortuni mortali

La Cgil torna a lanciare l'allarme sugli infortuni sul lavoro. In quattro giorni - denuncia il Sindacato della comunicazione (Sic-Cgil) ci sono stati due infortuni mortali nelle cartiere. La Cgil denuncia «l'assoluta inadeguatezza quantitativa e qualitativa dell'attività di controllo e vigilanza da parte degli enti preposti» (ispettorati del lavoro. Asl ecc) che impone «interventi immediati da parte delle istituzioni». Preoccupante infine, secondo la Sic-Cgil, il ricorso sempre più diffuso a forme di terziarizzazione e «outsourcing selvaggio». Alla ricerca della riduzione dei costi - conclude la nota - consegue sempre più spesso «il mancato rispetto dei diritti più elementari».

LUXOTTICA

Nel 2001 utile netto in crescita del 23,9%

Il Gruppo Luxottica - società che opera nella produzione e commercializzazione di montature per occhiali - ha archiviato il 2001 con un utile netto di 316,4 milioni di euro, in crescita del 23,9% rispetto allo stesso periodo precedente. Nel quarto trimestre - si legge in una nota - Luxottica ha registrato un utile netto pari a 60,8 milioni di euro, con un incremento del 18,1% sull'anno precedente. Il fatturato netto 2001 è stato di 3,06 miliardi di euro, in aumento del 26,8% sul 2000. Per il 2002 la società prevede un fatturato consolidato superiore ai 3,3 mld di euro, con un margine netto intorno all'11%.

TESSILI

Quattro ore di sciopero in vista di un accordo

Il rinnovo del biennio economico dei tessili è al bivio: nei giorni scorsi è ripreso il negoziato con passi avanti che il sindacato giudica importanti ma insufficienti e, poiché nel frattempo il biennio al 31 dicembre è scaduto, sono state proclamate 4 ore di sciopero in vista della ripresa della trattativa, a metà febbraio. Le trattative, dopo un avvio promettente, si erano bloccate perché la delegazione di Federtessile, allineandosi al diktat di Confindustria, si era impuntata a negare il recupero dell'inflazione cosiddetta importata.

RYANAIR

Novo collegamento tra Roma e Londra

Ryanair, la più grande compagnia aerea a basse tariffe d'Europa, sbarca a Roma e lancia una campagna promozionale di super sconti. Dal 4 aprile tre voli giornalieri andata e ritorno con Londra-Stansted e dal 27 giugno uno al giorno con Bruxelles-Charleroi con prezzi che nella tariffa più bassa partiranno rispettivamente da 10 e da 59 euro (tasse escluse) per singola tratta. Scalo di base sarà l'aeroporto di Ciampino: le previsioni sono di 300 mila passeggeri trasportati già quest'anno, due terzi dei quali da e per Londra.

Parte la gara per l'assegnazione delle frequenze. Il sistema consentirà di fornire servizi a banda larga superando i limiti dell'«ultimo miglio»

Wireless local loop, entro luglio le licenze

Bianca Di Giovanni

ROMA Al via la gara per le frequenze del cosiddetto «wireless del local loop». Si tratta del sistema che utilizzando frequenze radio dà la possibilità agli operatori di fornire servizi di telefonia fissa a larga banda: voce, Internet e servizi multimediali interattivi. Insomma, con queste frequenze i gestori potranno «scavalcare» il problema del doppio telefonico, cioè quella parte di cavo che oggi entra nelle case e di cui al momento dispone solo l'ex monopolista Telecom. L'avvio della gara si prospetta, quindi, come una spinta verso una maggiore liberalizzazione del mercato.

«Vogliamo dare un'altra possibilità - ha detto il ministro per le Comunicazioni Maurizio Gasparri presentando il bando di gara pubblicato ieri in Gazzetta Ufficiale - di accentuare la concorrenza nella telefonia fissa. È necessario abbinare alla politica di privatizzazione del settore, che è

stata realizzata, una politica di liberalizzazione».

La gara prevede il rilascio di 10 licenze in ogni Regione e nelle province autonome di Trento e Bolzano. «È il primo bando federalista nelle telecomunicazioni», commenta in proposito il ministro. Se il numero dei partecipanti sarà superiore al numero delle licenze disponibili in quella Regione o Provincia Autonoma, la gara prevede rilanci rispetto all'offerta iniziale, come avviene per le aste a tornate multiple. Ma in questo caso - avvertono al ministero - non ci si aspettano certo le cifre incassate con l'Umts. «Non ci facciamo illusioni - aggiunge Gasparri - Non abbiamo formulato previsioni. In ogni caso in questo momento c'è un mercato più da accompagnare che da spremere».

Niente illusioni, ma qualche numero c'è. L'offerta minima iniziale varierà da Regione a Regione dato che i prezzi sono stati fissati tenendo conto delle dimensioni e delle potenzialità dei mercati regiona-

li: si va da un importo minimo di 1.800.000 euro per le frequenze da 56 Mhz in Lombardia (cifra che raddoppia a 3.600.000 euro per quelle da 112 Mhz) ai 70.000 euro (140.000 euro) per Regioni come Molise e Basilicata, ai 50.000 euro (100.000 euro) per la Valle d'Aosta. Se tutte le frequenze si assegnassero al minimo, senza alcun rilancio, il ricavo per il ministero sarebbe di circa 212 miliardi di lire, poco più di 100 milioni di euro. La gara per il «wireless local loop» era, spiega ancora Gasparri, «un atto dovuto anche nei confronti dell'Unione europea» e quindi il ministero ha provveduto appena è stato scelto l'advisor che è il Crediop. Da segnalare che le frequenze potranno essere utilizzate dagli operatori anche per collegamenti nella telefonia mobile. Il bando prevede infine misure asimmetriche per favorire la concorrenza: Telecom, quale operatore dominante, non potrà avviare il servizio commerciale prima di quattro anni dall'eventuale rilascio delle frequenze.

Crisi Blu, il sindacato lancia l'allarme

MILANO «Permane lo stato di grave incertezza sul futuro di Blu». Lo hanno sottolineato in una nota congiunta le segreterie nazionali di Sic-Cgil, Fim-Fistef-Cisl, Uilcom-Uil che chiedono di non adottare decisioni che compromettano le prospettive della società, e annunciano che ne faranno un caso emblematico. «Le offerte di acquisto - sostengono i sindacati - sembra non abbiano risolto il problema relativo al futuro dell'azienda ed è previsto per oggi un Consiglio di Amministrazione della Società. Le organizzazioni sindacali, che avevano già espresso profonda

contrarietà e preoccupazione per la decisione degli azionisti di proporre anche la vendita per parti separate dell'azienda, chiedono formalmente di non adottare alcuna decisione che comprometta le prospettive di una Società in forte sviluppo e gli assetti occupazionali di Blu». Sempre ieri il ministro ha detto che la cessione di Blu, anche a pezzi, è «gestibile» con l'attuale normativa. E, contrariamente a quanto si pensava, ha dato il via libera a Wind. «Nessuno stop ad un interesse di Wind per Blu se l'acquisto non sarà in blocco e per sempre», ha dichiarato Gasparri.

Ue, via libera alla fusione Hp-Compaq

È il più grande progetto di integrazione nella storia del Pc. A marzo la decisione dei soci

Roberto Rossi

MILANO E questa volta la scure di Monti non ha fatto vittime. L'acquisizione di Compaq da parte di Hewlett-Packard è possibile. La Commissione europea per la concorrenza ha dato, ieri, il via libera.

«L'acquisto di Compaq da parte della Hewlett-Packard (la più grande mai realizzata nel settore dell'information technology) - si legge nelle motivazioni della Commissione che nei mesi passati si era distinta per famose bocciature - ha dimostrato che Hp non deterrà una posizione tale da aumentare i prezzi e che i consumatori continueranno a beneficiare di scelta e innovazione sufficienti».

La decisione della Commissione presieduta da Mario Monti non era poi così scontata. Anzi, in molti avevano pensato che il commissario italiano potesse respingere la notificazione. Non sarebbe stata la prima volta. Forse il caso più famoso è quello del divieto al matrimonio tra General Electric e Honeywell, deciso il 3 luglio dello scorso anno. Il rifiuto, a quella che era stato etichettato come il più importante merger industriale della storia (42 miliardi di dollari), fece scalpore non solo perché era stata già autorizzata dall'Antitrust di Stati Uniti e Canada, ma soprattutto perché era una fusione «only american» appoggiata dallo stesso presidente George W. Bush. Si parlò di interferenza europea. Furono anche scomodate cancellerie e ambasciate. Ma Monti restò sulle sue posizioni.

In passato tra le fusioni solo americane di grande peso solo Worldcom-Sprint era stata vietata nel giugno 2000, ma in quel caso Monti era intervenuto prima anche il divieto dell'Antitrust americano, mentre nella fusione Boeing-Mc Donnell Douglas, il predecessore di Monti, l'allora commissario alla Concorrenza Karel Van Miert, aveva evitato lo scontro per un pelo accettando nel luglio '97 le concessioni presentate all'ultimo minuto dal colosso americano.

Anche il progetto di integrazione attuale è fra società americane. Anche questo è imponente - da 22,3 miliardi di dollari, il più grande della storia nel comparto dei personal computer - Ma in questo caso Monti ha rilevato come che Hp, anche se ulteriormente rafforzato da Compaq, «non sarà in grado di



aumentare i prezzi e che i consumatori continueranno a beneficiare di una sufficiente scelta e innovazione» anche sul mercato dei server. Nel campo dei perso-

nal computer in particolare, il nuovo colosso «continuerà a far fronte in Europa alla forte concorrenza di diversi e credibili rivali tra cui IBM, Dell e Fujit-

su-Siemens». Nel presentare l'esame Antitrust, il Financial Times aveva segnalato nei giorni scorsi che Compaq è il maggiore pro-

Il commissario Ue Mario Monti

dotore di computer e server in Europa. Le sue quote di mercato nel settore dei pc, combinate con quelle di Hp, rappresentano più del doppio (25%) di quello del suo primo concorrente (Dell, 12%). Nel comparto dei server, la porta spalancata su internet e soprattutto sul commercio elettronico d'Europa, la quota di mercato combinata Hp-compaq supererebbe il 40%.

Il via libera di Bruxelles non rappresenta tuttavia l'ultimo atto perché il piano di integrazione deve essere ancora approvato dagli azionisti che voteranno a marzo. Quindi non è detta ancora l'ultima parola. Anche perché la fusione non ha avuto vita tanto facile. Annunciata la prima settimana di settembre, il matrimonio ha subito fasi alterne. A novembre il primo colpo di scena. Gli eredi dei soci fondatori di Hewlett e di Packard si pronunciarono contro l'operazione, intronendosi nella gestione aziendale. Da allora Wall Street cominciò a scommettere sul fallimento della fusione penalizzando i titoli. Infine dicembre. Nella notte tra l'otto e il nove, la fondazione David e Lucille Packard, che rappresenta il 10% del capitale, decise di votare contro la fusione, creando un blocco di opposizione che darà filo da torcere all'assemblea di marzo.

licenziamenti

Alcatel in rosso annuncia nuovi tagli A rischio 16mila posti, Italia compresa

MILANO Alcatel taglia ancora posti di lavoro. Il gruppo di telecomunicazioni francese, che ha già ridotto nel 2001 del 12,4% il numero dei suoi dipendenti, prevede ulteriori massicci esuberi. Secondo quanto annunciato ieri alla fine del 2002 il personale dovrebbe scendere a quota 83mila unità, il 19,2% in meno rispetto alla fine di dicembre.

«Ci si adatta alle condizioni di mercato. Faremo al meglio» ha dichiarato il numero uno di Alcatel, Serge Tchuruk, commentando i risultati 2001, chiusi con perdite record per quasi 5 miliardi di euro contro un utile nel 2000 di 1,3 miliardi.

In Italia però, ha detto Tchuruk, vi saranno meno tagli che in Francia, Germania e Spagna, senza però

specificare la quantità. «La ragione - ci spiegano dall'azienda - è che nel nostro paese, dove ci sono sette stabilimenti, si produce soprattutto nel settore delle trasmissioni». Un settore che, anche zoppicando, sta andando avanti. «Per avere un dato quantitativo - dicono ancora all'Alcatel - bisogna vedere come andrà il portafoglio ordini».

L'anno scorso Alcatel aveva annunciato la soppressione di 34.500 posti di lavoro nel mondo entro la fine del 2002. Tchuruk non ha neanche escluso ulteriori cessioni non solo di partecipazione ma anche di alcuni stabilimenti per continuare l'opera di risanamento del gruppo. Alcatel inoltre, ha sempre indicato Tchuruk, potrebbe investire nel futuro anche nello spazio e forse

anche in Astrium.

Ieri il colosso francese ha anche presentato i dati del bilancio. Alcatel ha chiuso il 2001 con perdite di 4,96 miliardi di euro, un record storico per un gruppo francese, ma prevede di riportare fuori dal rosso il suo utile operativo, sceso a meno 361 milioni di euro da un utile di 2,2 miliardi, nel 2002. Il gruppo ha registrato anche un calo del suo fatturato, sceso a 25,3 miliardi dai 31,4 miliardi del 2000. Oltre alla congiuntura sfavorevole mondiale del mercato delle telecomunicazioni, hanno pesato sui conti di Alcatel anche i costi della sua riorganizzazione, 2,1 miliardi di euro contro i 143 milioni dell'anno prima. Nel complesso Alcatel dovrebbe beneficiare nel 2002 del risanamento del bilancio e dalla forte riduzione delle spese, che, grazie ai tagli occupazionali, proseguirà anche nel 2002, ha annunciato nel commentare i risultati del 2001. Tchuruk si attende comunque di registrare nel primo semestre del 2002 un calo delle vendite del 30%, rispetto al quarto trimestre del 2001, che si è chiuso con perdite per 1,4 miliardi di euro (contro un utile di 426 milioni l'anno prima) per un fatturato sceso a 6,7 miliardi dai 9,6 dell'anno prima.

Abbonamenti

Tariffe 2002

l'Unità

| | | |
|---------|---------------|-----------|
| 12 MESI | 7 GG € 267,01 | £ 517.000 |
| | 6 GG € 229,31 | £ 444.000 |
| 6 MESI | 7 GG € 137,89 | £ 267.000 |
| | 6 GG € 118,79 | £ 230.000 |

Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola

| | | |
|---------|----------|--------------|
| € 48,00 | £ 93.300 | 15,3% sconto |
| € 40,00 | £ 77.900 | 14,9% sconto |
| € 20,00 | £ 39.000 | 12,7% sconto |
| € 16,00 | £ 31.800 | 12,1% sconto |

Inviando copia del pagamento all'Ufficio Abbonamenti

al Fax 06/69646469 si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento (indicando nella causale di versamento come vuoi ricevere il giornale):

postale riceverai a casa giornalmente il giornale

coupon riceverai a casa i tagliandi per ritirare, in qualsiasi edicola e in ogni parte d'Italia, il giornale

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a **abbonamenti@unita.it**

oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal **lunedì al venerdì** dalle ore **10 alle ore 16** al numero **06/69646471**



Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Sciopero della fame dei dipendenti Meridiana

MILANO I dipendenti di Meridiana dell'aeroporto di Cagliari hanno iniziato uno sciopero della fame. Il loro posto di lavoro è a rischio dopo l'ordinanza del consiglio di Stato che ha accolto un ricorso di Air One, spianandole la strada all'assegnazione in regime di monopolio delle tratte Alghero-Roma, contesa da Alitalia, e Cagliari-Milano (coperta dalla stessa Meridiana e da Volare), in base alle norme sulla continuità territoriale. L'assemblea generale dei lavoratori della compagnia e i sindacati confederali di Cagliari chiedono alla Regione di intervenire per modificare il contratto di «onere di servizio pubblico» (che consente ai sardi di volare a tariffe agevolate) in contratto di «onere di servizio sociale». In quest'ultimo caso, fermi

restando gli sconti per l'utenza, si potrebbe scegliere fra più vettori e allo stesso tempo sarebbero garantiti - affermano in una nota Cgil, Cisl e Uil - «non solo gli attuali livelli occupazionali ma sviluppi ulteriori del sistema aeroportuale sardo». A Roma, intanto, si è tenuta nella sede dell'Enac la riunione con i rappresentanti di Air One per la firma della convenzione. Sulla burrascosa vicenda della continuità territoriale, secondo Meridiana, è meglio aspettare che sia il Tar del Lazio a dire la parola fine, con la sentenza di merito sui ricorsi di Alitalia, Volare e Meridiana prevista il 7 marzo prossimo.

La riduzione grazie a pensionamenti e dimissioni volontarie. Ora per la compagnia sarà più agevole far ricorso ai contratti di solidarietà

Via all'esodo e all'Alitalia calano gli esuberanti

Bianca Di Giovanni

ROMA Diminuisce il numero degli esuberanti dichiarati dall'Alitalia, con conseguenze positive sui contratti di solidarietà che l'azienda si appresta a varare. Nell'incontro di ieri con gli otto sigle sindacali che hanno sottoscritto l'intesa del 23 gennaio scorso, l'azienda ha fatto sapere che le eccedenze nel 2002 scendono a quota 1.691 dai 2.500 dichiarati a novembre. Una contrazione di circa 800 unità dovuta ai pensionamenti sopraggiunti, alle uscite volontarie di una parte del personale e infine al fatto che una parte degli stagionali non è stata riconfermata. Dunque gli equilibri cambiano, anche in base ai volumi di traffico (anch'essi rivisti), ma certo meno esuberanti dichiarati non significa in questo caso più occupazione, visto che una buona parte dei lavoratori a termine non è stata riconfermata.

Il 6 febbraio partirà inoltre il tavolo di confronto sul piano industriale biennale presentato dall'amministratore delegato Francesco



Manifestazione di lavoratori a Fiumicino

Mengozi, mentre nelle prossime settimane si dovrebbe entrare nel merito dei meccanismi ai quali ricorrere per risparmiare sul costo del lavoro, sempre in vista dell'intesa da raggiungere tra le parti entro il 15 febbraio. Intanto ieri i piloti hanno ribadito il loro no ai contratti di solidarietà per le «aquile». Il presidente dell'Anpac Andrea Tarroni, chiede formule «che si adattino meglio» alla categoria, sottolineando la possibilità di compensare le eccedenze in altri settori della compagnia. In particolare secondo l'Anpac gli esuberanti dei piloti si manifestano in Alitalia team, ma una parte può essere riassorbita da Alitalia express ed un'altra in Eurofly. I 1.691 esuberanti, secondo quanto riportato da fonti sindacali, sarebbero così suddivisi: 1.247 unità in surplus tra il personale di terra, mentre tra i naviganti, 236 esuberanti tra gli assistenti di volo e 208 tra piloti e tecnici. Oltre a questi, vanno però calcolati 900 esodi incentivati e 1.000 unità circa tra le società in dismissione. L'azienda ha fornito nuovi dati anche sui risparmi che la quota di esuberanti conteggiata

dovrà coprire. Il «taglio» porterà ad un risparmio complessivo di 190 miliardi di lire sul costo del lavoro per il 2002, così suddivisi: 112 miliardi per il personale di terra; 52 miliardi tra piloti e tecnici di volo; 25 miliardi tra gli assistenti di volo. Quanto al costo del lavoro pro capite annuo, la società ha fatto sapere che è pari a 90 milioni annui medi per 1 dipendente di terra, 107 milioni annui medi per gli assistenti di volo, 255 milioni annui medi per i piloti. «È molto importante che assieme al tavolo sugli esuberanti si apra anche quello sul piano biennale e sulle prospettive - dichiara Claudio genovesi della Fit-Cisl - Anche nell'accordo di Palazzo Chigi si sostiene, infatti, che ai sacrifici deve corrispondere un piano di rilancio». La Uiltrasporti dal canto suo osserva che «tutto il personale dovrà concorrere allo sforzo. Nei comparti ove non dovessero essere segnalati esuberanti, sarà possibile individuare strumenti mirati alle esigenze e in alternativa ai contratti di solidarietà, studiare meccanismi contrattuali diversi per raggiungere l'obiettivo di risparmio».

Pensioni, Modigliani smonta la riforma

«È irresponsabile». E sulla data di discussione alla Camera è scontro tra maggioranza e opposizione

Raul Wittenberg

ROMA «Irresponsabile». Con questa inequivocabile sentenza, il premio Nobel per l'economia Franco Modigliani smonta la cosiddetta riforma previdenziale preparata dal centro-destra. Lo aveva già fatto in un articolo lunedì. Lo ha ripetuto ieri a Boston intervenendo ad un dibattito al quale ha partecipato anche il presidente di Confindustria Antonio D'Amato. Le misure previste dalla legge delega di Maroni e Tremonti, pur basandosi sulla riduzione dei contributi alla previdenza obbligatoria, per Modigliani sono «inaccettabili, quasi irresponsabili» perché in realtà non risolvono il problema dell'alto livello dei contributi. Infatti nel finanziamento del sistema previdenziale non c'è solo il contributo Inps, ma anche il Tfr e l'eventuale contributo alla previdenza integrativa. In Italia è troppo alto (il 40,2%), e questo è il vero problema da risolvere, avendo la riforma Dini affrontato e risolto gli altri due: trattamenti troppo generosi ed effetti della crisi demografica.

Del resto non ha senso ridurre il finanziamento dell'ente che deve continuare a pagare le stesse pensioni. Anzi, nel progetto Modigliani il Tfr dovrebbe andare all'Inps per finanziare la transizione verso un parziale o totale sistema a capitalizzazione. E se si vuole ridurre l'onere contributivo sulle imprese in maniera consistente ci vuole tempo, per evitare che i redditi dei pensionati presenti e futuri vengano falciati: «Fare più presto - ha detto Modigliani - è possibile ma significa far pagare un costo maggiore ai lavoratori. E io sono invece convinto che l'importante è porre le basi per la riduzione, anche se questa avverrà con maggiore lentezza».

Come se non bastasse, da una autorevole fonte - non certo vicina alla sinistra - viene l'allarme sul progetto Maroni-Tremonti, per il buco che crea nei conti pubblici. L'ultimo rapporto dell'Isae, l'istituto di analisi economica del Tesoro diretto da Fiorella Kostoris, calcola in 580 milioni di euro (1.123 miliardi di lire) l'onere per lo Stato dopo appena tre anni di decontribuzione al 5%. Nel primo anno di applicazione si avrebbe un minor gettito tra i

Interesse di Elco per la Ocean di Verolanuova

MILANO La società Elco sarebbe interessata all'acquisto dello stabilimento Ocean Spa di Verolanuova, in provincia di Brescia: i suoi rappresentanti si sono incontrati con quelli del Tribunale di Brescia, che dal 18 ottobre 2001 controlla Ocean. Il futuro dell'ex controllata di Brandt, Ocean Spa è ormai incerto: Elco rilevando Brandt lo scorso 15 gennaio ha deciso di acquisire il controllo solo delle società francesi. Nell'incontro c'è stata una «dichiarazione di intenti» ma non si conoscono i termini dell'offerta. Ocean Spa impiega circa 1.200 dipendenti in due stabilimenti. In quello di San Giorgio a La Spezia (lavatrici), lavorano 400 dipendenti, a Verolanuova (frigoriferi e congelatori) lavorano circa 800 dipendenti.

66 e i 110 milioni di euro, a seconda che l'aliquota venga diminuita del 3 o del 5 per cento. Governo e Confindustria puntano al 5%. La corsa in salita si stabilizzerebbe non prima del 2040 quando tutto lo stock di occupati sarebbe composto da lavoratori che beneficiano della decontribuzione. L'onere - afferma l'Isae - sarebbe sensibilmente maggiore, valutabile in 107-179 milioni di euro aggiuntivi, se la fiscalizzazione fosse estesa anche a coloro che trasformano il rapporto di lavoro da tempo determinato a indeterminato. L'Isae conferma che l'aumento dei contributi per i parasubordinati non coprirebbe il buco delle entrate. Se però il taglio fosse solo del 3%, la perdita di gettito pari a 66 milioni di euro, sarebbe più che compensata dall'aumento sui Collaboratori, pari a 87 milioni di euro.

Inoltre c'è allarme fra gli osservatori sull'ipotesi di cartolarizzare il Tfr. I flussi futuri andrebbero ad un fondo di garanzia dello Stato, che ne farebbe

oggetto di obbligazioni ventennali da mettere sul mercato, e con i proventi si finanzierebbero i fondi pensione contrattuali. Per non penalizzare le imprese, i gestori sarebbero vincolati ad investire in certe direzioni. Il progetto è allo studio del ministero dell'Economia.

Intanto è scontro in Parlamento sui tempi di approvazione della delega previdenziale. Il governo vorrebbe chiudere la discussione il 15 febbraio e votare in aula subito dopo. Ma la Conferenza dei Capigruppo della Camera ha respinto la richiesta del governo in tal senso. Sia i rappresentanti dell'opposizione che il Ccd-Cdu hanno infatti sottolineato l'opportunità, prima di fissare la data per l'esame in Assemblea, di attendere lo sviluppo dei lavori in commissione, il confronto tra governo e parti sociali e anche l'arrivo alla Camera del provvedimento di riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori attualmente in discussione al Senato.

giovani fim

«Nei contratti anche formazione»

MILANO «Sapere è libertà» è lo slogan del gruppo giovani della Fim Cisl che, oltre agli aumenti salariali, pensa alla formazione come a un diritto soggettivo da inserire nella piattaforma del prossimo contratto. Un impegno sancito ieri dal leader Fim Giorgio Caprioli che ha concluso a Milano l'assemblea dei delegati under 35. I metalmeccanici sono la più giovane categoria dell'industria (il 50,33%) e tra gli iscritti Fim, che salgono da 177.500 del '95 a 191.568 del 2001, ora i giovani delegati sono il 31% rispetto al 14% del '95, gli eletti nei direttivi provinciali passano dal 14 al 26% negli stessi anni e operatori e segretari dal 9 al 20%. Ciò spiega perché ieri il salone dei sindacati regionali era gremito di ideali ed entusiasmo di ragazzi e ragazze di tutt'Ita-

lia, a riprova di una Fim vivace e battagliera, per discutere il bilancio di sette anni di attività del gruppo Fim giovani che ha messo radici nei luoghi di lavoro: relazione del responsabile nazionale Marco Bentivogli e interventi di Marco Calveto presidente Gioc, di Alberto Castagnola di Lilliput e Andrea Causin presidente nazionale di Gioventù Aclista. Il consiglio nazionale Fim studierà in che modo introdurre il tema della formazione nel prossimo contratto. Il sapere come diritto, come già avviene nei chimici, segna l'analisi di Bentivogli che si distacca dagli stereotipi sul qualunquismo delle nuove generazioni. Al contrario, anche il sindacato è centro di interesse e la Fim è un luogo che è bello frequentare perché fa discutere dei comuni problemi ed anche dei grandi ideali, nei quali rientra l'impegno di Lilliput contro la globalizzazione neoliberista e la spinta del volontariato. Causin di Gioventù aclista sollecita una comunanza di impegno e l'apertura anche di Fim alle altre organizzazioni, invito che Caprioli raccoglie promettendo per l'altri autonomia un rispetto pari alla gelosia con cui la Fim custodisce la propria.

Napoli la città dove il gas costa più caro

MILANO Le famiglie italiane potrebbero risparmiare quest'anno circa 95 euro sulla bolletta del gas.

La stima è dell'Osservatorio di Federconsumatori, che invita il governo a «portare l'imposta di consumo agli stessi valori del Mezzogiorno, essendo attualmente più alta al centro e nord d'Italia (pari ad almeno 4,9 centesimi di euro al metro cubo)».

Questo provvedimento, secondo Federconsumatori, comporterebbe per il 2002 un «risparmio complessivo medio annuo per famiglia del 12,44% pari a 95,04 euro».

Secondo l'Osservatorio la spesa annua 2001 per il gas metano di una famiglia media italiana, che ha consumato 1.400 metri cubi all'anno, è risultata pari a 879,87 euro, con un aumento rispetto al 2000 di 49,20 euro, ovvero il 5,62%.

Questo forte aumento per il 2001 segue l'ulteriore aumento registrato nel 2000 rispetto al 1999, pari a 154.913 lire (+9,68%).

L'indagine di Federconsumatori, inoltre, compara la spesa media annua sostenuta per il metano dal 1998 al 2001 in ventidue città italiane con proiezione 2002 per la famiglia media tipo.

Non mancano le sorprese: molto forti sono le differenze da città a città. Napoli, ad esempio, è la città con il costo più alto. Una famiglia napoletana ha infatti pagato nel 2001 1.366 lire per un metro cubo di metano, vale a dire 312 lire in più al metro cubo, pari al 29% in più rispetto alle tariffe più convenienti di Foggia e Udine. Tra le tariffe più care, seguono Roma con il +25%, Palermo +22%, Milano e Genova +16%, Torino +10%. Fra le città più convenienti, oltre a Foggia e Udine, si collocano sotto la media nazionale in ordine di economicità: Gorizia, Forlì, Pesaro, Pisa, Modena, Mantova, Parma, Ancona, Reggio Emilia, Bari, Bologna, Trieste e Venezia.

Manifestazione dei pensionati contro i ticket
Foto di Andrea Sabbadini



L'iniziativa, sorta da una partnership con i cooperatori Usa, interessa potenzialmente 750mila imprese dei cinque continenti. Intervista al presidente della Lega, Ivano Barberini

Nasce “.coop”, unite su internet le cooperative di tutto il mondo

Gildo Campesato

ROMA Internet parla cooperativo. Dopo .com, .org, e .net, da ieri è operativo in tutto il mondo il nuovo dominio .coop. L'accordo con l'Icann (l'ente che gestisce assegnazione e registrazione dei domini internazionali su Internet) è stato firmato appena lo scorso 21 novembre ma .coop è già diventato un successo mondiale: la breve fase di preregistrazione ha visto oltre 4mila indirizzi assegnati col suffisso coop.

L'iniziativa, che interessa potenzialmente 750mila imprese cooperative dei cinque continenti, nasce da una partnership tra l'Ncba (associa le 40mila coopera-

tive degli Stati Uniti con oltre 120 milioni di soci), il provider cooperativo britannico Poptel, le principali associazioni cooperative mondiali tra cui l'italiana Legacoop.

Il dominio è uno strumento che ci permette di distinguerci dagli altri competitori facendo meglio conoscere i nostri valori

op, l'Acì, l'Alleanza delle Cooperative Internazionali (254 organizzazioni di oltre 100 paesi e 700 milioni di soci rappresentati).

«Si tratta di un successo per le cooperative di tutto il mondo che vedono così riconosciuto e valorizzato il proprio ruolo anche nella rete. Non siamo affatto una realtà marginale», osserva Ivano Barberini, presidente dell'Acì oltre che di Legacoop.

Cosa significa .coop?

«Il nuovo dominio testimonia la positiva attenzione esistente a livello mondiale per il movimento cooperativo ed il suo ruolo specifico nell'economia. Vorrei sottolineare come membri autorevoli dell'Onu e dell'Unione Europea hanno saluta-

to la nascita di .coop come una significativa opportunità per affermare nel mondo i principi ed i valori cooperativi anche attraverso gli strumenti della rete».

Si parla molto di digital divide.

«Istituiremo un fondo, alimentato con una quota delle registrazioni, per aiutare le cooperative con risorse limitate, in particolare nei paesi in via di sviluppo, a sostenere i costi della presenza on-line».

Il dominio ha anche un significato imprenditoriale?

«Indubbiamente. Consentirà alle cooperative di distinguersi in modo efficace dai competitori, di farsi conoscere meglio rendendo evidenti i valori distintivi di un'esperienza imprenditoriale solidaristica e mutualistica largamente presente in

tutto il mondo con milioni di cooperative e di soci. Sono stato di recente in India: ho trovato una realtà di oltre mezzo milione di cooperative e 220 milioni di persone

Prevediamo anche la creazione di un fondo per lo sviluppo tecnologico delle aziende dei paesi del Terzo Mondo

associate».

Cooperazione e web a braccetto?

«La cooperazione intende usare al meglio le nuove tecnologie ed i nuovi mezzi di comunicazione. Ad esempio, Legacoop ha appena rinnovato il proprio sito. C'è un network virtuale, ma da sempre le cooperative sono un network reale, una rete di imprese e di persone collegate tra loro. Oggi il successo di un'impresa è strettamente legato alla capacità di diffondere le conoscenze, di mettere in comune i saperi. Possedere un riconoscimento distintivo nel web consentirà alle cooperative di stringere ancor più conoscenze e rapporti e di affrontare la crescita nel mercato mondiale valorizzando legami e specificità propri del movimento».

| | | |
|--------------|--------------------------------|--------------------|
| 11,00 | Sci CdM libera femminile | Eurosport |
| 12,50 | Rai Sport notizie | RaiTre |
| 14,00 | Tennis Atp Milano | Eurosport |
| 15,30 | Nba Action | Tele+Nero |
| 17,30 | Bordoring il meglio della boxe | Stream |
| 18,25 | Zona volley | Tele+Nero |
| 20,00 | Qui Calcio | Stream |
| 20,45 | Pistoiese-Palermo | Tele+Nero |
| 21,30 | Equitazione | SportSat |
| 22,30 | Boxe camp. italiano | RaiSportSat |



Coppa Italia: il Brescia perde la partita, Baggio forse i Mondiali

Rondinelle sconfitte a Parma (2-0), il Codino si infortuna di nuovo al ginocchio sinistro: legamenti?

Il Brescia perde la partita (2-0) e anche Roby Baggio, infortunato di nuovo al ginocchio sinistro. La semifinale di Coppa Italia rinviata per la tragica scomparsa di Mero va in archivio con un altro episodio negativo. L'incidente che potrebbe costare al fantasista la partecipazione ai Mondiali. La partita, dominata tatticamente dal Parma (che ha ipotizzato la quinta finale di Coppa Italia), è stata risolta nel giro di pochi minuti nella ripresa. Prima un gol di Nakata (11'), una pennellata delle sue, poi un tuffo di Marchionni con colpo di testa (17'), tra l'altro ferito dai tacchetti nell'impatto. Ma l'attenzione del Tardini era già in parte rivolta agli spogliatoi, da dove giungevano notizie poco incoraggianti sul Codino. Baggio è entrato all'inizio del secondo tempo al posto di Yllana, e dopo appena 12' si è accasciato tenendosi stretto il ginocchio sinistro. Baggio si è accasciato al suolo dolorante dopo un semplice cambio di direzione, si teme che possa essersi danneggiato i legamen-

ti. Il Codino è stato accompagnato fuori dal campo in barella, a denti stretti e con una maschera di dolore sul volto. Era appena rientrato dopo una lunga assenza per un problema allo stesso ginocchio e ora si teme che debba rinunciare ai Mondiali in Giappone-Corea coi quali voleva chiudere la sua lunga carriera in azzurro. Un lungo, commosso omaggio del Tardini aveva caratterizzato l'imminenza della partita, alla memoria di Vittorio Mero. Come una settimana fa, sono stati i tifosi del Brescia ad alzare la voce, gridando «Vittorio Mero, Vittorio Mero». Allora per annunciare agli ignari calciatori la disgrazia (che portò al rinvio della gara), ieri per onorare la sua memoria. E mentre il coro continuava, dagli spalti occupati dai parmigiani è partito un lungo applauso. Poi, lo speaker ha annunciato che, per il cordoglio, gli altoparlanti non avrebbero diffuso, come da tradizione, la «Marcia trionfale dell'Aida».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

In tribunale va a vuoto la difesa bianconera

Al processo contro la Juventus per doping e illecito sportivo respinte tutte le eccezioni

Massimo De Marzi

TORINO In campionato vince e convince da diverse settimane, ma ieri, nella prima giornata del processo per frode sportiva, la Juventus ha incassato una secca sconfitta. Sono state respinte infatti tutte le eccezioni presentate dalla difesa, che puntava al proscioglimento anticipato e alla nullità del capo d'accusa. Si andrà avanti, prossima udienza il 4 marzo.

L'aula 55 del palazzo di Giustizia di Torino era piena di cronisti (soprattutto stranieri) come la tribuna stampa del Delle Alpi in un importante match di Champions League. In fondo, anche questa è una parita, lo scontro finale tra il pm Raffaele Guariniello e la Juve, entrati in rotta di collisione nell'estate del '98, dopo che le dichiarazioni di Zeman sull'abuso di farmaci nel calcio (con riferimenti ai muscoli "sospetti" di Viali e Del Piero) avevano indotto il pretore torinese ad aprire un'inchiesta. Chiusasi con la richiesta di tre rinvii a giudizio. È la prima volta che una società di calcio finisce in tribunale, indiziata di aver somministrato consapevolmente sostanze dopanti ai suoi atleti. Ieri Guariniello non era presente in aula, a rappresentare l'accusa vi erano due giovani magistrati del suo staff, Sara Panelli e Gianfranco Colace.

Sei capi d'imputazione, tre uomini alla sbarra: il farmacista torinese Giovanni Rossano (assente nella prima udienza), l'amministratore delegato della Juventus Antonio Giraudo e il responsabile dello staff medico Riccardo Agricola. In completo grigio il primo, con un vestito blu il secondo, entrambi si sono presentati in aula sfoderando larghi sorrisi. La difesa, infatti, ha deciso di partire immediatamente all'attacco. Luigi Chiappero, legale di Agricola, e Vittorio Chiusano, difensore di Giraudo (oltre che presidente della Juve) facevano rilevare che dal voluminoso fascicolo processuale (oltre 20 mila pagine) sarebbero scomparsi atti importanti, tra i quali copie dei prelievi di urine fatti dai giocatori bianconeri dopo le partite del "periodo incriminato", tra il 1994 e il 1998. Atti considerati indispensabili per la difesa.

Secondo l'avvocato Chiusano, inoltre, la legge in vigore al momento del rinvio a giudizio non faceva riferimento ai comportamenti contestati da Guariniello e, per sostenere l'istanza di proscioglimento, il legale torinese si è rifatto alla recente sentenza della corte d'appello di Bologna, che ha assolto dall'accusa di doping Marco Pantani, in quanto i fatti contestati non erano puniti dalla legge 401 del 1989. L'avvocato Chiappero ha toccato invece il tasto relativo all'utilizzo dei farmaci contestato da Guariniello: «Non neghiamo di aver usato medicinali (nella farmacia della Juve, d'altra parte, sarebbero stati trovati 250 tra antidepressivi, cardiotonici e integratori), ammettiamo di averli usati tutti. Ma non a scopo di doping». Chiusano ha rincarato la dose, parlando di «Juventus vittima di un'indagine non obiettiva», contestando il capo di imputazione, definito assolutamente generico «che non consente una valida difesa. Non es-

Firenze, in arrivo 12mila romanisti

Un'«invasione» di 12mila tifosi della Roma a Firenze: sarebbe questa la stima fatta in previsione della partita dei giallorossi con i viola, domenica prossima al Franchi, con conseguente appello ai supporter romani, da parte della questura fiorentina, di non mettersi in viaggio se sprovvisti di biglietto. Chi infatti non lo avrà - e i biglietti a disposizione per gli ospiti sarebbero 6000 - non potrà in alcun modo entrare nello stadio. Da sempre una partita considerata a rischio, quella di Fiorentina-Roma di domenica prossima comporterà nuovamente un imponente schieramento delle forze dell'ordine, con controlli non solo alle stazioni ma anche al casello di Roma nord dell'A1. L'anno scorso furono 1.500 tra poliziotti, carabinieri e finanzieri schierati per far funzionare il piano sicurezza (700 i milioni di spesa secondo il Siulp), con blocchi ai caselli fiorentini dell'A1 dove i tifosi giallorossi senza biglietto furono costretti a tornare indietro. Il bilancio a fine partita, giocata lunedì 9 aprile, fu positivo: i controlli avevano dimezzato la temuta «invasione», facendo calare a 5000-6000 i tifosi alla fine arrivati a Firenze contro i 13000 annunciati.

sendoci una contestazione precisa, non è spiegato quali partite avremmo cercato di alterare».

Il giudice Giuseppe Casalbone (salito alla ribalta nella primavera del 1984 quando oscurò le tv Fininvest, perché considerate fuorilegge. Poi ci pensò Craxi a rimettere il sella il Ca-



mondiali di calcio

Per la sicurezza in campo i «ninja»

«Uomini ragno» o, visto che siamo in Asia, guerrieri ninja? No, sono normali, o meglio speciali, poliziotti sud coreani ripresi mentre si stanno addestrando in un'operazione anti-terrorismo all'interno dello stadio di Taejon, città a 150 chilometri da Seoul, che sarà uno delle dieci sedi che ospiteranno i prossimi mondiali di calcio. La Corea del Sud è uno dei due paesi di questi "Mondiali in tandem". L'altro è il Giappone e anche lì sono in corso operazioni di addestramento anti-terrorismo. Gli agenti di Hokkaido, ad esempio, stanno allenandosi intensamente al judo e ad altre arti marziali per bloccare ad ogni minimo cenno eventuali malintenzionati. Ma intanto 400 hooligan, già condannati per violenze, saranno liberi di andare in Giappone a seguire la nazionale inglese. Lo rivela un'inchiesta della BBC. I magistrati britannici non hanno trovato nelle precedenti sentenze motivi sufficienti per bandirli dagli stadi. Molti di loro sono già stati in prigione, incluso uno condannato a tre mesi per aver aggredito un poliziotto. Sarà invece vietato a oltre 900 altre persone di andare in Giappone. Questi si dovranno presentare alla più vicina stazione di polizia quando l'Inghilterra sarà impegnata sul campo ai primi di giugno.

valiere, ndr), dopo aver sospeso l'udienza e riunito la camera di consiglio, nel primo pomeriggio ha deciso di rigettare tutte le istanze della difesa, sottolineando che l'imputazione «è chiara e precisa» e che, se è vero che nel fascicolo mancano alcuni atti, ciò è dovuto al fatto che fanno

parte di un'inchiesta «con pluralità di reati e pluralità di indagati». Rigettata, infine, la richiesta di proscioglimento anticipato: il processo si farà, il 4 marzo è stata fissata la nuova udienza.

E se anche c'è stato un importante accordo che eviterà la sfilata in

tribunale degli oltre centocinquanta testi dell'accusa (saranno acquisite agli atti le 65 testimonianze raccolte tra i calciatori e allenatori transistati in Procura nell'estate del '98), si annuncia battaglia. Senza esclusione di colpi, con medici ed esperti chiamati a riconoscere (o disconoscere) le ac-

cuse di somministrazione di farmaci proibiti da parte della Juve. In casa bianconera, bocche cucite sull'argomento, per ordine di scuderia. Ma ieri Ferrara non si è sottratto dal fare una breve considerazione: «Da Zeman sono state dette anche cose giuste, poi però sono stati fatti nomi di

giocatori e si è toccato una sola squadra. Questo è ingiusto. Meno male che c'è il processo, sono convinto della totale estraneità della Juve». Intanto prepariamoci alle prossime puntate: questo processo ha tutta l'aria di diventare un'infinita telenovela.

Secondo il decano degli istruttori federali, tra i vivai italiani è diffusa la pratica dei soldi dati e presi tra genitori e dirigenti. Intanto a Roma la Federazione apre un'inchiesta

Vatta e i futuri calciatori: «Migliaia pagano per giocare»

Salvatore Maria Righi

Bambini venduti e comprati tutto compreso, dai parastinchi ai sogni. Ragazzi bruciati da sogni sbagliati, sogni da grandi. Il catalogo delle nefandezze pallonare è ampio, assicura Sergio Vatta. Lui che ha speso una vita ad insegnare il calcio non ha nessun dubbio. Lo scandalo dei giovani calciatori taglieggiati a Roma da dirigenti disinvolti e maneggiati che ci penso io è solo la punta di un iceberg. La procura indaga, la Federazione ha aperto un'inchiesta. Quelli come Vatta servono a sperare che il fascicolo non finirà in qualche porto delle nebbie.

«Non c'è dubbio che si tratti di una cancrena estesa a tutto il territorio nazionale in modo pericoloso. Per quello che ne so, la percentuale di chi paga per giocare nei settori giovanili è altissima. Forse migliaia».

Una Tangentopoli dei vivai?
«La situazione va inquadrata in un contesto più ampio. A monte di questo fenomeno c'è l'abitudine dei tanti genitori che hanno soldi, ma figli senza talento. Gente disposta

a tutto per vederli giocare. Non ci dobbiamo scandalizzare, le mazzette esistono anche nello sport di base. Però nel calcio c'è un campo dove dimostrare quello che vali. Prima o poi, in genere a partire dal livello Primavera, vanno avanti solo quelli sanno giocare».

A lei è capitato qualcosa del genere?
«Più volte sono stato avvicinato da gente con assegni già pronti, nell'ordine dei venti milioni, ma di fronte al mio rifiuto la cosa finiva lì. Una volta a Torino ho ricevuto forti pressioni per visionare un ragazzo e portarlo

in ritiro con la squadra Primavera. Secondo me non era il caso, bisognava mandarlo a casa subito, tuttavia ho accettato di farlo stare con noi per due settimane. Allo scadere del tempo, dopo averlo congedato, ho ricevuto una telefonata del padre. «Sono un gioielliere, qui ci sono cento milioni pronti per lei. Tenga mio figlio in squadra». Da lì a pochi giorni sarei andato a dirigere il settore giovanile azzurro, se prendevo i soldi e lo facevo passare in fondo chi se ne accorgeva? Però le assicuro che tra gli operatori del settore non tutti sono san Giuseppe».

Nemmeno certi genitori, però, sarebbero missionari francescani...
«No, anzi, direi che nella metà dei casi sono proprio loro i responsabili della corruzione. Pensano che coi soldi si possa comprare tutto, anche il futuro dei loro figli. Bisogna capire che i settori giovanili sono piccoli centri di potere e non tutti gli addetti rifiutano favori o ricompense offerti. Se è vero che il povero sogna di essere ricco, in questi casi il ricco vuole essere anche famoso, non gli bastano i soldi. In fondo i calciatori più famosi adesso sono come attori, e per una

famiglia benestante sognare di diventare Battista o Ronaldo vuol dire stare fissi in prima pagina, sposare attrici e via dicendo».

Una bella dormita della cultura e dell'educazione civica, prima ancora che della ragione.
«In effetti va di moda questa cultura dell'effimero e del materiale. Io tutt'ora passo per essere un nemico dei procuratori perché quando ero alla Lazio minacciai di chiamare i carabinieri, se certi personaggi non avessero smesso di frequentare l'impianto delle

Ci sono personaggi che blandiscono le famiglie e i ragazzi con regali: ho minacciato di denunciarli. Per questo i procuratori mi odiano

«Tanto per cominciare, che io denuncierei non solo certi addetti ai lavori, ma anche quei genitori che offrono soldi per il figlio. La piaga, ripeto, è diffusa, tanto più quanto si scende verso il Mezzogiorno. Ho fatto diversi raduni in tutta Italia, e solo dopo mi sono spiegato perché mi trovassi centinaia di ragazzi da visionare. Molti di loro erano di un livello così basso da non giustificare la convocazione. Ma pagavano, pagavano tutti. Il guaio però è che non è facile vigilare su queste cose, bisognerebbe scegliere con cura i responsabili. E soprattutto è dura inchiodarli una volta beccati».

rassegne

TOH, C'È UN ASSASSINO PSICOPATICO SUL PALCO: IL TEATRO HA SCOPERTO LUCARELLI

Mirella Caveggia

ALLA SCOPERTA DELLA CANZONE FRIULANA
Una sorta di Sanremo della canzone d'autore friulana è quello che comincia questa sera per concludersi domenica agli Auditorium di Majano, Buia e Fagagna, in provincia di Udine. Sotto la direzione artistica di Sergio Endrigo, la prima edizione di «Canzoni di confine» porterà sedici gruppi sul palco assieme all'orchestra Diapason. Tutte le performance live dei partecipanti verranno incise su un cd.

prime

Non appartiene al genere di teatro che insegna la vita e neppure a quello che si garantisce l'eterna sopravvivenza, ma quello dell'Associazione 114 di Lorenzo Fontana, Giancarlo Judica Cordiglia e Olivia Manescalchi, già artefici di Almost Blue e di Sex, con i suoi temi giovanili malmenati con ironia e i surreali intarsi di costume ha il pregio di lasciare impresso un sigillo moderno che piace all'ultima generazione. Anche Un giorno dopo l'altro, una riduzione innervata di venature nere prodotta insieme al Teatro Stabile di Torino del romanzo di Carlo Lucarelli, per gli artifici cinematografici - dissolvenze, flashback, evocazioni di primi piani - ha infiammato il pubblico giovane, che ha riservato applausi ben più sonori di quelli indirizzati dagli spettatori tradizionali, sempre un po' diffidenti nei confronti degli ammiccamenti multimediali.

La parte migliore dello spettacolo (in cui recita anche Gianluca Gambino e Mauro Avogadro, voce fuori campo), è contenuta nel primo atto in uno spazio scenografico simile a quello delimitato da tutti gli schermi che ci assediano. Da un lato illumina - nel senso proprio del termine - i protagonisti: Alex, incurvato a 22 anni dal peso della vita anche perché mollato dalla fidanzata; Grazia ispettrice di polizia convenzionale e convintissima del fatto suo; Vittorio, giovane psicopatico pericoloso come un pit bull addestrato al massacro. Dall'altro lato, si carica di tutti i dati arruffati che un giallo per bene deve elaborare nel suo svolgimento, e in un crescendo di mistero aggroviglia i nodi che verranno al pettine al momento buono. Sarebbe una vigliaccata aggiungere anche un solo particolare in più, come fanno i programmi di sala dispettosi. Qui

comunque l'assassino è apertamente dichiarato, come sono resi espliciti i travestimenti che rappresentano uno degli aspetti più appetitosi di questo dramma, allegramente infarcito di atti osceni visibili, di parolacce sporcate e tanto convulso da minacciare lo smarrimento dello spettatore di fronte all'intensificarsi dell'azione. L'azione, appunto. Altro che le tre unità aristoteliche di azione, di tempo e di spazio. Nel ginepraio evocato si addensano pericolosamente frotte di episodi e di situazioni sparse. Ma proprio qui sta il merito della trasposizione di cui i giovani temerari, forse con la complicità dell'autore si sono resi responsabili. Con il sostegno del clima virtuale, richiamato fra zampilli di terrore e fiotti di sangue dal commento sonoro e dalla presenza costante dei computer, essi riescono con piccole soluzioni geniali a convogliare tutti i particolari e a dipanare il raccon-

to senza rotture brusche. Cosicché a sipario chiuso e a conti fatti, l'operazione lascia il ricordo di una piccola torre di Babele un po' bislacca, ma capace di reggersi e di assorbire tutte le suggestioni. Anche la recitazione appare qua e là affettata; ma forse è il marchio indelebile della scuola ronconiana da cui i giovani provengono. Quando l'Anac era pronta a fare barricate persino al festival di Cannes se «accusato di censura». Se lo ricorda bene Ugo Gregoretti quel festival del Sessantadue. «Ero stato invitato dalla Semaine col mio primo film, I nuovi angeli - racconta -. Mi sembrava un sogno. Però il festival nel presentare Boccaccio '70 aveva deciso di tagliare l'episodio di Monicelli. Così l'Anac per protestare contro la censura mi disse che avrei dovuto rinunciare ad accompagnare il mio film. Potete immaginare il mio stato d'animo. Stavo lì con Roberto Rossellini incaricato della presentazione ufficiale. Dopo lunghe discussioni abbiamo deciso. Siamo andati insieme all'ufficio postale e abbiamo spedito questo telegramma all'Anac: "Dalla patria dell'eroe dei due mondi anche noi telegrafiamo: Obbedisco!". E Rossellini si è limitato a scrivere il suo intervento su un foglio che ha consegnato a Godard». Nel frattempo, Gregoretti che era in attesa dell'iscrizione alla Associazione degli autori, fu ammesso all'unanimità.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Gabriella Gallozzi

ROMA Un sociologo alla Scuola nazionale di cinema - Alberoni - e un uomo della tv all'Accademia d'arte drammatica Silvio D'Amico. È Gianni Minoli, volto storico di Mixer e inventore della «soap all'italiana» nominato l'altro giorno presidente della prestigiosa istituzione, in sostituzione di Ugo Gregoretti, «scaduto» lo scorso dicembre, dopo un mandato di sei anni. Minoli sarà affiancato, per fortuna, da Michele Placido. «Si parlava di competenze, no?», commenta il regista, da pochi giorni al timone dell'Associazione degli autori cinematografici (Anac) in veste di nuovo presidente, subentrato a Carlo Lizzani. «È questo che ci preoccupa delle nuove nomine fatte dal governo alle istituzioni culturali - prosegue Gregoretti -. Si occupano posti senza tenere conto delle competenze. Così si manda via dall'ex Centro sperimentale uno storico del cinema di prestigio come Micciché che aveva avviato una riforma della Scuola di grande respiro, per far subentrare un sociologo. Ed ora vedremo cosa faranno della Mostra del cinema. Il mandato di Barbera è in scadenza ma la qualità del suo lavoro è stata riconosciuta in modo unanime. Perché quel citrullo del mio amico Sgarbi si è preso la briga di andare a rompere le scatole a Scorsese, per proporci la direzione del festival?». Lo chiamano *spoils system*. «Sì, - commenta Gregoretti - è proprio il "sistema delle spoglie". Ma la politica culturale è un'altra cosa. Diversa da quella che stanno facendo questi incursori disinformati, come gli Sgarbi, gli Urbani, che confiscano a martellate nuovi soggetti, interrompendo processi di sviluppo ben avviati. Per il momento questo governo non ha ancora messo a punto una strategia in proposito se non qualche comico accenno al fatto che gli autori debbano essere al servizio dell'industria. Siamo al livello delle tre «i» di Berlusconi, insomma. Si scambia un autore per un laureato alla Bocconi».

Ed è proprio questa «idolatria dell'industria», secondo il regista, la peggior minaccia per il cinema d'autore. Quel cinema di qualità che l'Anac ha sempre difeso. E che, prosegue Gregoretti, continuerà a difendere. «Senza ovviamente - prosegue - demonizzare il cinema commerciale. Ma a differenza di questo che vive col mercato, il cinema d'autore ha bisogno di aiuti pubblici, altrimenti non può vivere. Poi, certo, come abbiamo visto in questa ultima stagione, un film di qualità si può anche affermare tra il pubblico. Non è la prima volta. Ma esiste un altro cinema, quello che ha fatto la storia della nostra cinematografia, per esempio, che nel circuito commerciale ha sempre fatto poca fortuna». Pensando ad oggi Ugo Gregoretti cita il caso di Ermanno Olmi: «Il mestiere delle armi - dice - è un capolavoro, ma non ha avuto una gran fortuna in sala. Film così hanno bisogno del sostegno pubblico. E l'Anac si batterà sempre

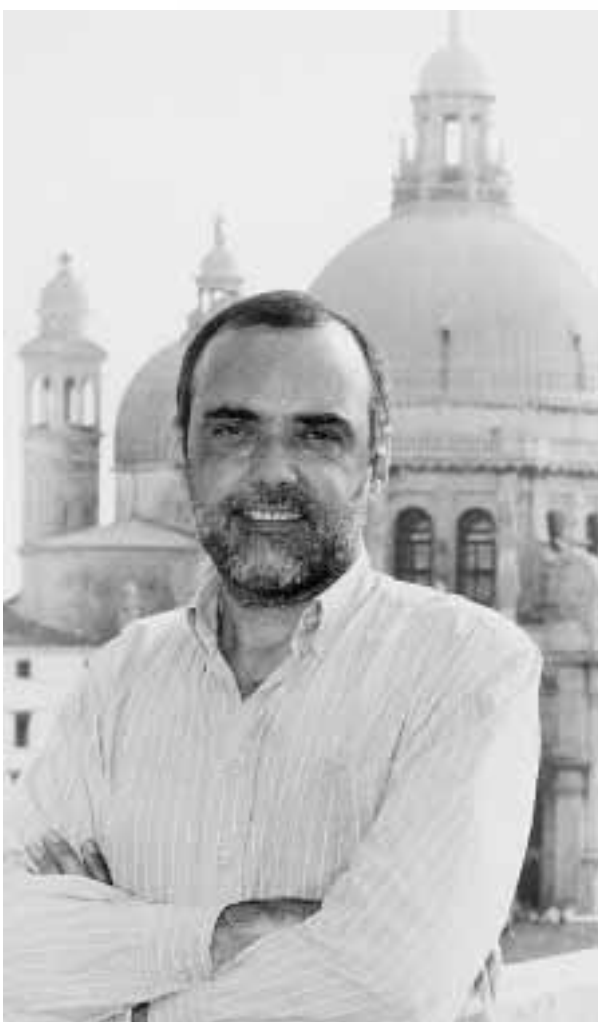
“Dopo Alberoni, sociologo, alla Scuola di cinema, Minoli guiderà l'Accademia d'arte drammatica”

Ugo Gregoretti, neopresidente dell'Anac. Qui sotto, Alberto Barbera



Il cinema scenderà in piazza

Difenderemo il cinema pubblico e d'autore. Sgarbi e Urbani? Incursori disinformati. Parola del nuovo presidente dell'Anac



Dal governo fin qui solo un comico accenno al fatto che gli autori devono essere al servizio dell'industria; nessun'altra strategia

per l'intervento dello stato in difesa del film come "opera d'arte", come prodotto culturale. Saremo sempre presenti per far valere le nostre posizioni ovunque siano in discussione le sorti del cinema, sia che si discuta del finanziamento pubblico e dei criteri con cui viene attuato, sia della gestione degli enti preposti. Come Cinecittà che deve assolutamente rimanere al servizio del cinema italiano, con un occhio a quello d'autore».

Parlare di sostegno statale al cinema, sottolinea Gregoretti, è un tema che sta assumendo linee e sfaccettature molto articolate. «Penso, per esempio - prosegue - alle Film commission che negli ultimi anni hanno dato risultati sul piano economico e culturale. Ho sempre apprezzato le politiche di decentramento. Così sono potute nascere delle cinematografie territoriali, come è sempre accaduto per la narrativa. Gli scrittori veneti, piemontesi hanno rappresentato una letteratura importante». E così nel cinema sta avvenendo lo stesso. «Ne è nato uno siciliano - dice Gregoretti - con Scimeca, Sciarra, Cipri e Maresco. Uno veneto, con Mazzacurati, Brenta. Quello napole-

tano di Martone, Capuano. Quello torinese di Marco Ponti rivelatosi con *Santamaradona* o di Daniele Segre. E persino uno pugliese come ha dimostrato il caso di *La capagira*. Lui che si definisce un «nomade multimediale» - «negli ultimi trent'anni ho fatto solo un film, *Maggio musicale*, per il resto ho lavorato tra teatro e televisione» - spiega di essere molto lusingato di «aver avuto questo incarico dall'Anac, perché mi dà un'opportunità che andavo cercando da anni: quella di schierarmi nella società, al di là dell'adesione ad un partito. Come dire, oggi l'Anac è meglio dei Ds». Per questo Gregoretti desidera per il futuro un'Associazione non corporativa che torni a federarsi con le altre organizzazioni cinematografiche». E soprattutto che «torni a battersi, a fare politica alta, che torni ad agitare degli ideali come libertà di espressione, democrazia, confronto civile». Consapevole che, in questo momento, di fronte ad un governo come quello Berlusconi non si può limitare l'azione soltanto al cinema.

Un esempio? «Alla manifestazione per la giustizia ci saremo anche noi. Non

nomine

Cda Biennale, tutti dimessi Occhi puntati sulla Mostra

ROMA Alla fine le dimissioni sono arrivate. Il pressing del governo ha avuto il suo effetto. Il consiglio di amministrazione della Biennale di Venezia, guidato da Paolo Baratta, si è dimesso ieri al termine della riunione con la quale è stato approvato il bilancio 2001. In anticipo di tre mesi rispetto alla scadenza naturale del mandato, fissata per l'8 aprile.

Una scelta fatta, è stato spiegato, per permettere la nomina dei successori e favorire «il ripristino di condizioni di certezza per le attività della società». Ora si attende il ritorno dagli Stati Uniti di Franco Bernabè, designato dal ministro Urbani come nuovo presidente della Biennale, per procedere ad alcune nomine importanti. La più attesa è quella del direttore della Mostra del cinema, condotta finora da Alberto Barbera. Come sottolinea il sottosegretario Vittorio Sgarbi. «Bernabè avrà presto un incontro col ministro Urbani - spiega - la sua presenza in America servirà anche a definire alcune questioni che riguardano la Biennale, come la conferma della disponibilità di Robert Hughes alle Arti Visive ed eventuali contatti per la direzione della Mostra del cinema».

Intanto il toponomine prosegue a ruota libera, supportato dalla consapevolezza, ormai confermata da nomine come quella di Alberoni, che a questo governo mancano nomi spendibili. Sui nomi circolati in questi giorni, infatti, Sgarbi ha solo confermato che «Marina Cicogna potrebbe avere un posto nel nuovo cda». D'altra parte, ha precisato Sgarbi, sulle nomine dei direttori «Bernabè ha piena autonomia, ma certamente parlerà col ministro che può anche suggerire personalità di sicura professionalità».

«Gesto signorile» è stata definita la decisione del cda da Massimo Cacciari, leader del centrosinistra veneto, il quale si è augurato che il ministero «non abbassi il livello e si mantenga su standard alti». Ha parlato di «assoluta dedizione» del cda alla causa della Biennale il sindaco di Venezia, Paolo Costa commentando la scelta di dimettersi da parte di Baratta e degli altri componenti. Una «decisione corretta» l'ha definita il presidente della giunta regionale Giancarlo Galan, soprattutto in relazione alle «importanti scadenze» che aspettano la Biennale. Il consiglio mancherà avanti l'ordinaria amministrazione e la legge prevede che ci siano 45 giorni di tempo per le nuove nomine. Poi i consiglieri decadranno automaticamente. Così come i direttori, alla scadenza naturale dell'8 aprile (con l'eccezione di Dejan Sudjic per l'ottava mostra di architettura che si terrà da settembre a novembre 2002). Ma con ogni probabilità prima di quella data anche il nuovo direttore della Mostra del cinema, al posto di Alberto Barbera, sarà stato nominato.

Alla manifestazione per la giustizia ci saremo anche noi. Mi auguro che più giovani registi comprendano il valore dell'Anac

i giovani. Ed è una cosa che mi addolora profondamente. Manca quasi tutta la generazione dei trentenni e quarantenni. Probabilmente, come sempre accade in questi casi, la responsabilità è anche nostra. Ma un vuoto del genere è davvero preoccupante». Per questo Ugo Gregoretti conclude: «Certo pensare di ritornare ai livelli di coinvolgimento del passato è utopistico. Spero però che i giovani tornino a partecipare». E forse questo è davvero il momento giusto.

venerdì 1 febbraio 2002

in scena

rUnità 21

TIM BURTON CERCA IL GABINETTO DEL DOTTOR CALIGARI E SEAN PENN FA IL SURFISTA

Bruno Vecchi

SEAN PENN PER BRINDARE AD UN INCONTRO. Quello dell'attore con le memorie di un surfista, che saranno l'oggetto di *In Search of Captain Zero*, il film che produrrà ed interpreterà. La storia racconta l'odissea di un uomo alla ricerca del suo migliore amico, un surfista sparito. Dirige Stacy Peralta, fanatico delle scivolate sulle onde e autore del documentario *Dogtown and Z-Boys*, di cui Sean Penn era la voce narrante e il produttore pagante. Altre notizie sul film per ora sono in alto mare. **PROFONDO DEPP.** Dopo essersi confrontato con Jack lo Squartatore, Johnny Depp avrà a che fare con un altro orrore: la Seconda guerra mondiale. L'attore, infatti, dovrebbe essere il protagonista di *The Great Raid*, nel quale dovrebbe incarnare un giovane colonnello inviato nelle Filippine per liberare dei prigionieri americani da un campo

giapponese. Il regista è John Dahl (L'ultima seduzione). **LUPO ULULA.** Dopo il fatale incontro in *La pianista*, il regista austriaco Michael Haneke e Isabelle Huppert avrebbe deciso di replicare. Prossimo appuntamento in *Le temps de loups* (Tempo da lupi). Fine delle comunicazioni. Perché la storia è segretissima e chi la conosce non va certo a raccontarla in giro. Eppure, come si conviene alla macchina promozionale, qualche parolina è sfuggita. Tipo: nei ruoli principali dovrebbero recitare da ragazzi. **FINCHÉ MORTE NON CI SEPARI.** È un modo di dire. Ma sarà anche il titolo del prossimo film di Donald Petrie. Nel quale vedremo le rocambolesche avventure di due futuri suoceri: Michael Douglas e Billy Crystal. La coppia, mentre i rispettivi pargoli stanno preparando le nozze, si ritroveranno nel profondo cuore del Sud America. Una

storia già sentita? Indovinato. Infatti, *Til Death Do Us Part* è il remake di Una strana coppia di suoceri, diretto nel 1979 da Arthur Hiller, con Peter Falk e Alan Arkin. **PRONTA AL SOCCORSO.** Che fine ha fatto Julianna Margulies dopo essersi «dimessa» dalla serie televisiva E.R. Medici in prima linea? La risposta arriva dalle cronache hollywoodiane, che la vogliono protagonista, accanto a David Byrne, di *Ghost Ship* di Steve Beck. Per interpretare il ruolo, pare che Julianna debba sottoporsi a un allenamento fisico che da far impallidire quello di Linda Hamilton per Terminator 2. Chi glielo fa fare? La sceneggiatura, che la mette a capo di un battello e del suo equipaggio alle prese con un terrificante mostro marino. **ESPRESSIONISTA CORRETTO.** Ma quale seguito di Il pianeta delle scimmie! Piuttosto mi butto dalla finestra,

ha detto Tim Burton. Che al remake, però, non rinuncia. Tant'è che sarebbe interessato a rifare il gabinetto del dottor Caligari di Robert Wiene, capolavoro dell'espressionismo tedesco. Per rendere omaggio al maestro, Burton sogna un cast con Johnny Depp, Jack Nicholson, Michael Keaton, Winona Ryder e Christopher Walken. Esagerato! **Buenos Diaz.** Ci ha preso gusto la bionda Cameron con il personaggio dell'angelo di Charlie. Così, ha deciso di replicare. Pensa che ti ripensa, sarebbe sul punto di mettere la firma sul contratto della seconda puntata, diretta sempre da Joseph McGinty. **GRAFFITI:** «La felicità è vivere nella realtà, senza nascondersi dietro una maschera. Non è possibile evitare la verità», Tom Cruise, protagonista di *Vanilla Sky* di Cameron Crowe.

IL MERCATO DISCOGRAFICO CALATO DEL 9% NEL 2001
Nel 2001 c'è stata una flessione nel mercato discografico italiano. I dati sono stati diffusi dalla società di revisione Price WaterhouseCooper, come spiega la Fimi, che ha sottolineato come il mercato cali del 9% a unità vendute e del 7,92% a valore. Le unità vendute sono state 43.849 milioni circa rispetto ai 48.185 milioni del 2000. Il fatturato del 2001 è stato di oltre 338,7 milioni di euro (655 miliardi di lire) contro i 367,8 milioni di euro (712 miliardi di lire) dell'anno precedente. I dati evidenziano come il cd album, «la fetta più importante del mercato, ha perso il 2,9% a quantità e il 3,13% a valore.

dischi

treset



«Figli», una tragedia senza scusanti

Nel bel film di Marco Bechis la storia di un figlio di desaparecidos allevato dai killer

gli altri film

Tom Cruise e i desaparecidos: questo accostamento ben poco giudizioso segna il week-end cinematografico in arrivo. Un filmone hollywoodiano «con l'anima», costruito sulla pensosa dialettica sogno/realtà: «Vanilla Sky» di Cameron Crowe, quello di «Jerry Maguire» e di «Quasi famosi»; è un film italiano che ripercorre l'aspetto forse più agghiacciante del dramma dell'Argentina dominata dai militari, ovvero il fenomeno dei neonati sottratti ai giovani sequestrati (che venivano subito dopo uccisi) e adottati dai loro stessi aguzzini: «Hijos / Figli» di Marco Bechis, seguito ideale di «Garage Olimpo». Poi c'è il piccolo film di Aurelio Grimaldi e una stravagante produzione di Luc Besson, del quale è in arrivo, prima o poi, anche il controverso «Le grand bleu» che a suo tempo fu proibito in Italia a causa di una controversia legale dovuta alla rappresentazione, invero macchiettistica, che nel film si fa di Enzo Maiorca (il film è la biografia, assai «romanzata», del suo rivale Mayol, da poco scomparso).

THE DANCER Fred Garson, il regista, è un «discepolo» di Luc Besson: portava il caffè sul set dei suoi film e se volessimo essere cattivi, diremmo che avrebbe potuto continuare a farlo. «The Dancer» è, per altro, un'idea dello stesso Luc, da lui sceneggiata e affidata per la regia all'allievo. Mah! L'idea è assurda: una ragazza muta (ma non sorda, evidentemente) ha la passione della danza e si esibisce in ridicole gare di resistenza in discoteca, finché un bizzarro scienziato che si è innamorato di lei costruisce una macchina che le permette di creare essa stessa la propria musica mentre si muove. Intanto partecipa a un'audizione per un musical in stile «A Chorus Line», la vince ma viene scartata quando scoprono che è muta. Dimenticavamo: la ragazza è afro-americana, il che rende il tutto politicamente molto corretto. Mia Frye è stupenda, balla benissimo, ma speriamo che in futuro le diano copioni meno bolsi da interpretare. Garson è come il suo maestro: se non fa le capriole con la macchina da presa, non è contento. Un po' di bromuro (a lui e a Besson) non farebbe male. Per la cronaca il film è del 2000: se ci hanno pensato più di un anno per farlo uscire in Italia, un motivo ci sarà.

L'UOMO CHE NON C'ERA Per la serie «chi se ne frega dei fatti tuoi», proprio ieri un'amica ci diceva che ha tentato varie volte di andare a vedere il film dei Coen, ma una volta ha sbagliato cinema e altre volte non c'era posto. Insomma, visto che il film, alla faccia del suo stesso titolo, c'è ancora in diverse sale di diverse città italiane, noi vorremmo invitarvi a non demordere. Gli Oscar lo ignoreranno, ma è il miglior film del 2001. In uno smagliante bianco e nero, Joel e Ethan Coen omaggiano i grandi film noir della vecchia Hollywood («La fiamma del peccato» in primis) per raccontarci la non-storia di Ed Crane, omicida per caso nella California degli anni '40. Lui è l'uomo che non c'era, o era sempre nel posto sbagliato, ma voi siete gli spettatori che c'erano e cercate di andare nel cinema giusto.



Dario Zonta

Quando il cinema ritorna a una delle sue funzioni: svelare il presente attraverso il passato. È quello che ha fatto il regista Marco Bechis in due film: *Garage Olimpo* del '99 e, ora, *Figli - Hijos*. Il primo guarda al passato, il secondo spiega il presente alla luce di quel passato. Sono gli estremi temporali della storia dei desaparecidos, vittime della dittatura militare argentina, che ora più che mai svolge i suoi effetti nefasti. In *Garage Olimpo* Bechis ricostruisce l'odissea tragica e violenta di una desaparecida, giovane maestra nella resistenza politica, che viene sequestrata e fatta sparire in uno dei tanti campi di concentramento che affollavano i sotterranei della capitale. Gli interrogatori, le torture, la prigionia, le confessioni e poi ancora l'eliminazione in alto mare dei prigionieri. Questo era il passato, che chiude idealmente *Garage Olimpo* con l'immagine del cargo militare che rilascia nell'oceano i corpi ancora vivi dei desaparecidos. E come può apparire il presente quando è immemore di quel passato? Appare come l'inizio di *Figli*, inquietante e metaforicamente calzante. Come in una dissolvenza incrociata spazio-temporale, ci troviamo nel ventre di un altro aereo trent'anni dopo. Non sorvola più l'oceano dei morti argentini, bensì la piatta pianura dell'Italia del Nord e il cargo non è più l'anticamera della morte bensì il luogo per il divertimento costoso e annoiato dei rampolli della ricca borghesia milanese. Li vediamo con i loro paracaduti colorati

Una scena di «Figli»
A destra, «Iris»
di Aurelio Grimaldi
A sinistra,
Tom Cruise
e Penelope Cruz

Figli - Hijos
Di Marco Bechis. Con Carlos Echevarria, Julia Sarano (Italia, 2001).
Iris
Di Aurelio Grimaldi. Con Arancia Cecilia (Italia, 2002)
Vanilla Sky
Di Cameron Crowe. Con Tom Cruise, Penelope Cruz, Cameron Diaz. (Usa, 2001)



cercare l'emozione in una vita normalizzata e senza sussulti. Uno di questi si chiama Javier. Ha un nome e un padre argentino, ma non sa nulla della tragedia dei suoi natali. Si butta, inconsapevole che un tempo, per alcuni, quello era un salto nel vuoto, un salto senza ritorno. Inconsapevole che oltre alla vita, e più della vita, gli stessi colonnelli che pilotavano la condanna a morte, ebbero il coraggio di compiere l'atroce delitto di sottrarre dal ventre delle desaparecidas i figli appena nati per allevare le pene delle loro mogli sterili. *Figli* racconta questa storia, o meglio racconta la storia della dittatura ar-

gentina trent'anni dopo come vive inconsapevole nelle facce dei figli dei massacratori. Bechis muove pochi ma fondamentali elementi narrativi. La verità giunge attraverso l'ostinazione di una giovane ragazza argentina, Rosa, che vuole conoscere il suo fratello gemello e che crede di trovarlo proprio in Javier. Gli scrive e-mail, lo raggiunge in Italia e gli svela la sua verità gettando il coetaneo milanese nel baratro, ora veramente nel vuoto. Inizia una rincorsa che li porterà fino a Barcellona per scoprire e verificare la convinzione di Rosa. Ci fermiamo qui, perché quello che accadrà rimane al mistero del

film. Ma questo mistero non rappresenta l'urgenza del racconto. La domanda è un'altra: come raccontare una storia del genere? Come riprodurla sullo schermo mantenendo la tragedia e la dignità di una scoperta che mina le fondamenta di una vita? È qui che Bechis riesce nel miracolo e, forse, lo fa grazie all'empatia profonda che lo lega alle vicende. Il regista italo-argentino, non è figlio di desaparecidos ma ne ha vissuto sulla pelle, per quattro mesi, la condizione. Nel 1977 venne sequestrato e detenuto dai torturatori argentini. Le ragioni delle sue urgenze sono cogenti e attuali e sono tali da evitarli, sin dall'inizio, tutte le trappole retoriche e letterarie che naturalmente si snodano sul percorso di queste narrazioni. È per questo motivo che *Figli* assume l'unica forma che gli è concessa per non essere falso. Un film duro, impietoso e rigoroso che non concede assolutamente nulla. Nessuna conciliazione è possibile. Nessuna scusante. Chi assiste alla storia del film non si deve sentire giustificato. La fotografia tesa e fredda, la recitazione quasi muta, l'ambientazione apocalittica da fine dell'umanità, sono motivi di un giudizio morale collettivo che si estende senza appello su tutti. Se *Garage Olimpo*, proprio per l'orrore dei fatti direttamente raccontati, richiedeva l'ausilio della finzione cinematografica per evitare che la verità, come una Gorgone, pietrificasse chi la apprendeva, in *Figli*, dove l'orrore è tramandato alla sua prole inconsapevole, nessun diaframma è richiesto per non confondere la Storia con il Giudizio che se ne deve dare. Sospeso a metà tra documento politico e tragedia greca, questo film è un atto di accusa.

Pellicola Usa diretta da Cameron Crowe «copiata» da un film europeo anche se di tematica squisitamente americana: il doppio e l'onirico

Vanilla Sky, l'incredibile sogno del dottor Tom e mr Cruise

Alberto Crespi
Quale sarà il valore aggiunto che, a Hollywood, spinge a rifare un film europeo? Nel caso dei film francesi, è la brillante costruzione di copioni (come quelli di Francis Veber) che in America nessuno sa più scrivere in quel modo. Ma nel caso del giovane spagnolo Alejandro Amenabar, il cui *Abre los ojos* («Apri gli occhi») è stato pantografato dal team composto da Tom Cruise (attore e produttore) e Cameron Crowe (sceneggiatore e regista), quale sarà l'elemento scatenante? Fermo restando l'innamoramento a prima vista - Cruise vede *Abre los ojos* e dieci minuti dopo ne aveva già acquistato i diritti - viene da pensare che l'ambizioso divo e l'intellettuale regista, proveniente dal giornalismo, siano rimasti stregati, appunto,

dallo spessore «intellettuale». E siccome gli americani che giocano a fare gli europei possono essere pericolosissimi, se ne deduce che *Vanilla Sky* è un oggetto da maneggiare con molte precauzioni. Come minimo, è un film con dibattito incorporato: uscirete dal cinema domandandovi chi ha sognato che cosa, e quando, e perché, essendo la trama in precario equilibrio fra sogno e realtà. Un tema che Cruise ha frequentato in *Eyes Wide Shut* di Kubrick, esperienza che deve averlo segnato nella psiche al punto da volerla ripercorrere, e farsene segnare anche nel fisico: là dove indossare una grottesca maschera da carnevale nella scena dell'orgia, qui ha spesso il volto ricoperto da una maschera di lattice e, quando se la toglie, è sfigurato. Sono quelle scimmiesse che agli attori piacciono un sacco: ogni divo di bell'aspetto sogna di interpretare, prima o poi, un mostro.

Il volto di David Aames (Cruise) viene deturpato da un incidente d'auto. A provocarlo è la sua vecchia fiamma Julie (Cameron Diaz), folle di gelosia perché David si è innamorato di un'altra: Sofia (Penelope Cruz), solare e sensuale quanto Julie è invasiva e lievemente perversa. David è un partito appetibile ma inafferrabile: erede di un impero editoriale, è il tipico scapolo newyorkese con appartamento principesco su Central Park. Poche donne gli resistono. Anche Sofia cede quasi subito, ma sembra amare lui, non il suo denaro. Ma l'incidente in cui Julie muore, e David rimane sfregiato, sembra subito troppo strano per essere vero. Quando David si risveglia in galera, con un pezzo di gomma che gli copre la faccia e un petulante detective (Kurt Russell) che lo interroga, noi (e lui con noi) cominciamo a farci domande. Cosa è DAVVERO successo? Quando sono iniziati gli incubi dai quali David è

perseguitato? A esser precisi, dalla prima sequenza: una splendido incubo ad occhi spalancati («eyes wide shut», certo) in cui David gira per New York senza trovare un'anima per strada, fino a parcheggiare nel mezzo del crocchio di Times Square per poi fuggire a gambe levate. Ora il critico che è in noi potrebbe barare. E in vari modi. Proseguendo nella trama, e togliendosi il gusto di scoprire chi «fa sognare» David. O millantando una perfeta decrittazione dell'enigma, che invece è ben lungi dall'aver raggiunto. O, ancora, dicendoci che è tutto frutto della fantasia malata di un remake mal riuscito. Non è così. Abbiamo il sospetto che *Vanilla Sky* sia venuto proprio come Cruise & Crowe lo volevano. Il regista ci ha messo molto del suo, dalla chitarra di Pete Townshend appesa in casa di David (Crowe è stato cronista rock di *Rolling Stone*, come ci ha raccontato nel precedente, e ottimo, *Quasi*

famosi) ai poster di *Jules e Jim* e *Fino all'ultimo respira*, fino alla toccante trovata di Cruise & Cruz fotografati come Bob Dylan e la sua ragazza sulla copertina di *Free-wheelin'*. L'attore ci ha messo tutto se stesso: dev'essere ossessionato dalla doppiezza fra essere ed apparire, e se è meno bravo che in altri film è perché non sempre ci sono Kubrick o Pollack o Neil Jordan (che lo guidò in modo insinuante e geniale in *Intervista col vampiro*) a dirigerli. Vedetevi il film, sapendo che forse solo una seconda visione vi darà qualche risposta. Non è un capolavoro, ma è un oggetto di inusitato spessore per gli standard hollywoodiani di oggi. E pensare che la tematica del sogno indotto e della doppiezza della vita è squisitamente americana: Amenabar deve aver letto a fondo Philip K. Dick. Per la cronaca, il film che Cruise ha interpretato subito dopo (*Minority Report* di Spielberg) è tratto da Dick: è proprio un vizio.

venerdì 1 febbraio 2002

l'Unità 25

SOLI, COME BAMBINI GRANDI

Manuela Trinci

«Adesso gioco», sbottò Sebastiano a fronte di un calendario fitto di impegni strabilianti, mentre Milly, per gustare in pace il suo libro di fiabe, fu costretta a organizzarne nientemeno che una lettura collettiva. Significative di un contesto sociale nel quale molti si ingegnano a scandire il tempo libero dei bambini con le più svariate attività, le storie del giovane papero e dell'intraprendente topolina risuonano come un monito. In effetti, si è investito tanto per lo sviluppo nei bambini delle «competenze sociali», rimanendo un po' delusi da un crescendo di ragazzini apatici e scontenti. Forse, fra palestre e atelier, si è trascurato, invece, la funzione svolta nel creare legami dalla capacità che i bambini possiedono naturalmente di essere soli e di rimanere oziosi, come un campo lasciato a maggese. «Cosa fai?», «Niente», rispose - a tre anni - Nina Berberova alla mamma che considerava l'ozio come il più grave dei peccati. D'altra parte quale

solitudine si può immaginare in un piccino privo del più gracile ricordo, che esplora gattonando, che alterna farinate e minestrine a avido poppate al biberon e del quale conosciamo soprattutto i bisogni di vicinanza? Eppure Donald Winnicott enfatizzava tutte quelle condizioni, private e silenziose, che determinano la «solitudine infantile», una «raffinatissima forma di maturità», da lui messa alla radice sia della capacità d'amare sia dei processi creativi. Guardando ogni tanto la mamma, Erminia passava ore a lasciarsi cadere e a tirarsi su, in piedi, di nuovo. Così pure Tobia, intento a cullare il borotalco, talvolta alzava gli occhi: la mamma era ancora lì, e lui tornava a immergersi nel gioco. Nell'altalenante movimento della percezione dell'assenza e della rassicurazione della presenza, Winnicott collocava la prima forma di solitudine, l'esperienza paradossale di



essere «solo alla presenza della madre». Per un po' di tempo, il bambino riesce a sopravvivere senza fare riferimento alla madre esterna, reale, dando poi l'avvio al processo di interiorizzazione dell'affidabilità materna, e acquisendo fiducia in un ambiente nel quale lasciarsi vivere tranquillamente anche in assenza di oggetti e di stimoli esterni. Soltanto in questa accezione di solitudine il piccolo potrà iniziare a scoprire una sua vita personale ed elaborare la possibilità di una solitudine non pericolosa e non minacciate, attraverso la quale, anzi, vivere il vuoto senza spavento e abbandonarsi senza disagio al silenzio interiore. «Mi fanno pena le persone che sono sole unicamente nella stanza da bagno, e in nessun altro tempo o luogo», scriveva Nina Berberova nel giunco mormorante rispondendo forse, molti anni dopo, alla mamma. I titoli: *Quanti impegni*, Sebastiano! di R. Gadda Conti, Ed. la Margherita e *C'era una volta...* di S. Gemmel Ed.Arka.

ex libris

Nessun farmaco può dare al paziente la comprensione di cui ha bisogno

Salomon Resnik

microbi

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

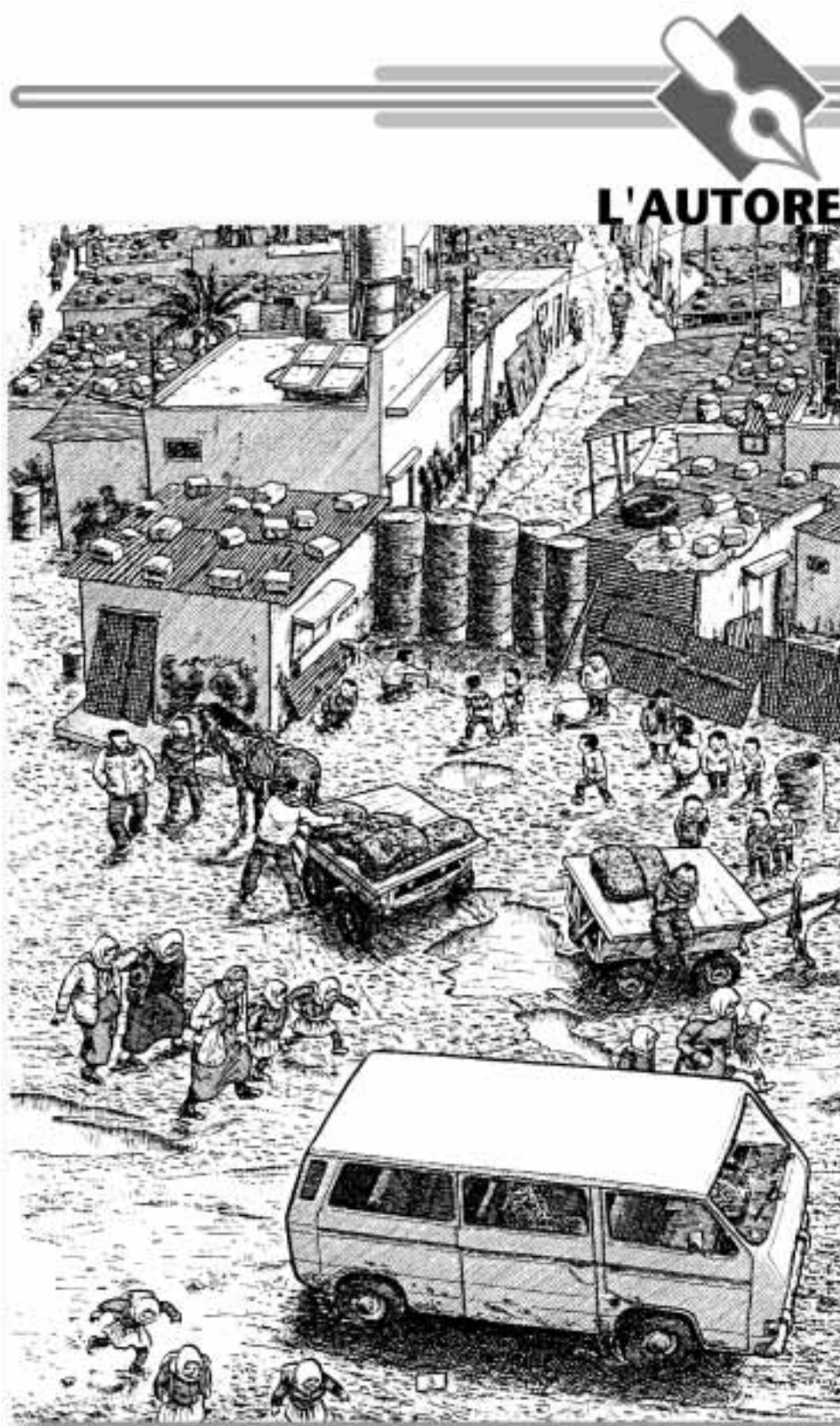
Daniele Brolli

Negli anni Sessanta per un bambino che leggeva Salgari e le avventure di viaggi e guerre esotiche, un atlante era il territorio dell'avventura. Un certificato di realtà, dove i suoi sogni trovavano conferma. Sulle cartine i luoghi e l'aspetto delle lontane regioni del mondo avevano una precisa collocazione. C'erano le catene montuose brunite, il giallo ocra dei deserti e il verde marcio delle zone dove la vegetazione era più densa, mentre le metropoli si allargavano sulla carta con forme trapezoidali scomposte e minacciose. Tutto era riassunto in una versione rassicurante e prevedibile: se un posto non veniva rintracciato l'avventura veniva obliterata dal dubbio. Anno dopo anno, scrutando quegli atlanti ci si formava la convinzione che la divisione geopolitica fosse immutabile: i confini restavano gli stessi, come se il mondo fosse nato con le linee tratteggiate già dipinte sulla superficie. Invece era solo un'idea da sognatori, perché i confini sudavano sangue in più parti del pianeta e prima della fine del millennio sarebbero avvenute grosse variazioni.

Subito dopo la guerra arabo-israeliana del 1967 lessi (probabilmente sul *Corriere dei Piccoli*) un fumetto che esaltava le capacità strategiche del generale israeliano Moshe Dayan. Era una storia di guerra contemporanea in cui, con un astuto spostamento di tre colonne corazzate lungo un'antica strada attraverso il deserto del Sinai, un esercito inferiore come unità, dimostrava la propria superiorità militare. Si trattava del confronto arabo-israeliano del 1956. Nel 1967 Dayan era Ministro della Difesa, e Israele replicava le gesta belliche sconfiggendo gli eserciti congiunti di molti paesi arabi guidati dall'Egitto di Nasser. L'esercito di Israele era il braccio armato del popolo più angariato durante la Seconda Guerra Mondiale: gli Ebrei. Se mi aveste chiesto per chi simpatizzavo allora, vi avrei risposto sicuramente per Israele, perché gli arabi tentavano di scacciarli dalla loro terra così a lungo sognata. La terra del ritorno: quella di Gerusalemme. Era Davide contro Golia, era il diritto di un popolo sfortunato nelle scritture e che portava ancora le tracce dell'Olocausto nazista. Che in Palestina ci vivesse pacificamente anche un popolo diverso da quello delle tribù ebraiche è un'acquisizione recente, frutto probabilmente del volume di informazione prodotto in seguito alla prima Intifada. Ma da dopo la diaspora del 135 dopo Cristo l'idea che quelle terre, dove ormai vivevano pacificamente i palestinesi, dovessero ridiventare la patria degli Ebrei venne in mente ad alcuni ricchi ebrei nella seconda parte del Diciannovesimo secolo. Gli eventi che hanno portato alla nascita dello stato di Israele sono storia recente ma anche densa di avvenimenti (e, come si può verificare nel suo libro, Joe Sacco ne ricostruisce la parte finale in alcune pagine del suo reportage disegnato *Palestina*). Ma la sostanza dei fatti è che c'era una terra dove ormai viveva un popolo palestinese, con una sua tradizione e che altri, i discendenti degli ebrei in giro per il mondo, non si sono accontentati di stabilirsi lì ma, con il consenso dei poteri politici internazionali, hanno relegato chi ci ha abitato per almeno milleseicentocento anni al ruolo di animali da cortile. Il testimone

In alcune pagine di *Palestina* Joe Sacco ricostruisce alcune delle vicende più recenti della Palestina e dei Territori Occupati con una ricapitolazione storica che diventa retroscena del suo viaggio di testimonianza. In *Palestina*, come in ogni altro reportage disegnato che realizzerà in seguito, *Safe Area Goradze* incluso, Sacco sceglie una posizione defilata e parzialmente inconsapevole. Il suo approccio è volutamente ingenuo, proprio per poter rispettare più da vicino le curiosità, i dubbi e le domande di chi non è informato sui fatti e che crede di potersene formare un'opinione solo con elementi semplici. Questi fumetti nascono come miniserie di albeti, confrontandosi con una periodicità (anzi, spesso un'aperiodicità, vista l'incapacità di un fumetto indipendente e povero di rispettare i tempi di uscita) che è anche appuntamento e interazione con il proprio lettore.

Per sprofondare nel reale che non esiste non c'è argomento migliore della Palestina, un paese negato. Il Calendario Atlante De Agostini 2002, è un agile aggiornamento annuale sullo stato geopolitico del pianeta: dentro sono elencate tutte le nazioni del mondo, dalla più grande alla più piccola. Ma da Palau, gruppo insulare dell'Ocea-



L'AUTORE

in mostra

Si inaugura oggi alle 18 la mostra di Joe Sacco, fumettista-giornalista maltese, statunitense di adozione. È il Museo d'arte della città di Ravenna ad ospitare «Nuvole oltre frontiera», una mostra antologica curata da Daniele Brolli, organizzata dall'Associazione culturale Miranda e promossa dall'assessorato alle Politiche giovanili del Comune di Ravenna con il contributo della Provincia di Ravenna e della Regione Emilia Romagna. Le 80 tavole originali a fumetto sono tratte da «Palestina, una nazione occupata» e da «Strip of Gaza». Accanto alle strisce più famose sono esposte anche vignette meno note al pubblico italiano, alcune stratte dal libro dedicato alla Bosnia, «Safe Area Goradze», ed altre ancora apparse sulla rivista «Time». In occasione della mostra la casa editrice Mondadori pubblica, in una nuova traduzione di Daniele Brolli, «Palestina, una nazione occupata» (collana Strade Blu, pagine 312, euro 17), dal 12 febbraio nella libreria. Il volume è corredato da una prefazione di Edward Said.

Un viaggio di testimonianza che attraverso le piccole cose riesce a raccontare la Storia di un conflitto senza fine

no Pacifico, nella Micronesia, 488 kmq, abitanti 19.000, si passa a Panamá, Centroamerica, superficie 75.516 kmq, abitanti 464.928. Della Palestina nessuna traccia. Sotto Israele troverete alcune anomalie. La prima è la Cisgiordania, che, riprendendo direttamente dall'Atlante, è una «parte della Giordania a ovest del fiume Giordano (Giudea e Smaria, con i quartieri arabi di Gerusalemme. Il 31-VII-1988 la Giordania ha rinunciato a ogni diritto sulla regione per lasciare spazio alle aspirazioni palestinesi a uno stato indipendente. La popolazione è costituita da palestinesi,



Palestina una tragedia a strisce

La terra, i volti, i conflitti
In un grande reportage a fumetti Joe Sacco racconta la storia nei Territori

Alcuni disegni di Joe Sacco tratti da «Palestina»

ma sono presenti numerosi coloni ebrei che costituiscono il problema principale per il proseguo delle trattative di pace. Secondo gli accordi del 1993-2000 è in atto il ritiro delle truppe israeliane da una serie di aree (tra cui le città di Gerico, Hebron, Nablus e Betlemme) equivalenti al 47% del territorio). Ma i recenti sviluppi della situazione sembrano andare proprio contro quanto stabilito dagli accordi. C'è poi la voce: «Territori amministrati dall'Anp», frutto degli accordi di cui sopra, in cui Israele avrebbe dato mandato all'Autorità Nazionale Palestinese di governare sulla Striscia di Gaza e su parte della Cisgiordania. Una situazione confusa e irrisolta, in cui Yasser Arafat si sarebbe dovuto far carico come presidente di tenere insieme fazioni e istanze disperate, volte forse solo ad assecondare le autorità israeliane. Il risultato al momento è oltre un anno di disordini e conflitto con gli israeliani, un confronto che spesso va oltre i criteri politici e che scaturisce direttamente da una naturale ribellione del popolo palestinese vagamente canalizzata da alcune organizzazioni. Né è conseguita anche una «chiusura dei confini e limitazioni alla possibilità di movimento dei cittadini palestinesi, impiegati a decine di migliaia in Israele. Da ciò è derivata una forte riduzione delle attività produttive, con gravi ripercussioni economico-sociali».

Joe Sacco è riuscito a rendere evidente tutto que-

Un bianco e nero e uno stile che richiamano il comix underground americano dei 60 e 70 e soprattutto Robert Crumb

to. Lo stile
Le radici del suo stile grafico e del montaggio narrativo affondano direttamente nel comix underground americano degli anni Sessanta e Settanta, e non è fuori luogo attribuirgli una derivazione stilistica da Robert Crumb. Joe Sacco riprende la minuzia nei particolari, la forza del segno che interpreta le cose senza mai essere neutrale, facendosi sentire sempre presente e graffiante. Come Crumb affronta la realtà con un'interpretazione grottesca che fa convivere in maniera straniante l'elemento drammatico con quello umoristico, la deformazione fisiognomica con l'affiorare dei sintomi dell'interiorità. È un modo di raccontare per spaccati in cui, situazione rara nel fumetto, l'autore si raffigura nelle vignette per portare le istanze del lettore attraverso ciò che incontra. Vaghiamo

con lui, mangiamo con lui, e insieme ci vergogniamo di far parte di un Occidente ipocrita. Il riferimento a Crumb ricorda anche l'orgoglio di un linguaggio povero, il fumetto, al servizio di una cultura antagonista. Un medium che cerca il riscatto coniugandosi con altri argomenti in cerca di emancipazione: per Crumb è stato l'universo contro-culturale degli anni Sessanta, il sesso come anomalia incontrollabile, il blues, la provincia del sud degli Stati Uniti, conguine e luoghi nati e vissuti in un'epoca destinata a un oblio malinconico. Attraverso uno stile grafico, Crumb imprime alle sue storie un'interiorità esuberante che emerge ad alterare e a rimodellare i tratti somatici dei personaggi. La deformazione prodotta da un minuzioso stile grottesco diventa cardine di una surrealtà che ci documenta un universo che non conosciamo, distante da noi quanto la sostanza di una favola raccontata da quotidiani e televisioni. Sacco recupera questa lezione di stile per ritrasmetterci la sua sensazione del momento senza enfatizzare il proprio (come invece fanno spesso i reporter di professione), anzi, si canzona: non omette i propri imbarazzi, la propria incapacità a emanciparsi dalle proprie origini, ed è disposto a riconoscere per intero la propria ignoranza. Sacco ci accoglie nella sua comitiva in giro per dei luoghi che siamo abituati a conoscere attraverso i cliché dell'informazione pubblica e corre i nostri stessi rischi di farci delle figureacce con gaffe frutto di ignoranza o di diversa sensibilità. Negli incontri, situazioni di grande impatto emotivo si interseca

no con la quotidianità: cosicché finiamo per conoscere i modi di vita e per capire come si trasformino (o si mantengono identici) in tempo di guerra. Nei fumetti di Sacco le contraddizioni e i motivi di conflittualità emergono attraverso piccole circostanze, fatti laterali, spesso più illuminanti della grande Storia che si sedimenta nelle cronache. Un altro elemento che fa di Sacco qualcosa di più dei reporter che siamo abituati a frequentare, è che è attratto invece da posti in cui si sta verificando il vero conflitto epocale, quello della difesa delle origini come estremo malinteso di un malato desiderio di identità.

Sacco appartiene alla più recente generazione di fumettisti americani alternativi. È all'interno di questa appartenenza al fumetto indipendente, lontano dalle major legate a grande industria della comunicazione cerca una propria strada espressiva che non abbia a che fare con modalità di rappresentazione diventate istituzionali. In questo vasto territorio contro-culturale, Sacco si trova in compagnia di coloro che hanno una coscienza politica più evidente (come per esempio Peter Kuper e Seth Tobocman fondatori della rivista *World War 3 Illustrated*, impegnata per anni a dare un aspetto grafico alle contraddizioni della civiltà) e che si riallacciano alla lezione anarchica del comix underground americano degli anni Sessanta, così irriducibile a qualsiasi strumentalizzazione politica e istituzionale da dichiararsi nei fatti radicalmente anarchico.

«THE SUMMONS»

UN NUOVO ROMANZO DI GRISHAM

L'inventore del «legal thriller» non ha nessuna intenzione di dire addio al genere letterario che lo ha reso famoso a livello internazionale. John Grisham, tra gli autori più venduti e più pagati al mondo (l'ultimo suo contratto è di 60 miliardi di lire per tre libri), ha infatti annunciato, presso la casa editrice statunitense Doubleday, l'uscita del suo nuovo romanzo: martedì 5 febbraio arriverà nelle librerie americane «The Summons», con l'eccezionale tiratura di un milione di copie. In 384 pagine l'ex avvocato John Grisham racconta un thriller con tanto di avvocati e giudici ambientato nel profondo Mississippi.

studenti e teatro

QUANDO IL SAPERE VA IN PALCOSCENICO

Francesca De Sanctis

Tutti gli studenti di Fisica sanno chi è Enrico Fermi. Ma si sono mai chiesti che tipo di uomo era? Conoscono la sua biografia e i suoi comportamenti? Il laboratorio di scrittura *Picturing the Bomb*, organizzato dal Teatro della Tosse e dall'Università degli studi di Genova, affronterà questi temi. Ma è solo uno dei tanti esempi. Facoltà e teatro. Università e arte scenica. Studenti e palcoscenico. Si può dire in tanti modi, l'obiettivo, però, è uno solo: avvicinare i giovani tra i venti e i trent'anni al teatro, spingere le nuove generazioni verso le trame ammaliatrici della recitazione. È una specie di scommessa quella proposta dal

Teatro della Tosse di Genova assieme all'Università degli studi di Genova. Una scommessa che consiste nel «catturare» l'attenzione dei giovani e indirizzarla verso il discorso teatrale. Cosa significa? Proporre un programma culturale che coinvolga gli studenti universitari, compreso chi è iscritto a facoltà scientifiche e quindi apparentemente meno interessato rispetto a studenti che frequentano corsi di laurea come il Dams o, comunque, facoltà di tipo umanistiche. Il progetto, in verità, è già partito il mese scorso e proseguirà fino al mese di maggio. Si chiama «Facoltà e teatro. Sapere in scena». Nell'arco di questi mesi un fitto calendario di spettacoli teatrali, laboratori e incontri tra studenti e personaggi dello spettaco-

lo permetterà di confrontare il linguaggio accademico con il linguaggio teatrale al fine di coniugare teoria e prassi. Perché proprio giovani tra i venti e i trent'anni? Semplice. Sono la parte di pubblico più difficile da conquistare, e non perché manchi un interesse vero da parte loro. Il più delle volte, si sa, è la mancanza di autonomia economica il vero ostacolo da superare. E questo spiega anche perché i giovani frequentano molti di più i cinema rispetto ai teatri. Il progetto proposto dal Teatro della Tosse all'Università degli studi di Genova è coordinato da Consuelo Barilari e coinvolge le facoltà di Architettura, Giurisprudenza, Ingegneria, Lettere e Filosofia, Lingue e Letterature straniere,

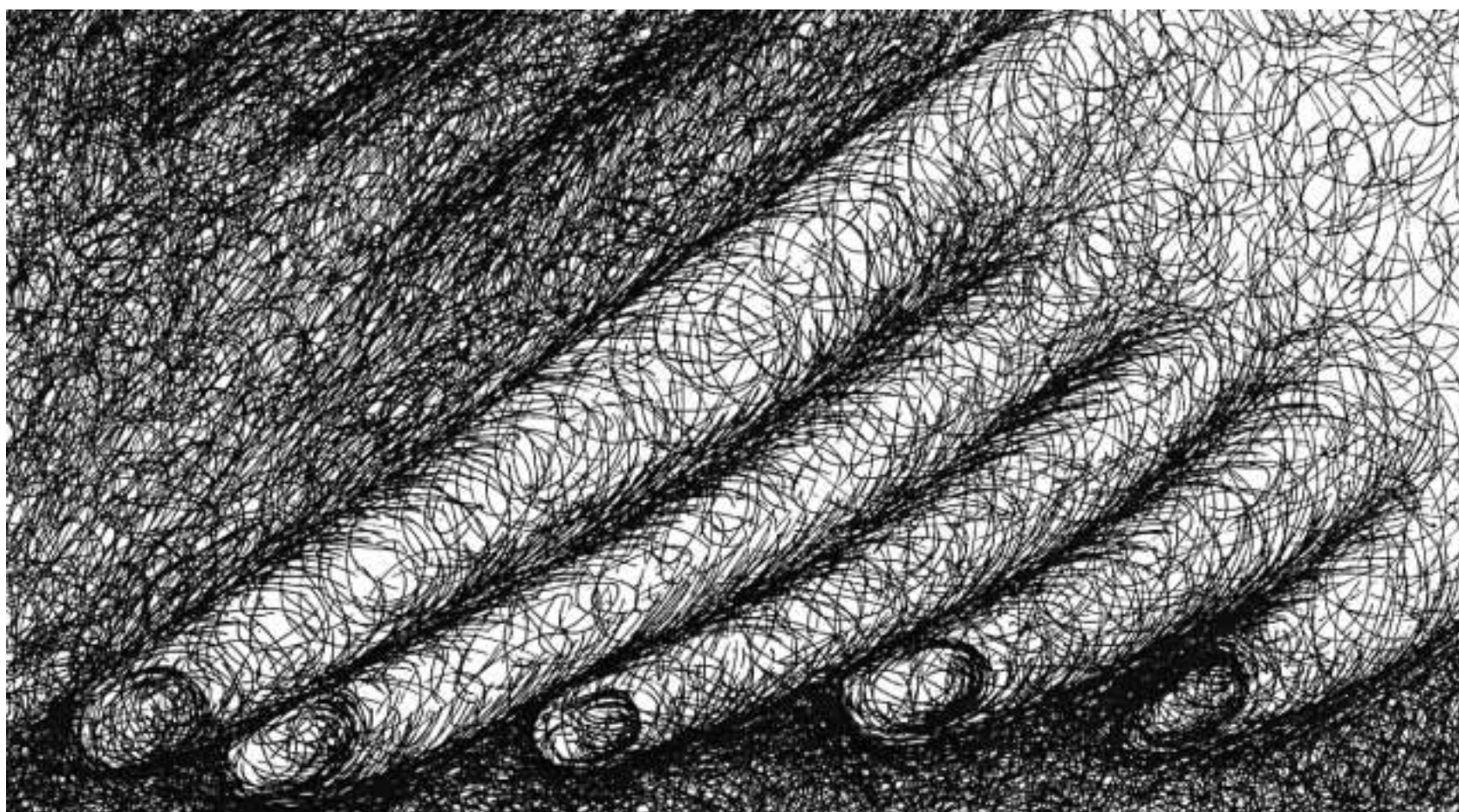
Medicina e Chirurgia, Scienze della formazione, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Scienze politiche ed Economia e commercio. Tre gli appuntamenti nel mese di febbraio: lunedì 4 la facoltà di Lingue e letteratura straniere incontrerà Vincenzo Cerami (*La bottega della scrittura*, Teatro della Tosse, ore 18); venerdì 8 toccherà alla facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali e a Renzo Martinelli, regista del film *Vajont* (*Vajont*, Teatro della Tosse, ore 18); martedì 26, invece, gli studenti di Filosofia inizieranno il laboratorio *Il Salvatore delle madri*, a cura del professor Paolo Aldo Rossi in collaborazione con il Liceo artistico Paul Klee (polo didattico della Facoltà in via delle Fontane).

L'umanesimo della nuova psichiatria

Dopo anni di pratica silenziosa gli «psicoanalisti sul territorio» dicono: funziona

Manuela Trinci

È un libro che non teme l'impopolarità quello dello psichiatra e psicoanalista romano Giuseppe Riefolo. Gli argomenti sono precisi, vanno al cuore delle odierne questioni psichiatriche, senza scivolare nella seduzione della «cultura della lamentazione». Ricercare un'identità dei servizi territoriali, attacca l'autore, non può evitare di confrontarsi con parametri di maggiore efficienza-efficacia, senza continuare a confondere ideologicamente il funzionamento del servizio con una maggiore capacità di farsi carico dei «bisogni concreti» dei pazienti. Per anni si sono colmati i servizi di maggiori opportunità fattive (laboratori, cooperative protette, inserimenti lavorativi, sussidi, soggiorni estivi, ecc.), inseguendo il progetto che disagio e sofferenza mentale si potessero affrontare non tanto occupandosi di ciò che il disturbo mentale è, ma di tutto ciò che può derivare dalla realtà sociale in cui esso viene a trovarsi. Già nel '77, Sergio Piro, nell'introduzione a *La nuova psichiatria*, anticipava le contraddizioni e i rischi, che hanno preannunziato l'impasse della psichiatria dopo la Legge 180/78, la «Legge Basaglia». Rischi poco visibili ai più, ormai protesi verso l'illusione del territorio come luogo di liberazione dalle catene manicomiali e non come avvio di un lento cambiamento. Riefolo riconosce pienamente come il ribaltamento del modello «asilare» sia stato - e rimanga - un obiettivo di portata clinica e storica enorme, che da solo può rappresentare la validità delle tesi della psichiatria territoriale contemporanea. Pur se, non si devono misconoscere le incognite, poste dal tradizionale commercio d'infelicità tra gli esseri umani, cui si va incontro con la proiezione nel sociale degli aspetti invalidanti con i quali i pazienti gravi confrontano quotidianamente gli operatori: dallo psichiatra all'assistente sociale, dall'infermiere all'educatore ecc. Inoltre, la capacità di sollecitare «un nuovo pensiero» nei servizi è stata spesso ostruita dai comportamenti «imitativi», gergali, della stessa rappresentazione psicoanalitica. Una psichiatria dunque camaleontica che rischia, per Riefolo, di essere riassorbita in un'istituzione acefala e tentacolare. Le nuove forme psicopatologiche che si affacciano ai servizi, i pazienti borderline, narcisisti, o le riproposizioni isteriche, pretendono risposte. La gente non sa bene cosa si possa chiedere a un servizio psichiatrico. Il fatto è che quello stesso fenomeno di bassa divulgazione, che ha trasformato l'Edipo in una malattia esantematica, ha coinvolto la psichiatria. Per cui, come ha recentemente osservato Stefano Bolognini sul *Manifesto*, un cliché nazionalpopolare da rotocalco ha periodicamente contrapposto lo psichiatra «biologico», armato di farmaci sempre più sofisticati, a uno psichiatra «liberatore», dedito allo smantellamento delle



Un disegno di Pietro Zanchi

vecchie strutture istituzionali di cura, e volto alla restituzione dei pazienti cronici a forme di vita almeno esteriormente somiglianti a quelle del resto della popolazione. La gente non sa, invece, che in Italia - fin dai primi anni '70 - un folto gruppo di psichiatri-psicoanalisti davano il via, con il lavoro clinico nei Servizi e supervisioni di équipe, a una «rivoluzione silenziosa», certo non evidenziata dall'iconografia spettacolare cara al cinema o ai settimanali miracolistici. I progressi di questo lavoro, lento e paziente, forse sono ancora modesti, eppure laddove la gente ha avuto a che fare con i servizi nei quali una tale cultura aveva messo le radici, allora, ha saputo: nei termini di attenzione alla persona, allo sviluppo di una relazione duratura nel tempo, di tatto nella comunicazione, di consapevolezza dei bisogni inespugnabili. Una psichiatria, culturalmente parlando,

I progressi di un lavoro lento e paziente aumentano l'efficacia del servizio

il congresso

Salute mentale e psichiatria: dibattiti, libri e riviste affrontano la questione. Su orizzonti comuni, così come si racconta in questa pagina, si muovono diverse iniziative. Oggi, per esempio, si tiene un congresso organizzato dal Dipartimento di Salute Mentale ASL n. 4 Prato (coordinatore dottor Pino Pini) e dall'Associazione Italiana residenze per la salute mentale. Il convegno s'intitola «Salute mentale e comunità» e si terrà presso il Palazzo Comunale di Prato. Discuteranno di salute mentale, tra gli altri, Cardamone, Frattura, Tagliabue, Guarnieri, Rossano, Tria, D'Alena, Muggia.

Dello stesso argomento, e con lo stesso taglio, (salute mentale, psichiatria) parlano alcuni testi in vendita nelle librerie. Tra questi sono da segnalare «Psichiatria prossima» - sottotitolo: La psichiatria territoriale in un'epoca di crisi - di Giuseppe Riefolo (Bollati Boringhieri, pagine 152, euro 15,49), un libro che indaga sulle attuali questioni psichiatriche.

Anche «Psiche e Psichiatria», rivista di Psicologia analitica n. 12, 64/2001, a cura di Stefano Carrara (Vivarium, pagine 261, euro 18,60) rimanda allo stesso argomento. A questa rivista, tra l'altro, è allegato un quaderno curato da Giovanni Sorge: «1934/1959 Lettere tra Ernst Bernhard e Carl Gustav Jung». «Psiche e psichiatria» è in vendita nelle librerie.

«terza», «prossima», che possiede le potenzialità della crisalide anziché l'inaffabilità del camaleonte, attingendo al metaforico bestiario di Riefolo. Stop exclusion: *dare to care* (maltradotto in «contro il pregiudizio, il coraggio delle cure») è stato, peraltro, l'incipit di Gro Harlem Brundtland alla giornata Mondiale della Sanità (7 aprile 2001) dedicata, appunto, alla salute mentale.

Tuttavia c'è il rischio che il tutto diventi solo uno slogan, sottolinea giustamente Stefano Carrara nella sua bella introduzione a *Psiche e psichiatria* - l'ultimo numero monografico della *Rivista di Psicologia Analitica*. Nulla da obiettare, ovviamente, all'avanzamento della ricerca nel campo delle neuroscienze o della psicofarmacologia e nessun rimpianto per un'epoca pre-psicofarmacologia, nella lotta con-

tro la sofferenza mentale, il concetto di «trattamento integrato», consente di superare le illusioni di una teoria unica onnipotente. In agguato, però, oltre ai tagli delle risorse, ai tentativi di impoverimento o stravolgimento della 180, ci sono spinte regressive più subdole che vanno da un vagheggiamento antistorico di riunificazione fra psichiatria e neurologia alla troppa ingerenza dell'industria farmaceutica nella ricerca clinica.

Per cui, dopo un'iniziale, provocatoria, domanda dell'autore: «Esiste un rapporto tra ciò che chiamiamo psiche e ciò che chiamiamo psichiatria?», la penna affonda nella profonda modificazione avvenuta tra il tempo della cura nell'Ospedale Psichiatrico e l'attuale, dove il tempo della cura è divenuto quello della quotidianità, del territorio, nell'ambito della comunità. Con un'accezione ancora diversamente declinata di comunità, Carrara -

Il coraggio della cura: accoglienza, ascolto, capacità di accompagnare chi soffre e coinvolgimento della comunità

dati alla mano del Centro per la Riabilitazione Psichiatrica dell'Università di Chicago - annota come la presenza, nella comunità, di pazienti che prima sarebbero stati isolati ed esclusi possa condurre anche la psiche della persona «sana» a un confronto costante, dialogante e proficuo, con la psiche di persone «malate», riconoscendone sorprendentemente alcune peculiarità e contiguità proprie.

La «psichiatria nella comunità», dopo tante resistenze, si è andata nei fatti integrando con le varie risorse della comunità stessa. Sono nate così associazioni di pazienti, ex-pazienti o familiari di pazienti che si sono fatti promotori di iniziative per aiutare altre persone sofferenti, magari ponendosi in posizione critica, al di fuori del «sistema psichiatrico». Navigando per il world wide web si incontrano i virtuali «uditori di voci» così come anime migranti che formano newsgroups di supporto per la schizofrenia, la depressione, e così via. Da non dimenticare, negli Usa, i gruppi molto attivi di «survivors»: i sopravvissuti alla psichiatria!

Dove porteranno tali esperienze, ingenui, contraddittorie, talora discutibili o preoccupanti, non sappiamo, di fatto, in tutte queste realtà la psiche si muove alla ricerca di una soluzione psichica alla propria sofferenza.

«Non può esistere una buona psichiatria, o per meglio dire una buona "salute mentale di comunità", se i servizi psichiatrici vivono appartati dalla comunità lasciata inesplorata e viceversa», concorda Giuseppe Cardamone - uno fra i promotori del congresso pratese che questi temi dialettizza, ponendo al centro della riflessione seminariale la residenzialità psichiatrica nello snodo fra salute mentale e comunità. «Mentre ancora si discuteva in merito alla chiusura definitiva degli Ospedali Psichiatrici, le residenze dovevano servire a portare a compimento questa grande opera di salute mentale. Quando non è più possibile rimanere nei propri spazi, nella propria casa e fra i propri familiari, le residenze si fanno strumento suppletivo, sussidiario, transitorio, eppure indispensabile alla cura stessa», prosegue Cardamone. «Di contro, non possono essere pensate come strumento definitivo né diventare i nuovi luoghi dell'annullamento della soggettività e di una nuova cronicità disabilitante». «Quando per un paziente il problema diventa solo il posto dove metterlo», scriveva Franco Basaglia, si è in presenza di un fallimento terapeutico che riguarda il futuro del paziente, l'autostima dei curanti, la fisionomia della struttura. È indispensabile mantenere una comunione-comunità con i «deboli», aggiungeva poi nelle sue Conferenze Brasiliane, proponendo un nuovo umanesimo, una rifondazione di valori morali, cui recentemente ha dato seguito - da questo stesso quotidiano - il filosofo Roberto Esposito, col quale possiamo condividere l'idea che comunità sia davvero una parola di sinistra. Per questo ci piace.

«Le passioni negate», un polemico saggio di Pietro Barcellona contro l'apologia del liberalismo nell'economia globale come migliore dei mondi possibili

Cara sinistra, perché ti piace tanto la folla degli individui solitari?

Giuseppe Cantarano

Non ricordo chi ha affermato che per misurare la portata teorica di un libro è sufficiente registrare la frequenza con cui il lettore viene strappato via dalle pagine e trascinato nel gorgo della realtà. Si tratta di un'esperienza, purtroppo, che pratichiamo sempre meno. I libri, si dice, persino quelli che hanno l'ambizione di interrogare la realtà, quasi sempre si limitano a parlare di altri libri. Che, a loro volta, hanno parlato di altri libri ancora. Tutto ciò è inevitabile, del resto. Necessario. Ma la realtà, che avrebbero dovuto in qualche modo fronteggiare, resta sempre in ombra.

L'ultimo libro di Pietro Barcellona, *Le passioni negate. Globalismo e diritti umani*, non potendo fare a meno, evidentemente, di parlare di altri libri, non si limita tuttavia ad evocare sullo sfondo la muta realtà. Grazie a quell'ansia febbrile che contraddistingue la sua lunga ricerca, sospesa tra la teoria del diritto e l'interrogazione filosofica, egli la taglia, la realtà. E ce la restituisce, quasi lacerata, nei suoi linguaggi meno tranquillizzanti.

Tutt'altro che tranquillizzante, ad esempio, è sostenere che l'odierno liberalismo - liberalismo, non liberismo -, al quale la sinistra italiana si è, seppur tardivamente e con affanno, convertita, sta cominciando a manifestare l'altro suo volto. Quello, per così dire, del tutto inedito e meno

rassicurante. È il volto distruttivo dei legami sociali, dice Barcellona. Quel volto «negativo» del liberalismo che tende a stradicare l'individuo dalle sue relazioni comunitarie. E a gettarlo nelle globali solitudini della «macchina totale» costruita dalla razionalità calcante e strumentale dell'Occidente. Quintessenza del primato tecnocratico e del dominio economico-finanziario. Cosicché l'individuo liberale diventa alla fine un fantasma disincarnato dalle sue vitali passioni. Sollecitato incessantemente ad inseguire, in forme sempre più deliranti, una singolare libertà e a prendersi cura dei suoi privati appetiti, perde così di vista la comunità. Il Bene comune, direbbe Aristotele. Come può esplicarsi la liber-

tà - si chiede Barcellona - se viene a mancare l'ethos delle relazioni comunitarie? Destinato a sperimentare narcisisticamente una libertà sempre di più autoriflessa, l'individuo senza passioni del globalismo non sa che farsene, alla fine, della politica. Può farne benissimo a meno. Ma senza politica - venendo meno la costitutiva dimensione comunitaria dell'individuo - neanche l'esistenza singolare è ipotizzabile. Se non nella forma puramente biologica, come ci fa osservare Roberto Esposito nel suo ultimo bel libro, *Immunitas*, appena uscito da Einaudi. Ecco allora perché sarà molto probabilmente la *biopolitica* - così la chiamava Foucault - a declinare gli interessi dell'individuo senza passioni del globalismo. Così

come saranno gli insistenti richiami alla retorica degli «universali diritti umani» - altra tesi antiliberalista di Barcellona - a svuotare dall'interno la politica moderna. Alla fine superflua in quanto inessenziale. L'affermazione universale dei diritti umani, osserva infatti Barcellona, non implica l'esistenza di un condiviso orizzonte comunitario. L'universalismo giuridico, accogliendo solo formalmente le singole differenze degli individui (p. 97). E la spolticizzazione, insomma, la vocazione dell'universalismo giuridico, erede dell'illuminismo di Kant. Conferendo universale cittadinanza all'individuo astratto e decontestualizzato - senza pathos democratico - l'universalismo giuridico rende identiche le singolari differenze degli indi-

vidui. Annullandole nell'indistinto mercato planetario dell'indifferenza generalizzata. Come avrete capito, è un libro lucidamente controcorrente, questo di Barcellona, se si pensa al travagliato approdo neoliberalista della sinistra postcomunista. Non fosse altro per «immunizzarsi» - prendendo in prestito l'espressione da Esposito - dai rischi di una nuova idolatria, forse è bene che la sinistra neoliberale dia un'occhiata a questo libro.

Le passioni negate. Globalismo e diritti umani di Pietro Barcellona Città Aperta pagine 159 euro 12,91

venerdì 1 febbraio 2002

orizzonti

l'Unità 27

salon du livre

LATERZA: BERLUSCONI, CONFLITTO D'INTERESSI ANCHE IN EDITORIA
Berlusconi dispone di una concentrazione di poteri senza precedenti, ma demonizzarlo non aiuta l'Italia. È uno dei passi dell'intervista dell'editore Giuseppe Laterza a *Le Monde* di ieri dopo le polemiche sulla presenza del presidente del consiglio italiano al Salon du livre di Parigi. «Se il nostro primo ministro decide di andarci - ha detto Laterza - manifesta una sensibilità per i libri che non può che rallegrarmi. Bisogna però ricordare che Berlusconi è il proprietario della Mondadori. È l'arbitro e il principale attore del mercato. Il conflitto di interessi è dunque evidente».

il dibattito

SCALFARI RACCONTA: «CRAXI NON MI CHIESE DI FARE DA TRAMITE CON BERLINGUER»

Bruno Gravagnuolo

Scalfari, come persona informata dei fatti, testimoniò. Sollecitato da un saggio di Piero Craveri su Craxi e Berlinguer, che lo tirava in ballo come autore di un messaggio del segretario Psi a quello Pci, l'11 marzo 1981, dalle stanze di *Repubblica*, Scalfari ha raccontato ieri la sua versione sul quotidiano romano. Forse anche stimolato da un invito di Massimo Salvadori a precisare, contenuta nel nostro articolo di sabato 26 gennaio su queste pagine: «Craxi e Berlinguer gli autolezionisti». «Occorrerebbe chiedere lumi a Scalfari», diceva lo storico. E Scalfari, dopo averlo preannunciato nel suo ultimo editoriale, i «lumi» ce li dà. Intanto ridimensiona il ruolo della sua ambasceria: «Non mi pare che Craxi mi abbia invitato a farmi messaggero di queste sue idee. Aveva canali ben più

collaudati e i nostri rapporti non erano idilliaci...». Non dimeno la testimonianza conferma che «quelle idee» Craxi le rivelò a *Repubblica*, come scrive Craveri e come aveva anticipato lo storico Gualtieri: chiedere appoggio esterno al Pci per la sua premiership. In vista di più corroboranti sbocchi a sinistra. Senonché Scalfari non dà alcun credito all'«apertura» di Craxi verso il Pci in quegli anni. Rilevando che egli massimizzò la sua «rendita di posizione» dentro il sistema, non favorendo l'evoluzione del Pci. E ricordando che vi era stato il «preambolo» con Forlani, un'alleanza del Psi con la destra Dc. E inoltre la P2, che vide coinvolto «metà del gruppo dirigente socialista». E poi la propensione del Pci per l'asse con De Mita, in quelle condizioni. E infine ancora l'asse Berlusconi-Craxi, con creazione dell'oligopolio

Mediaset filo-Psi. Insomma per Scalfari, quella di Craxi era un'apertura strumentale e tattica. Che ipotizzava lo scenario di un Pci subalterno e da egemonizzare. Quanto agli storici, Craveri e Gualtieri, che alla vicenda danno credito, commettono per Scalfari l'errore di isolare il dal contesto di quegli anni. Senza considerare tutte le forze e le tendenze in campo. E quindi limitandosi a stilizzare il rapporto Craxi-Berlinguer in modo astratto. Unica concessione resta la critica ai ritardi del Pci sull'Urss, «errore che ebbe conseguenze gravi sullo svolgersi dei fatti» e che dunque fornì alibi all'egemonismo craxiano, poco o nulla intereso allo scongelamento comunista. Fin qui Scalfari. Eppure i dubbi restano. Perché se il taccuino di Tatò, al quale Scalfari riferì il «messaggio»,

era così nutrito e denso, allora qualcosa di corposo, sia pur intriso di tattica, c'era. E Berlinguer avrebbe potuto cogliere la palla al balzo, per non offrire alibi a Craxi e poterlo condizionare. Magari arginando la deriva trasformista e spregiudicata del Psi e parlando ai suoi elettori. E invece... Comunque l'indagine retrospettiva a riguardo resta importante. Benché Scalfari la reputi inutile e conclusa. Infatti, se è vero che la storia non si fa con i «se», con i «e» la storia si può capire meglio. Né è esatto che Croce ritenesse che «la verità è inattuabile», perché mossa dalle «passioni dei vivi», come rimproverò a Craveri. Al contrario, Croce pensava che il giudizio storico era massimamente «veritativo» sul piano logico. E sia pur mossa da passioni, per lui la storiografia era passione della verità. Perciò continuiamo.

Enrico Palandri

numerosi lettori italiani di McEwan (nelle librerie la prossima settimana) avranno di che discutere con il suo nuovo libro. L'intreccio è molto ben costruito e lo stesso titolo si rivela nella sua pregnanza solo alla fine del romanzo, per quanto tutto il libro sia un percorso di espiazione, un po' alla *Delitto e Castigo*. La vicenda si svolge dapprima in una grande casa in campagna, tra i giovani membri della famiglia Tallis e i loro ospiti, quindi negli anni della seconda guerra mondiale e poi in un breve epilogo nel 1999: una presunta violenza sessuale, le testimonianze e le conseguenze per i personaggi coinvolti, contrappone i destini di tutti. Qui inizia una diaspora familiare che si rivelerà quasi inarrestabile.

Per la seconda volta nell'opera di questo scrittore, ci troviamo di fronte a una ricostruzione storica. Anche in *The Innocent* (tradotto in italiano come *Lettera da Berlino*) McEwan aveva ricostruito un periodo storico, allora la Berlino del 1955; un'impresa laboriosa perché un aspetto importante nel lavoro di questo autore è sempre la sensibilità ai manierismi del tempo che descrive. Il suo sforzo stilistico è teso a costruire un solido tono medio su cui il comico, il drammatico, il grottesco, il lirico, il tono investigativo da poliziesco si innestano senza tra-

volgere il romanzo in un genere. Questa tensione per McEwan è centrale e il romanzo contiene, attraverso appunti e riflessioni e corrispondenza di una dei protagonisti, una sorta di metaromanzo sui problemi dello stile e della verosimiglianza, una specie di miniscuola di scrittura di cui il libro che si sta leggendo è sia il manuale teorico che il testo su cui verificare le ipotesi. Aspetto questo davvero gustosissimo del libro e realizzato con misura perfetta, senza trascinarsi nelle nevrosi del mestiere: ci viene mostrata la bottega e gli attrezzi anche se non proprio in corso d'opera (cose che se mai intratterranno futuri filologi).

Se gli anni cinquanta di *The Innocent* erano stati ricostruiti intorno al rapporto tra l'inglese Leonard Marnham e l'americano Glass, il contrasto tra il formalismo un po' represso del primo e la sboccataggine volgare e seducente del secondo, con l'arrivo del rock e di una nuova autostima dei ceti medi, in *Espiazione* ci si sposta ancora di una generazione indietro, negli anni dominati da ciò che a Leonard Marnham creerà i complessi di inferiorità di cui liberarsi attraverso un'americanizzazione; i rapporti quasi razziali tra le classi sociali (siamo prima dell'emigrazione, eppure quanto razzismo c'è già nelle classi alte! Il protagonista Robbie Turner è trattato dai Tallis come un cencio raccolto per strada). La tragica ritirata di Dunquerque, la Londra non ancora distrutta dal Blitz sono la grande opportunità che McEwan non si lascia fuggire per umiliare lo snobismo



Una bambina sbircia il mondo da un buco. Sotto, lo scrittore inglese Ian McEwan



Delitto e castigo nella Londra degli anni Quaranta

Espiazione di Ian McEwan Einaudi pagg.381 Euro 18

aristocratico, mettere uomini e donne nel fango letterale e metaforico di una nuova creazione in cui si veda bene come siamo fatti tutti della stessa carne e anima. Da qui si rinasce per quel che si è, non grazie al proprio albero genealogico o ai soldi di papà. Una ricostruzione finissima, in cui McEwan riesce a illuminare i grandi scenari su cui l'Inghilterra dovrà cambiare dopo la guerra: la condizione delle donne, la distanza culturale tra città e campagna, i rapporti tra le classi sociali.

Sono temi tutti piuttosto familiari ai lettori di McEwan, sebbene molto più spazio e attenzione ha qui la campagna, non ancora o non esattamente i suburbi del *Giardino*.

In «Lettera da Berlino» McEwan aveva ricostruito la Berlino del 1955. Qui ci si sposta ancora una generazione indietro

no di cemento. Non è tuttavia già più neppure una campagna osservata nelle sue condizioni di produzione, è piuttosto un altro luogo dalla città. Il capofamiglia lavora in un ministero a Londra e tutti i personaggi hanno lì il centro degli interessi professionali.

Per il lettore inglese di oggi è come vedere una radiografia delle Home Counties, l'area che con un raggio di oltre centocinquanta chilometri si allarga intorno alla capitale e ha creato la particolare struttura sociale dell'Inghilterra dove la parte più ricca della popolazione londinese non affronta in realtà i problemi sociali della città perché c'è di solito solo un uomo che fa avanti e indietro ogni giorno e ritorna poi in campagna la sera tardi o al fine settimana. Il thatcherismo, con il famigerato slogan «la società non esiste» altro non è stato che questo tappare il naso la mattina per infilarsi con gli altri in un treno per Londra. Distruggere infrastrutture (scuole, trasporti, ospedali) per mettere più soldi in tasca alla gente, illuderli di poter uscire dalla società. Ma per andare

dove? Città e campagna si confrontano ancora una volta nell'ambiente militare (come già in *The Innocent*) ed è inevitabile chiedersi quanto biografica sia questa genealogia per McEwan, il cui padre era un militare di carriera.

Il cuore del libro sono cose finissime: le grandi passioni e la vita immaginaria di due sorelle. Sono loro la vera anima della vicenda; il loro duro percorso di emancipazione dalla condizione di minorità, dovuto all'età, al sesso, alla complessa stratificazione sociale che incrocia privilegi, meriti, luoghi di provenienza, verso una conquista della propria piena personalità. Un percorso, e questo possiamo dirlo senza rovinare la lettura agli appassionati di McEwan, che è un continuo riparare il danno, l'incidente, è affrontare una battaglia contro ciò che si oppone al fluire del vivere. Dall'esterno e dall'interno, nella storia e in se stessi. Per superare questi ostacoli sono necessari vari strumenti: innanzi tutto la lotta e il carattere, il muoversi e agire. Un agire che ha sempre un fondo riflessivo importante. Ma

per portare davvero a coscienza bisogna riuscire a fare, superare il muro di fumo e degli staggi messi in atto dall'immaturità che respinge l'agnizione delle proprie responsabilità, trovare un «tonement», cioè un aggiustamento. La maturità. Questo aspetto è quello che a me nel libro piace di più e che lo riscatta da alcune riserve che qua e là ho avuto su aspetti anche importanti dello stile e della struttura. A rendere il libro importante è la sensazione che McEwan abbia lasciato la caricatura troppo semplice su cui aveva indugiato con *Amsterdam* per porsi di nuovo alcuni seri problemi. Robert, il personaggio maschile, è reso con grande nitidezza nel passare dalla giovinezza alla maturità. Cosa cambia tra un ragazzo e un uomo? La sofferenza da cui non si fugge più in avanti, ma che diventa un parte integrante della maturità. Un vero percorso morale rende in realtà molto belli (nel senso greco, non meramente estetico). Ciò che solo può convincere in una persona come in un personaggio non è il successo o la fortuna, è la sua capacità di accettare il dolore insieme alla felicità, la ricchezza come la povertà, non solo la parte rosea e sorridente dell'esistenza come in una pubblicità, quasi vivere fosse una vacanza. Mi chiedo se la consapevolezza di questa direzione, l'unica in cui personaggi e persone possano svilupparsi, ci darà presto un libro che ci faccia andare anche oltre. Anche così comunque, con un godibilissimo romanzo, si fa un buon pezzo di strada.

Una grande casa di campagna e una presunta violenza sessuale. Così comincia una diaspora familiare inarrestabile

S'inaugura a Roma «Il senso della lotta», una mostra dedicata all'autore di «Piattaforma». Manca però il film hard, girato dallo scrittore, che tutti aspettavano: non funziona il proiettore

Niente sesso, siamo italiani. Rimandato lo scandalo Houellebecq

Michel Houellebecq, lo scandalo è rimandato: solo oggi sarà possibile vedere *La Rivière*, il primo cortometraggio realizzato dal narratore delle *Particelle elementari* e di *Piattaforma*, che le voci annunciavano come il piatto di sapore forte dell'evento dal titolo *Il senso della lotta* organizzato alla Casa delle Letterature di Roma. Lunghezza quindici minuti, prodotto da Canal Plus/Son et lumière, girato in bianco e nero in Dordogna, mette in scena - spiegavano alla vigilia - l'erotismo nuovo d'un mondo di sole donne, dopo l'estinzione degli uomini. Tra le attrici, madame Houellebecq. Che, invece, s'è vista per ora solo vestita e dal vivo, accanto al talentoso e discusso coniuge, alla vernice della mostra: un'incompatibilità tra il proiettore e il fil-

mato - che comincia con una frase di Lautréamont, «La peinture de la douleur est un contresens; il faut tout faire voir en beau», ovvero «ritrarre il dolore è un controsenso; bisogna far vedere tutto in bello», bella auto-smentita per uno scrittore che ha corteggiato piuttosto finora, alla Céline, l'estetica del male - hanno indotto Houellebecq a interrompere, con palese fastidio, la visione. Agli invitati, perciò, è rimasto da osservare il resto, cioè il frutto della collaborazione tra Houellebecq e Masbedo, acronimo per una coppia di giovani artisti dall'aria simpatica, Nicolò Massazza e Jacopo Bedogni. Si tratta di fotografie e installazioni dal sapore anni Sessanta, molto giocate sul contrasto tra i corpi vivi, le immagini patinate in cui vengono ritratti, materiali inerti come la



Una foto da «Il senso della lotta»

plastica - accompagnate da uno sfondo sonoro fatto di rumori puri e della voce dello scrittore che legge alcune sue poesie (sono testi dalla raccolta *Il senso della lotta*, edita in Italia, come gli altri suoi libri, da Bompiani). Un corpo d'uomo di sapore inevitabilmente leonardesco è in piedi dietro un pannello di cellophane e due tubi - due cordoni ombelicali - lo collegano da un lato a un contatore elettrico, dall'altro a un monitor; dentro una cabina nera un vaso pieno di boules lampeggianti si dirama verso due acquari dove galleggiano pesci neri (liquido amniotico?); una donna dal corpo cereo è in piedi, folgorata da qualche luce, su una spiaggia sassosa; un'altra, col viso coperto a metà di mosche disposte in bell'ordine guarda sfrontata verso l'obiettivo. Dice, sullo

sfondo, la voce di Houellebecq: «La domenica stendevo il suo velo un po' appiccicoso/Sui negozi di patate fritte e i bar per extracomunitari/Camminavamo qualche minuto, quasi allegri./E poi rientravamo per non vedere più la gente/ E per guardarci ore intere... Raccontano, ora, Houellebecq e i due giovani Masbedo che quando si sono incontrati la prima volta, a Genova dove lo scrittore faceva un reading di poesie, si sono «sdratiati su un lettone» e, come preliminary, si sono «guardati»: così è nata questa mostra. Vista, per ora, tronca della parte che - dicevano le voci - doveva mettere in scena la vera trasgressione. Tronca, cioè, del piatto in cui il quarantatreenne francese Michel Houellebecq, fin qui si è dimostrato artista di gran talento.

m.s.p.

Il testamento incantato di Bevilacqua

Fulvio Abbate

Il desiderio di tutti gli scrittori, neppure troppo inconfessato, è quello di mettere, prima o poi, nero su bianco qualcosa che dichiara il rifiuto del principio della progressione aritmetica del tempo, per abbandonarsi invece alla libertà assoluta, anzi, alla *rêverie*: parola intraducibile nella nostra lingua, quest'ultima, che però attiene all'ambito del sogno e dell'indimenticabile. Un testo scritto, insomma, che risponda unicamente ai propri bisogni poetici: un libro che sia pura emozione, nient'altro che «roba» interiore da salvaguardare, da salvare al di là d'ogni ricatto della sistematicità. Come dire: se le guardate dall'alto del tempo, le cose mostrano comunque un loro ordine, e non c'è più davvero bisogno di credere alla forma esatta del romanzo; meglio, molto meglio, affidarsi agli appunti, al frammento, alla rapsodia, alla commoazione.

Viaggio al principio del giorno, l'ultimo libro di Alberto Bevilacqua, è appunto un manifesto, un rendiconto, una cassaforte, un diario che lo scrittore parmigiano ha voluto custodisse l'oro colto della confessione. Accanto a tutto ciò c'è un atlante nel quale trovano posto i ricordi dei viaggi e delle scoperte intime.

Prendi a sfogliarlo, e subito, come in una costellazione floreale, vedi sbocciare nomi e luoghi, date strappate ai calendari della storia, lapidi dimenticate, oggetti e abiti di un trovato letterario e pittorico che servono a creare una leggenda personale e narrativa. C'è il romanzo familiare, anzi, il racconto in versi, dedicato alla madre: «Se tu dovessi tornare/ e io d'improvviso vederti/ nella sedia d'angolo che ti era più cara/ non saprei dove toccarti/ con la prima carezza». E c'è l'omaggio alle ombre dei colleghi amici: Fassbinder, Borges, Rossetti, Orson Welles a spasso per una Roma monumentale: «Pensa, far morire Don Chisciotte, come vorrei morire io, in mezzo a questo delirio di Madonne che muovono gli occhi, per indurre il mondo a esclamare». Ma c'è anche il reportage, una sorta, come dire?, di «giornalismo in poesia» che s'accosta perfino agli orchi e le orchesse del secolo trascorso, è il caso di Arkan, il comandante paramilitare delle milizie serve, e della sua compagna Svetlana, la regina del «turbo folk» balcanico; e c'è ancora il ritorno al ventre civile della storia, il genius loci che, nel caso di Bevilacqua, in quest'ultimo suo bellissimo testo, ritrova la memoria di Guido Picelli, leggendario deputato comunista di Parma, organizzatore dei cosiddetti «arditi del popolo» che si opposero in armi ai fascisti, Picelli morto in terra di Spagna durante i giorni della guerra di civile: «Guido Picelli, il tuo Guido, definiti Parma "una città in amore"». E io, te lo confesso, per tanti anni non capii esattamente il senso della definizione: ne avvertii il profumo». Chi uccise veramente Picelli?

Quanto al resto, in una quadreria sentimentale parallela, Bevilacqua riporta alla memoria la sua Romy Schneider: «È un'arte difficile affascinare entrambi i sessi. Se una donna, non solo un'attrice, seduce fortemente gli uomini, incontra quasi d'obbligo, l'ostilità femminile. Da Romy, anche le spettatrici si sentono attratte, con un'inconscia partecipazione androgina, stimolata già da come lei si muove, con l'andatura del ragazzo». Infine, in una lettera alla madre, un epitaffio che porta a rammentare il Rilke delle *Elegie Duinesse*: «Ma di quella cosa, che si è sempre sul punto di dire e non si dice, non abbiamo mai saputo niente». Un testamento incantato, quasi.

Viaggio al principio del giorno di Alberto Bevilacqua Einaudi, pagine 321, euro 12,39

pillole di medicina

**Da «Applied and Environmental Microbiology»
Non basta l'acqua per liberare
la lattuga dall'Escherichia coli**

Non basta l'acqua per liberare la lattuga dall'Escherichia coli maligno. Se la lattuga rimasta contaminata da un particolare ceppo di E. coli (denominato O157:H7) le normali norme igieniche non sono sufficienti a liberarla dal batterio, che si insinua nei tessuti interni. Lo rivela una ricerca effettuata alla Rutgers University e pubblicata dalla rivista «Applied and Environmental Microbiology». Secondo le ipotesi dei ricercatori, il microrganismo arriva alla verdura attraverso concimi animali trattati non correttamente. Responsabile di enteriti gravissime, che possono avere anche esito fatale, l'E. coli O157:H7 è la forma maligna di un batterio che normalmente vive senza far danni nel nostro organismo. Identificato per la prima volta nel 1982, negli ultimi anni il patogeno è stato individuato sempre più spesso in prodotti freschi come i cavoli, le mele, o appunto la lattuga. (lanci.it)

**Da «Human Reproduction»
Un test per sapere il sesso
del nascituro a 16 giorni**

Analizzando i livelli nel sangue di un particolare ormone materno è possibile avere un ragionevole indizio su quale sia il sesso del nascituro già 16 giorni dopo concepimento. La scoperta, effettuata da un gruppo di ricercatori israeliani, potrà rivelarsi utile, assieme ad altre tecniche di analisi, per aiutare le coppie portatrici di difetti genetici legati al sesso. Secondo la ricerca, pubblicata dalla rivista «Human Reproduction», se il feto è femmina l'ormone MSHCG - lo stesso che viene utilizzato per sapere se c'è una gravidanza in corso - raggiunge livelli fino a un quinto superiori rispetto alla presenza di un feto maschile. Una differenza statisticamente significativa, che tuttavia gli studiosi non ritengono ancora sufficiente perché l'analisi sia usata da sola per la determinazione del sesso.



**In Gran Bretagna
Dopo il trapianto di testicoli
ritorna fertile**

Dopo la chemioterapia che lo aveva reso sterile e il successivo trapianto di testicoli, un paziente inglese già affetto da un linfoma di Hodgkin è ora in procinto di diventare padre. Lo ha annunciato l'équipe del Christie Hospital di Manchester (nell'Inghilterra settentrionale) che ha sottoposto al trapianto sperimentale sette volontari, sottolineando che non è ancora possibile dire se per la ritrovata fertilità l'uomo deve ringraziare il bisturi o madre natura: «I risultati sono incoraggianti, ma non definitivi, e non siamo sicuri che il recupero del paziente sia legato all'operazione» ha riconosciuto il professor John Radford, che dirige la sperimentazione. I trapianti di testicoli sono stati finora sperimentati con esito positivo sugli animali: questo di Manchester - in cui al paziente sono stati reimpiantati tessuti prelevati prima della chemio, congelati per oltre due anni - sarebbe il primo successo nell'uomo.

**Da «Blood»
Nuova terapia genica
contro l'emofilia**

È stata messa a punto negli Stati Uniti una nuova terapia genica contro l'emofilia classica (di tipo A), caratterizzata dall'assenza nel sangue del fattore VIII della coagulazione. La tecnica, descritta sulla rivista «Blood», è stata sperimentata finora con successo su animali. Il veicolo della terapia genica sono le cellule endoteliali del sangue: dopo averle estratte dal soggetto malato (eliminando così i problemi di rigetto), al loro interno viene introdotto il gene responsabile della produzione del fattore VIII. Quindi le cellule vengono coltivate in laboratorio e reintrodotte nel paziente. «I risultati così ottenuti sono stati estremamente positivi», ha detto il responsabile dello studio, Robert Heibel. «Di solito - ha aggiunto - si considera un buon risultato l'incremento del 5% dei livelli del fattore VIII nel sangue: con la nuova terapia si sono riscontrati aumenti di oltre il 100%».

Un farmaco su misura per ognuno di noi

La ricerca punta allo studio del genoma per personalizzare dosaggio e principio attivo

Barbara Paltrinieri

etica

Privacy o prevenzione? I dubbi della farmacogenomica

Test genetici per prevedere gli effetti collaterali dei medicinali. Farmaci con schede tecniche comprensive delle caratteristiche genetiche di chi ne avrà i maggiori benefici. Milioni di dollari investiti per individuare quelle piccole differenze genetiche esistenti fra le diverse persone, le stesse che un domani ci diranno il principio attivo e il dosaggio migliore per ognuno di noi. In due parole: prescrizioni personalizzate. Il connubio fra genetica e farmacologia ha le potenzialità per rivoluzionare la concezione attuale di farmaci: non più dunque un farmaco che vada bene a tutti, ma un farmaco diverso per persone diverse. E, assicurano gli esperti, i costi di produzione non saranno superiori a quelli attuali.

Una rivoluzione annunciata già da tempo, che pur essendo lontana dalle applicazioni su grande scala, sta pian piano assumendo contorni definiti. Al St. Jude Children's Research Hospital a Memphis, negli Usa, un gruppo di ricercatori guidati da William Evans, hanno messo a punto un test genetico che permette di stabilire la giusta terapia per i bambini colpiti da leucemia linfoblastica acuta. Circa un paziente su 300 risente degli effetti tossici dovuti a uno degli antileucemici maggiormente in uso. Un effetto strettamente legato al corredo genetico dell'individuo: se infatti è ridotta l'attività di un enzima, noto come Tpm2 che ha il compito di metabolizzare (ossia di «digerire») il farmaco, si manifestano effetti collaterali. Il test genetico messo a punto all'ospedale statunitense permette invece ai medici di capire il grado di attività dell'enzima e di stabilire la dose ideale di farmaco.

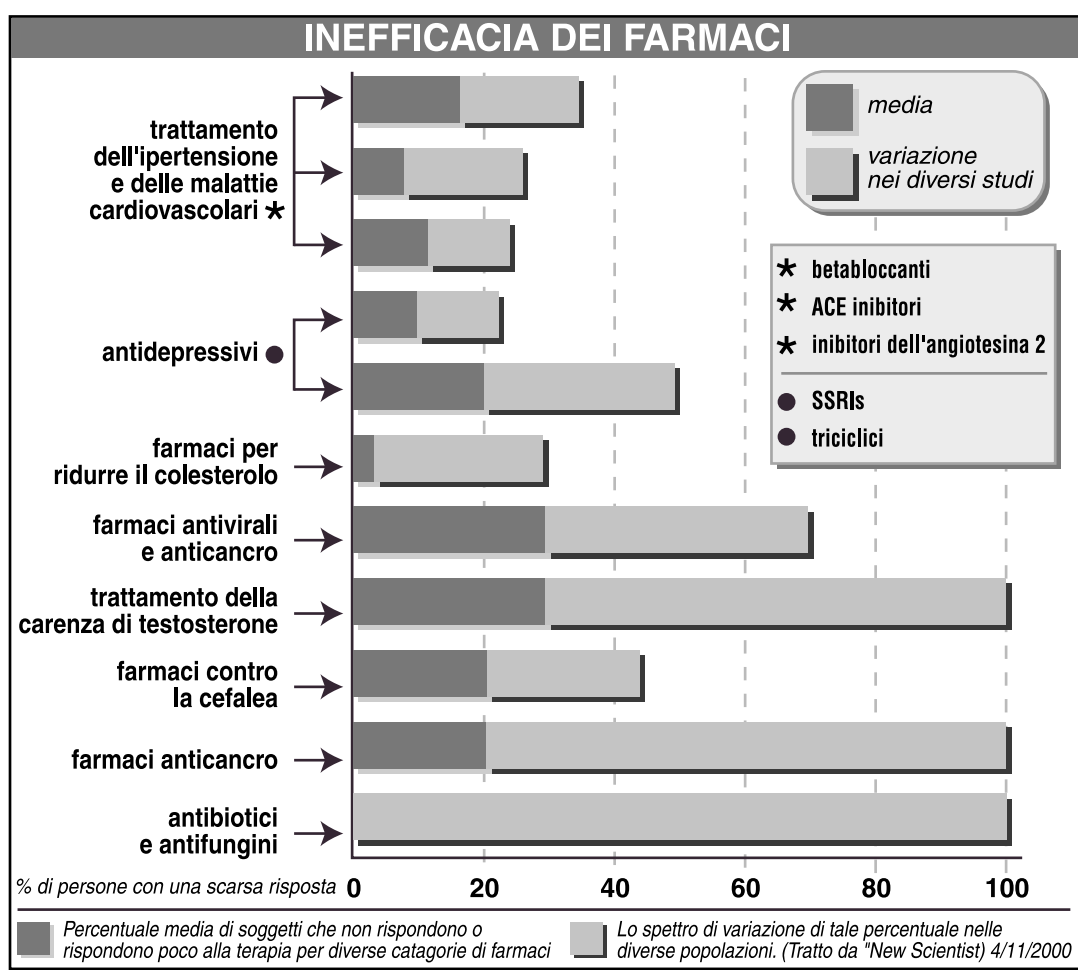
È solo un esempio che però aiuta a farsi una idea del grande impatto sulla qualità della vita dei pazienti. Maria Del Zompo, farmacologa dell'Università di Cagliari, spiega come «l'introduzione della farmacogenomica permetterà di identificare quella caratteristica del Dna del paziente che potrebbe portare a una grave reazione avversa al farmaco».

Così già da tempo si è scatenata la caccia agli Snp (single nucleotide

polymorphism) una sigla difficile che indica quelle differenze che caratterizzano il Dna di una persona rispetto a quello di un'altra. Perché proprio nelle piccole differenze, le stesse che rendono ogni individuo unico e diverso dagli altri, ci sono anche le basi di partenza per terapie su misura. «Una volta individuati gli Snp fra individui diversi è poi necessario studiarne le funzioni, capire cioè che cosa regolano. E questo sarà un passo fondamentale per avere la diffusione della farmacogenomica su larga scala», continua Maria Del Zompo. Se il lavoro da fare è ancora tanto, è pur vero che molti gruppi di ricerca sono già al lavoro. Nel 1999

in Usa è sorto il cosiddetto «Snp Consortium», che raggruppa gli sforzi di centri accademici, del Wellcome Trust (una delle «charity» più note, cioè una organizzazione senza fini di lucro che si occupa di ricerca e assistenza sanitaria) la Motorola e l'Ibm, per rendere disponibili gratuitamente la mappa di gran parte degli Snp, studiando il genoma di 24 persone diverse. Un progetto importante per gli sviluppi futuri della farmacogenomica, a cui il Wellcome Trust ha contribuito con un investimento di circa 14 milioni di dollari, mentre gli altri membri complessivamente con un totale di circa 30 milioni di dollari. Il tutto per arrivare a una

mappa degli Snp umani che rappresenterà un punto di partenza per nuovi farmaci. Intanto, stando a quanto riporta la rivista «The Scientist», grossi gruppi farmaceutici come la Bristol Myers Squibb, la GlaxoSmithKline e la Hoffman La Roche hanno già avviato diversi progetti in questo campo. Per esempio, alla Genesant Pharmaceuticals, stanno lavorando alla determinazione delle differenze genetiche che permettono di predire la risposta di un paziente all'albuterolo, un principio attivo usato nella cura per l'asma. Nonostante i vantaggi previsti dall'ingresso della genetica nella ricerca farmacologica, c'è chi ha pensato che questo potrebbe portare a un aumento dei costi di produzione, quindi dei prodotti finali. «Non sembra così. Indagini recenti hanno mostrato che con l'introduzione



la mappa degli Snp umani che rappresenterà un punto di partenza per nuovi farmaci.

Intanto, stando a quanto riporta la rivista «The Scientist», grossi gruppi farmaceutici come la Bristol Myers Squibb, la GlaxoSmithKline e la Hoffman La Roche hanno già avviato diversi progetti in questo campo. Per esempio, alla Genesant Pharmaceuticals, stanno lavorando alla determinazione delle differenze genetiche che permettono di predire la risposta di un paziente all'albuterolo, un principio attivo usato nella cura per l'asma.

Nonostante i vantaggi previsti dall'ingresso della genetica nella ricerca farmacologica, c'è chi ha pensato che questo potrebbe portare a un aumento dei costi di produzione, quindi dei prodotti finali. «Non sembra così. Indagini recenti hanno mostrato che con l'introduzione

della farmacogenomica, la spesa per un farmaco, dalla messa a punto del principio attivo alla sua commercializzazione, non saranno superiori a quelli attuali», continua la Del Zompo. «Questo perché gli studi genetici permettono di capire tempestivamente se la molecola alla base del farmaco ha un impatto negativo, quindi è possibile interrompere le ricerche con molto anticipo, limitando i costi. Inoltre si pensi all'impatto economico che può avere per un'industria farmaceutica ritirare un farmaco già in commercio. Tutte eventualità che gli studi genetici potrebbero evitare».

Sono motivazioni forti, che in tempi recenti stanno spingendo le grosse aziende farmaceutiche a investire molto sulla farmacogenomica. «Oggi si vedono gruppi industriali puntare sulla farmacogenomica, ma fino a qualche anno fa non era

così», conferma Maria Del Zompo. «La cosa non li interessava, e preferivano puntare su farmaci per il maggior numero possibile di persone. Da circa 4-5 anni invece si vedono grossi investimenti nel settore, e questo proprio perché la nuova farmacologia prevede che non tutti i pazienti affetti da quella malattia rispondano necessariamente ad un farmaco efficace per quel disturbo, e saranno necessari più farmaci adatti a rispondere al diverso profilo genetico dei pazienti».

clicca su

www.wellcome.ac.uk

www.nigms.nih.gov

www2.stjude.org

il glossario

- **clone**: insieme di cellule originate da una stessa progenitrice e che hanno quindi lo stesso genotipo.
- **espressione**: si definisce espressione genica il processo di trasferimento dell'informazione codificata nel gene in un prodotto funzionale, cioè la proteina.
- **farmacogenetica**: lo studio della variabilità di risposta a un farmaco dovuta a fattori ereditari.
- **farmacogenomica**: la determinazione e l'analisi del genoma (Dna e Rna) in relazione alla risposta ai farmaci.
- **gene**: una sequenza di Dna che porta il messaggio per la produzione di una proteina.
- **gene candidato**: un gene la cui funzione o posizione suggerisce che possa essere coinvolto nello sviluppo di una malattia o nella manifestazione di un carattere.
- **genetica**: lo studio della componente ereditaria nella variabilità dei caratteri (ad esempio il colore degli occhi).
- **genoma**: tutto il materiale genetico contenuto nei cromosomi di un organismo.
- **genomica**: la determinazione e l'analisi del genoma (Dna) e dei suoi prodotti (per esempio l'Rna). Scopo: capire come l'informazione contenuta nel genoma venga convertita nei meccanismi che sono alla base della vita.
- **genotipo**: rappresenta la costituzione genetica dell'individuo.
- **mutazioni**: alterazione a carico della sequenza nucleotidica del Dna.
- **nucleotidi**: sono i componenti fondamentali degli acidi nucleici.
- **single nucleotide polymorphism (snp)**: variazione di una singola base nucleotidica che avviene all'incirca ogni 1000 paia di basi.

Secondo una ricerca italo-americana pubblicata da «The Lancet», tre persone su quattro tra gli amanti delle vette sono a rischio di sviluppare una forma lieve della malattia

Scalatori, attenti all'edema polmonare da alta quota

Cristiana Pulcinelli

Scalatori, alpinisti, sciatori, amanti delle passeggiate in alta quota da oggi dovrebbero essere un po' più attenti a quello che avviene nel loro organismo mentre si arrampicano sulle montagne. Secondo i risultati di una ricerca italo-americana appena pubblicata dalla rivista inglese «The Lancet», 3 persone su 4 tra quelle che praticano queste attività sono a rischio di sviluppare una forma lieve di «edema polmonare da alta quota».

Da secoli si sa che l'altitudine può comportare dei rischi per la salute e una delle malattie più gravi che possono colpire gli scalatori di vette è l'«edema polmonare da alta quota» che si presenta con dispnea, tosse, compressione del to-

race, tachicardia, a volte cianosi e che è ben documentata dalla radiografia. Si tratta, per fortuna, di una malattia abbastanza rara: colpisce dal 2 al 5% delle persone che scalano rapidamente e con sforzo fisico vette superiori a 2.500 metri. Ma ora gli autori dello studio affermano che i segni di un inizio di questa patologia sono riscontrabili molto più frequentemente di quanto si pensasse in passato. Ed anche in persone che si sono spinte su cime di altezza «moderata».

La ricerca, nata dalla collaborazione tra l'unità di medicina respiratoria del San Raffaele di Milano, la Fondazione Maugeri, l'università di Ferrara, il Club Alpino Italiano e l'università di California, San Diego La Jolla, negli Stati Uniti, è stata condotta su 262 persone che sono salite sulla cima del Monte Rosa (4.559

metri d'altitudine). Gli scalatori sono stati visitati dai medici e sottoposti ad alcuni esami diagnostici prima dell'ascensione e poi dopo un'ora dal loro arrivo in vetta. Inoltre, è stata loro fatta una radiografia mentre erano in quota. «Solo uno dei 262 partecipanti allo studio è stato riportato indietro con l'elicottero perché aveva un edema polmonare grave in corso», racconta George Cremona, pneumologo del San Raffaele che ha condotto la ricerca - tuttavia, 40 persone (il 15%) mostravano segni clinici o radiologici di accumulo di liquido nei polmoni. Inoltre, il 74% dei pazienti senza segni clinici presentava comunque un aumento del volume di chiusura (cioè il volume di aria che resta nel polmone quando le vie aeree periferiche cominciano a chiudersi verso la fine di un'inspirazione comple-

ta), un segno riconosciuto di edema polmonare lieve».

«Fino ad oggi - prosegue Cremona - si pensava che l'edema polmonare da alta quota colpisce solo persone predisposte geneticamente. Il nostro studio dimostra invece che i polmoni della maggior parte delle persone che salgono ad alte quote, e che lo fanno con sforzo, sono sul filo di un rasoio. Questo vuol dire che bisogna pensare molto di più alla prevenzione: le scalate devono essere graduali, in modo da dare alle persone il tempo di acclimatarsi, e deve trascorrere un periodo di riposo tra una scalata e l'altra. Se, nonostante queste precauzioni, durante l'ascensione si avvertissero sintomi come fame d'aria, tachicardia, tosse secca, cianosi o febbre è meglio scendere il più presto possibile».

Ma c'è anche un'altra indicazione che viene dallo studio italo-americano. I ricercatori hanno visto, infatti, che le persone che non presentavano nessun segno di edema polmonare erano quelle che avevano un volume polmonare maggiore della media. «Questo fa pensare - dice Cremona - che chi ha polmoni grandi, relativamente alle dimensioni del suo corpo, sia maggiormente protetto. Al contrario, si può ipotizzare che chi ha polmoni normali o addirittura più piccoli della media sia più a rischio di sviluppare questa condizione: l'unico scalatore che abbiamo dovuto riportare giù con l'elicottero aveva un volume polmonare ridotto». Il volume polmonare si può misurare con la spirometria, un semplice test diagnostico che potrebbe quindi dare una valutazione del rischio.

La Germania importa staminali embrionali

Il Parlamento tedesco (Bundestag) ha deciso di consentire l'importazione di cellule staminali embrionali, seppure l'ingresso in Germania delle cellule sarà regolato da requisiti e condizioni molto rigorosi. Con 340 voti favorevoli, il Parlamento ha stabilito che l'importazione di cellule staminali già esistenti sia permessa solo per finalità scientifiche e solo qualora non esistano metodi di ricerca alternativi. Viene invece drasticamente proibita la produzione di nuove cellule staminali per effettuare ricerche. 265 parlamentari hanno votato per un divieto totale all'importazione delle staminali. Il Bundestag deve ora ratificare una legge che permetta l'importazione solo di quelle cellule staminali embrionali che siano state preparate fino ad una determinata di riferimento.

venerdì 1 febbraio 2002

commenti

l'Unità | 29

Segue dalla prima

Ciò ha reso ancora più urgente affrontare il nodo fondamentale del profilo dell'alleanza in uno scenario - come si capisce - radicalmente mutato. Uno scenario diverso non solo perché «loro» hanno vinto e «noi» abbiamo perso. Ma perché - ahimè, quanto poco ci interroghiamo su questo - la natura «loro» non è più la stessa. Oggi la destra - anche questa imprevedibile destra italiana - è divenuta fino in fondo «politica». La sorregge un sistema di partiti con un proprio radicamento, una forza organizzata reale, la capacità di intercettare e rappresentare interessi nuovi e diversi. Berlusconi a sua volta è un leader europeo. Non più un corpo estraneo ma un esponente autorevole del Ppe. Come tale ha consolidato il legame suo e di Forza Italia con il blocco conservatore abbandonando quella terra di nessuno dove per tutta una prima fase egli era stato relegato dai suoi stessi nuovi alleati.

Sono tutti cambiamenti che consegnano ai riformisti una sfida più stringente e difficile. Perché non basta più indicare la prospettiva di ieri, il traguardo dell'Europa. Adesso il confronto si sposta in avanti, su quale idea dell'Europa, quali istituzioni, quali diritti, quale concezione della democrazia, quale cessione di sovranità. E naturalmente, e prima di ogni altra cosa, quale modello sociale e quale competitività per l'Italia che si va costruendo. Anche su questi terreni l'opposizione verrà giudicata. E severamente. Il punto è se sapremo imporre in questo confronto il patrimonio formidabile di cultura e civiltà che abbiamo ereditato. E se in una competizione aperta con la destra riusciremo a radicare una nostra idea di libertà, dell'individuo e della comunità, una relazione moderna tra libertà e responsabilità, una prospettiva credibile per il futuro e soluzioni forti per i problemi che quel futuro anticipa. Insomma un forte progetto politico, un'altra idea - la nostra - del futuro dell'Italia e dell'Europa, realtà unite ormai da un nesso inscindibile. Passa da qui lo so bene - e non dalle soluzioni organizzative per l'Ulivo - la nostra capacità di attrarre nuovi consensi e la possibilità di un dialogo coi movimenti giovanili che si vanno for-

Berlusconi è ormai accreditato come leader europeo di stampo conservatore. Anche il nostro orizzonte è l'Europa.

Ma l'opposizione ha bisogno di un nuovo progetto, non di formule o personalismi. Quest'opportunità è ora nelle mani di Rutelli.

Tutto ciò che so dell'Ulivo

MASSIMO D'ALEMA

la foto del giorno*I parigini si godono la giornata di sole ai giardini delle Tuileries*

mando. Non inseguendone banalmente le formule ma interrogandone i contenuti, affrontando con loro quesiti seri e profondi e ricercando insieme le risposte in grado di placare le ansie di maggiore giustizia ed equità che ne sono all'origine.

Tutto ciò è oggi il banco di prova per l'Ulivo. Ed è per fare tutto ciò - per essere all'altezza di una prova così impegnativa - che, insieme, ci siamo posti il tema di un altro modello e di una diversa identità riformista dell'Alleanza. Modello e identità che, per le ragioni dette, debbono avere un legame ancora più forte con il riformismo europeo. Vorrei dire che il nostro problema, il nostro vero problema, oggi è questo: come proiettare in avanti, verso il futuro, le ragioni del nostro stare insieme. Può bastare da sola una comune avversione alla destra? O la mera continuità del rapporto tra le principali tradizioni democratiche, per altro in competizione perenne tra loro? Credo di no, che non possa bastare. Naturalmente, l'alternativa non è la *reductio* al partito unico dell'Ulivo. Non si tratta di ridurre o annullare il pluralismo culturale e politico di un'alleanza che deve semmai allargare la sua influenza, la sua capacità di dialogare e attrarre nuovi soggetti e risorse. Il punto è che tutto questo può vivere solo dentro un progetto forte e condiviso, dove le differenze diventano una ricchezza e non un elemento di conflitto e disgregazione.

Ripeto, questo - non altri - era il nodo emerso in questi mesi, fino alla nota vicenda della Convenzione europea. Non una questione di posti. Ma davvero si può immaginare che chi - per una convinzione politica profonda - ha lasciato la

Presidenza del Consiglio, possa poi combattere una guerra personale per un seggio nell'organismo incaricato formalmente di redigere la nuova Costituzione europea? Lo dico sinceramente, per amor di verità; questo modo di presentare le cose non è solo offensivo ma sciocco. E puerile. Il nodo vero è che sulla competizione tra Ds e Margherita non si costruisce nessuna prospettiva politica né si potrà mai recuperare una capacità realmente espansiva dell'Ulivo. Anche perché se è ben chiara la differenza culturale e politica di queste due forze - le loro rispettive radici, per intenderci - guardando al futuro sembra assai più problematica la possibilità per loro di rivolgersi ad elettorati diversi e complementari. E del resto basta allungare lo sguardo e osservare l'evoluzione delle culture politiche europee a noi più affini per vedere la realtà di grandi partiti e movimenti politici dove sono sempre più labili e sfumati rispetto al passato i confini tra riformismo socialista e cultura liberal-democratica, e tra ambientalismo e culture dei diritti. E questo anche se c'è una vischiosità dei processi politici che restano condizionati dalla forza delle tradizioni e delle diverse identità così come sono venute definendosi sotto il profilo storico.

Ora, anche chi come me considera irrinunciabile il legame con il socialismo europeo e il campo di forze che esso organizza, tuttavia non può imprigionare tale rapporto in un modello culturale statico - quello del riformismo socialdemocratico - messo in discussione e per molti aspetti superato dal dibattito che quelle stesse culture e formazioni hanno sviluppato con una maggiore accelerazione nell'ultimo de-

cennio. In questa prospettiva credo davvero si possa superare definitivamente la disputa così carica di ambiguità e forzature tra «ulivisti» e «partitisti», tra l'Ulivo e la prospettiva del partito socialdemocratico. Con tutto il carico di personalismi e di leadership, vere o presunte, sottese a ciascuna delle ipotesi in campo. Sono convinto che noi possiamo consegnare tutto questo agli archivi. E questa opportunità è innanzitutto nelle mani di Francesco Rutelli.

Non è affatto vero - come spero si comprenda anche da queste osservazioni - che dalla riunione del Coordinamento dell'altro ieri esca un leader dimidiato. Al contrario, si è aperta la possibilità di costruire una vera leadership dell'Ulivo, qualcosa di effettivamente compiuto e non affidato ai destini di un singolo partito o all'esito incerto di una competizione sicuramente rovinosa e tutta piegata dentro le mura attuali della coalizione.

Occorre, se vogliamo imprimere slancio a questo progetto, che un gruppo di personalità, insieme a Rutelli, scommettano generosamente su questa possibilità. E bisogna siano personalità forti, rappresentative di storie e tradizioni diverse. Altro che commissariamento del leader. La forza di una leadership si misura da molti indizi. Ma in primo luogo dalla capacità di valorizzare e tenere unite le energie del centrosinistra facendo cessare per sempre quell'immagine di guerra tra le persone che logora la credibilità e la fiducia di cui gode tuttora l'opposizione.

Ecco perché sono davvero convinto che in questi giorni, con la collaborazione di tutti, l'Ulivo ha schiuso davanti a sé una possibilità nuova. Non sprechiamola. Non perdiamo altro tempo prezioso in una guerra estenuante tra noi. Non viviamo costantemente nella diffidenza reciproca. E lo dico non per fare appello ai buoni sentimenti di ciascuno. Lo scrivo perché sono certo che sia maturo il momento di una nuova forte proposta politica da rivolgere al paese. Ma dobbiamo esserne tutti convinti. Perché la gente - la nostra gente - ci conosce. Ci guarda, ci osserva e giudica della nostra sincerità. In tanti aspettano un segnale. Facciamo che stavolta sia quello giusto.

E ora che la tempesta si è placata vale la pena riflettere sulla vicenda della Convenzione europea e sulle sue ripercussioni riguardanti l'Ulivo.

Se il mondo fosse dei furbi, Silvio Berlusconi avrebbe ragione a cantare vittoria nella sua qualità di ministro degli Esteri esordiente. Poiché così non è sempre, in ogni ora e in ogni luogo, può ben darsi che la sua sia, almeno in parte, una vittoria apparente, effimera o di Pirro, purché l'opposizione ne tragga le debite conseguenze. Egli è riuscito a portare alla vicepresidenza della Convenzione europea un italiano, Giuliano Amato, valutando realisticamente che solo una candidatura forte di centrosinistra avrebbe potuto assicurargli tale successo, parzialmente riparatore dello sconquasso causato dall'allontanamento di Renato Ruggiero.

Nello stesso tempo Berlusconi ha scelto come suo rappresentante il vicepresidente del Consiglio, malgrado la sua provenienza politica. L'ebbrezza della sua vittoria non deve oscurare il fatto che a nessun governo può essere negato di scegliere insindacabilmente il proprio rappresentante, se è disposto ad accollarsi

Lezioni dalle sconfitte e dalle vittorie di Pirro

GIAN GIACOMO MIGONE

il suo *handicap* politico che menomera l'azione italiana in un'Europa risolutamente antifascista. Né era pensabile che, per il malumore di alcuni paesi rimasti a bocca asciutta e per gli alambicchi filologici su un testo fiammingo, il Consiglio potesse disfare decisioni inequivocabili, di carattere istituzionale, che distinguevano nettamente l'investitura europea della presidenza da quella nazionale dei rappresentanti dei governi. Tale constatazione ridimensiona la vittoria berlusconiana, tingendola di un elemento di *bluff* che solo la compiacenza della stampa italiana, bene diversa da quella europea, non ha smascherato.

Ma, come sempre capita in politica, è il disagio degli avversari sconfitti a determinare il sapore della vittoria, almeno nell'immediato. Da questo punto di vista, se vogliamo trarne qualche insegnamento tutti noi che ap-

parteniamo all'opposizione di centrosinistra, non possiamo esimerci dall'ammettere la sconfitta e a comprendere le ragioni che l'hanno determinata, almeno questa volta. Abbiamo il dovere di credere a Massimo D'Alema e a Piero Fassino, come a Francesco Rutelli per non parlare di Romano Prodi, quando essi affermano che non è stata cupidigia di poltrone, europee e di coalizione, a risultare dirimenti. Sarà più difficile convincere di ciò il popolo italiano, i nostri elettori passati e futuri. Come che sia, resta il fatto che non siamo riusciti a costringere il governo a definire la natura e i contenuti del mandato attribuito al rappresentante dell'Italia (perché tale è il segreto del successo o del fallimento). Ad ulteriore smacco, contro ogni re-

gola parlamentare e di elementare buon senso, nemmeno siamo riusciti ad impedire che i parlamentari italiani ricevessero il loro mandato dai presidenti delle camere - che, per quanto dotati di poteri istituzionali, incolori non sono - piuttosto che dalle loro rispettive assemblee. Ciò vale addirittura per Lamberto Dini che al Senato appartiene all'opposizione.

Anche se moralmente meno riprovevole, l'ingenuità o il semplice errore non costituiscono una giustificazione, specie da parte di chi non raramente ha ostentato furbizia e destrezza tattica. Ci si chieda piuttosto se la sconfitta non avrebbe potuto essere evitata, se la stessa ricostruzione dell'Ulivo non risulterebbe più agevole, ove l'opposizione, senza distinzione di etichetta, mettesse in discussione il terreno stesso su cui siamo stati sconfitti. Mi riferisco ai giochi tattici di vertice, alle telefo-

Conferenza intergovernativa. In quella sede, necessariamente unitaria per quanto riguarda l'Ulivo, in maniera pubblica e trasparente avrebbero potuto essere avanzate candidature segnate dalla discussione di merito, se possibile attraverso una proposta unitaria del gruppo dirigente dell'Ulivo, altrimenti sulla base di una libera scelta dei parlamentari.

Non mi si obietti, come già è avvenuto, che siamo stati giocati sul tempo dai presidenti delle Camere. Tale risposta, tecnicamente esatta, sarebbe fondata se vi fosse nei gruppi dell'Ulivo, quando necessario unitariamente, l'abitudine a riunirsi e a decidere prima e non dopo l'assunzione delle decisioni più importanti. Se fossimo capaci di ciò, sulla base della lezione subita dai fatti, daremmo un contributo gigantesco alla dignità della stessa funzione parlamentare, av-

viandone di fatto la riforma, e smascherando uno degli aspetti più pericolosi, non a caso meno discussi, del comportamento dei membri dell'attuale maggioranza parlamentare la loro docilità impiegatizia nei confronti di direttive che provengono dall'alto, per lo più di natura extraparlamentare.

Certo, le istituzioni non si riformano in un giorno. Ma non è difficile prevedere che, se la discussione in atto nell'Ulivo dovesse vertere su procedure democratiche innovative e non su organigrammi di vertice, la sconfitta odierna si trasformerebbe in una preziosa occasione per ristabilire un rapporto di fiducia con la cittadinanza. Non mi dispiace ricordare che è questo il senso profondo della discussione che ha avuto luogo nella Direzione nazionale dei Ds (e forse anche in quella della Margherita, ma non vi ho partecipato) e che ha poco a che fare con la configurazione della cabina di regia. Purché, come ovvio, vi si tenga fede. Il compromesso raggiunto all'interno dell'Ulivo ci rimette in carreggiata. Quanto meno non preclude regole più democratiche, a partire dai gruppi parlamentari, per favore da sub-

mentale è un cialtrone, un giustizialista.

E dunque torniamo a piazza Navona domani. Perché di nuovo l'accusa di «giustizialismo»? Si vuole forse affermare che la legge «non deve essere uguale per tutti»? O, come già nella Sicilia degli anni ottanta, dà fastidio la sola civiltà, normale, alla base del processo? Nessuno magistrato parlerebbe domani dal palco. A nessun magistrato è stato chiesto di aderire al nostro appello. Perché, anche se può sembrare pazzesco agli «anti-giustizialisti», il problema non sono i tribunali o le dispute tra giudici e governanti. Ciò che è attaccato, ciò che invece si vuole difendere e promuovere, è un principio di uguaglianza che sta alla base delle democrazie moderne. Quelle che non hanno nulla a che fare con i regimi peronisti. Quelli, sì, erano (e sono) giustizialisti.

Nando Dalla Chiesa

segue dalla prima**Nel nome della legge**

Interverranno molti esponenti della società civile; chiuderanno Fassino e Rutelli. Dunque una dimostrazione di vitalità dell'Ulivo nello stesso momento in cui c'è chi lo condanna a morte prematura. Tutto bene dunque? Per molti aspetti sì. Per un aspetto no. Ed è il ritorno, anche in questa occasione, dell'accusa di giustizialismo. La prima volta che la sentii usare, questa parola, fu a ridosso del maxiprocesso di Palermo, verso la metà degli anni Ottanta. Non ne capivo il senso, poiché chi si rivolge a un dizionario di scienza politica per sapere che cosa voglia dire «giustizialismo», si vedrà rinviare - come è noto alla parola «peronismo», ossia a una visione del governo fondata (come quella del celebre dittatore argentino) sulla agitazione populistica del tema della

giustizia sociale. Che cosa c'entra mai la lotta alla mafia con Peron e con il mito di Evita? Nessuno sapeva dirlo. La parolaccia però aveva una sua efficacia. Semplicemente girava; un po' come oggi il verbo dei cronisti sportivi analfabete. Stigmatizzava la volontà del movimento antimafia di difendere i giudici più esposti, di battersi per la legalità e per i diritti delle vittime. Da sinistra qualcuno iniziò a parlare di «via giudiziaria al socialismo». Ma in effetti a noi del socialismo e del rovesciamento del capitalismo non ce ne importava niente. Volevamo «semplicemente» una democrazia senza mafia. Non frequentavamo i tribunali né pensavamo che i giudici fossero bravi e giusti per definizione (anzi, quantepigrizia, quante viltà...). Ci impegnavamo in campi che con le aule di giustizia avevano davvero poco a che fare. Moltissime scuole. Molte parrocchie e biblioteche. Molti circoli, molte associazioni. Tante esperienze di informazione in proprio, con riviste e radio e

giornali autofinanziati. Presentazioni di libri, inchieste sociali. Iniziative a sostegno di buone amministrazioni locali. E, ahimè, molte commemorazioni. Ma la chiamavano lo stesso «la via giudiziaria al socialismo». Oppure, ci credete?, «giustizialismo». Perché difendevamo nel frattempo con convinzione il principio che i processi alla mafia si dovessero fare. Attenzione: nessuno disse mai che il tale fosse penalmente colpevole. Denunciavamo le responsabilità politiche, sostenevamo che certi coinvolgimenti giudiziari (visto che anche la moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto) implicassero una temporanea astensione dalle cariche pubbliche. Chiedevamo insomma l'abito della democrazia liberale. Ma la mafia, lei, i processi non li voleva proprio celebrare. E nemmeno i suoi avvocati, diciamo così, più abituali. E nemmeno i politici, diciamo così, più amici. E dunque la sola richiesta della celebrazione dei processi, ossia l'applicazione del basilare

principio che la legge sia uguale per tutti, appariva un insulto, una prepotenza. Non per nulla ogni persona, giovane o anziana, alla quale fosse uccisa dalla mafia una persona cara, doveva affrettarsi a dichiarare in tivù di non volere «vendetta ma giustizia», quasi che il chiedere il rispetto dei propri diritti (umani anzitutto) trasformasse subito la vittima in un pistolero: in un essere violento, dunque colpevole. Ci venivano cambiate le parole in bocca - ve n'è documentazione abbondante - per presentarci come antagonisti. Perché, svolgendo il nostro impegno civile e culturale, difendevamo Falcone e Borsellino, i famosi giudici-sceriffi; tanto strapotenti da doversi andare a scrivere l'ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso in un'isola celebrata, come latitanti. Mentre i «ricercati dalla giustizia», a partire da Totò Riina, vivevano e facevano figli nel centro di Palermo. Scoprimmo che le nostre parole, non quelle cambiate in bocca ma quel-

le vere, facevano paura. Che erano vietate. Venne ucciso Pippo Fava, direttore dei «Siciliani», così com'era accaduto anni prima a Peppino Impastato e come avrebbero provato a fare negli anni con il figlio Claudio Fava. Venne ucciso don Peppino Puglisi che predicava la legalità al Brancaccio, giustizialista d'un prete che non era altro. Vennero uccisi anche i giudici che volevano fare i processi. Saltò Falcone, saltò Borsellino. E con loro le scorte e Francesca Morvillo. Si fecero funerali di giustizialisti con le bare vuote e leggere, perché nulla ne era rimasto. Intanto arrivò Tangentopoli. E l'accusa di giustizialismo galoppò sul territorio nazionale. Non si capiva che cosa essa designasse. Alla fine, un salto della quaglia via l'altro, una giravolta via l'altra, tra una secessione e un conto in Svizzera, a tenersi addosso la parola magica rimase solo la prima categoria di persone: ossia chi continuava a pensare che, tra le tante virtù necessarie a una democra-

mente è un cialtrone, un giustizialista. E dunque torniamo a piazza Navona domani. Perché di nuovo l'accusa di «giustizialismo»? Si vuole forse affermare che la legge «non deve essere uguale per tutti»? O, come già nella Sicilia degli anni ottanta, dà fastidio la sola civiltà, normale, alla base del processo? Nessuno magistrato parlerebbe domani dal palco. A nessun magistrato è stato chiesto di aderire al nostro appello. Perché, anche se può sembrare pazzesco agli «anti-giustizialisti», il problema non sono i tribunali o le dispute tra giudici e governanti. Ciò che è attaccato, ciò che invece si vuole difendere e promuovere, è un principio di uguaglianza che sta alla base delle democrazie moderne. Quelle che non hanno nulla a che fare con i regimi peronisti. Quelli, sì, erano (e sono) giustizialisti.

Segue dalla prima

Apochi mesi dall'inizio del nuovo anno scolastico genitori ed alunni non sanno che cosa li attende, le scuole a cosa devono prepararsi. Nella nostra storia non si era mai vista cosa simile, un cinismo così sprezzante della vita e delle cadenze della scuola.

E intanto i nostri bambini vengono privati di importanti novità ultimamente introdotte come dell'inglese, della musica, il nuovo e moderno curriculum.

Il pasticcio Moratti scopiazza qua e là alcune leggi già approvate gabelandone come proprie, ma nella sostanza cancella il nuovo e ripristina la scuola di ieri, aggravandone i contenuti iniqui e reazionari. Primo fra tutti la separazione dei due canali, quello della formazione professionale e quello dell'istruzione dopo i 13 anni e mezzo. Soprattutto si cancella la più importante riforma sociale e culturale dell'Ulivo: l'elevamento dell'obbligo scolastico fino alla seconda superiore, e insieme si finisce per storpiare l'obbligo formativo. E se le competenze curriculari che l'autonomia ha assegnato alle singole scuole fossero invece devolute alle Regioni?

La scuola che c'è e che miglioreremo

Il pasticcio Moratti, che assomiglia tanto a una schedina del totocalcio, ha solo l'obiettivo di riportare tutto indietro: ma non potrà riuscirci

LUIGI BERLINGUER

Gravissimo. Sia chiaro che noi non ci stiamo: i lavoratori, i genitori e docenti devono impedire che passi questa misura reazionaria.

La posizione dell'Ulivo è opposta a quella della destra, arroccata nella difesa del privilegio e delle nicchie sociali. L'Ulivo ha infatti una posizione che guarda in avanti, che non si appaga di quanto è stato fatto in quella straordinaria stagione riformatrice. Non faremo le vestali delle riforme. Presenteremo proposte di legge nuove che interpretino e correggano, in avanti, le recenti conquiste. L'obiettivo è quello di assicurare a tutti, anzi a ciascuno il diritto ad imparare sempre di più, a sapere di più di quanto a lui serva per lavorare. Al fine di essere più libero, perché oggi libertà è anzitutto sapere, sapere, sapere. Si tratta di un diritto che deve durare tutta la vita, perché la nostra idea di istru-

zione non si compie e conclude nella sola età scolare. Al contrario, la nostra proposta colloca la scuola e l'università nell'ambito della formazione permanente, e affronta di petto la più grande novità del Secondo Novecento: la sostanziale adesione a tutti della scolarizzazione secondaria. Noi ci poniamo l'ambizioso obiettivo di sostenere il grande muoto civile e democratico della scolarizzazione di tutti, senza per questo perdere qualità.

È impossibile valorizzare i talenti affossando gli altri ragazzi, la loro maggioranza. Salvare la qualità dei più bravi a scapito della massa, di

tutti gli altri: i due obiettivi sono ormai interconnessi, legati insieme e solo così si costruisce una scuola moderna e si risponde ad un bisogno sociale strutturale, inarrestabile.

La destra fa una "riforma" per restituirci la vecchia scuola, perché è il contrario di una forza di innovazione, e inoltre solo così supera i suoi contrasti interni. Dal canto loro i conservatori di sinistra, i tardo gentiliani, perseguono un obiettivo sostanzialmente analogo: conservare nella scuola i vecchi meccanismi elitari, ormai divenuti reazionari. Entrambi non si accorgono però di

voler ripristinare una scuola che non c'è più. Sono fuori dal mondo, sono stati beffati perfino da Bush, che ha scelto tutt'altra via, stracciando quel relitto campione dell'iniquità, del buono scuola, così trionfalmente presentato come panacea dei mali scolastici dalla destra. Le nostre riforme hanno mostrato come si costruisce la scuola del diritto al successo formativo per ciascuno: anzitutto elevando l'obbligo scolastico (40.000 ragazzini in più ogni anno possono ormai continuare a studiare dopo la terza media). E poi, rendendo più fluido il percorso dei vecchi cicli scolasti-

ci, eliminando le inutili censure fra un ciclo e l'altro e favorendo così la crescita di tutti a seconda dei propri ritmi di sviluppo e le proprie attitudini. E poi, ancora, superando la gerarchia fra i diversi saperi artificialmente distinti in discipline di serie A e serie B. Noi vogliamo invece riconoscere pari dignità culturale, formativa, critica, a tutte le materie ed a tutti i linguaggi e sfideremo così il pasticcio Moratti, a cominciare dalla scuola materna (che la destra vuole sacrificare) e dal suo rapporto con la scuola elementare, con la scuola di base, anche nell'ottica della continuità curriculare.

La novità più importante, però, vogliamo prospettarla nel metodo. Chi deve costruire la nuova istruzione? Ora che il grosso delle riforme di sistema è fatto, anche se la destra si affanna a distruggerlo, for-

se col brillante risultato di sciuparlo; ora è possibile e necessario che il moto riformatore proceda soprattutto dal basso. Possono e devono essere in primo luogo le scuole, i docenti, i dirigenti a cambiare e qualificare l'istruzione. Lo strumento è il curriculum, i contenuti, autonomi. È l'innovazione didattica, la sperimentazione curriculare, la ricerca permanente nelle scuole autonome: al centro sono i docenti, con la loro creatività e col loro orgoglio professionale. Abbiamo costruito l'autonomia la più grande delle nostre riforme scolastiche, ed essa offre oggi potenzialità inedite ai docenti per essere protagonisti insostituibili di qualità e cambiamento a dare corpo ai nuovi contenuti.

Nessun altro, e tanto meno governo e istanze politiche, possono sostituirsi ai docenti. Ci auguriamo che nelle scuole si allarghi la discussione, il confronto, la ricerca per costruire i contenuti curriculari della nuova scuola, quella del diritto al successo formativo per ciascuno. Noi ci batteremo in parlamento per contenere il danno della destra, e per assicurare ai docenti lo spazio operativo, il sostegno economico istituzionale e quello retributivo che loro spetta.

Una tv di qualità di Jader Jacobelli

IL DEGRADO NON È UN OBBLIGO

L'analisi quasi anatomica che Silvia Garambois ha fatto del successo di "Torno sabato" (l'Unità del 10 gennaio) è rigorosa. Ha vinto la volgarità "gratuita e fastidiosa" contro "la parolaccia geniale". Distinzione che va fatta perché alla comicità volgare non si oppone la comicità castigata, ma quella intelligente. "Qualità e ascolti" scrive - non viaggiando sullo stesso binario - sintesi felice della contrapposizione di due filosofie televisive: quella del Servizio pubblico che dovrebbe puntare sulla qualità e non appagarsi soltanto dell'audience, e quella della TV commerciale che "a caval donato (l'audience) non si guarda in bocca". Purtroppo, invece, se non nei convegni, questa distinzione non si fa, e ogni mattina dirigenti e operatori si sentono vincitori o vinti soltanto sulla base degli share.

La Garambois volendosi però spiegare in qualche modo le ragioni del degrado della programmazione di tutte le reti, pubbliche e private, ritiene di ravvisarle nel "sistema delle TV bloccato", come se una più articolata concorrenza,

benefica nei mercati, potesse migliorare anche la programmazione televisiva. Questo è infatti l'argomento più insistente di chi reclama la privatizzazione di gran parte del nostro servizio pubblico.

Purtroppo, però, la concorrenza televisiva, anziché migliorare, peggiorerebbe la programmazione. Proprio perché il pubblico premia ancora, quasi sempre, il cattivo gusto e la volgarità, e chi fa più audience attira più pubblicità, è comprensibile che le emittenti private che di pubblicità debbono vivere non si facciano scrupoli e propongano prodotti sempre più dozzinali. E più saranno a gareggiare intorno alla torta pubblicitaria, più il degrado sarà fatale. Soltanto un Servizio pubblico, profondamente riformato e sottratto a condizionamenti che tendono ad omologarlo all'emittenza commerciale, può divenire una concreta alternativa. Rappresentando una "linea di fuga" da un'offerta inquinata, può puntare a migliorare la domanda in modo che, gradualmente, il pubblico diventi più esigente, più selettivo, meno passivo, e anche la

componente privata del sistema ne debba tener conto per non essere spiazzata. Per questo tutti i paesi europei hanno adottato sistemi televisivi misti e nessuno si prepara a privatizzarli, anzi tendono a potenziare il loro segmento pubblico perché svolga la sua funzione con più coerenza ed efficacia. E lo si potenzia alleggerendo il più possibile il condizionamento pubblicitario e quello politico, proprio per scongiurare la sua omologazione. Quanto alle risorse, sono gli Stati che dovrebbero assumersi direttamente il loro onere, come si assumono quelli degli altri servizi, quali la sanità, la giustizia, la scuola, la difesa, ecc. Una maggiore articolazione privata del sistema è opportuna perché non si abbia una concentrazione del potere televisivo che può tradursi in potere politico, ma una tale articolazione non la si deve conseguire distorcendo il Servizio pubblico perché sarebbe controproducente. La tecnologia digitale, la cui adozione è ormai questione di pochi anni, può facilitare l'articolazione, senza confondere pubblico e privato.

Maramotti



segue dalla prima

L'anno zero dell'istruzione

Le Province, come Lei ben sa, hanno provveduto nel recentissimo passato a coordinare tutta l'operazione definita "Dimensionamento scolastico", in parole chiare un'operazione mirata a ristrutturare l'intero sistema scolastico delle Province, per renderlo rispondente alle esigenze reali espresse da ogni singolo territorio.

Un lavoro di fino che ha impegnato Provincia, Comuni, Scuole e Società, in un processo ispirato al principio di sussidiarietà, cioè dal basso. Un lavoro teso ad organizzare la "logistica scolastica" in termini di sistema, tenendo conto anzitutto di cambiamenti in atto che prevedevano, insieme all'avvio dell'autonomia delle scuole, perseguita per anni e finalmente raggiunta, l'innalzamento dell'età dell'obbligo, da decenni desiderato e finalmente ottenuto, uno stretto rapporto di continuità nel ci-

clo degli studi ad evitare salti bruschi e in alcuni casi traumatici, una più facile personalizzazione del percorso complessivo per contrastare con efficacia l'abbandono e la dispersione. Tutte questioni, queste, orientate a trasformare davvero in senso più favorevole l'oggi e il domani dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze delle nostre città grandi e piccole e delle migliaia di centri sparsi nei singoli territori del nostro paese.

Dico questo, Signora Ministro, prima di tutto perché occorre sfatare un nefasto atteggiamento che va prendendo corpo e sta diventando convinzione: che quando si arriva a governare, si debba per forza fare piazza pulita, far conto che tutto ciò che esiste sia sbagliato, e ricominciare daccapo.

Converrà che è un'idea folle. È giusto che chi arriva con l'entusiasmo di far bene possa, anzi, debba modificare, ma con la saggezza di chi sa che la spocchia dei "Ghe pensimi" non porta bene.

Il sistema scolastico è da riformare certamente in meglio, senza guarda-

re nostalgicamente indietro a riprodurre situazioni che i nostri padri avevano intelligentemente pensato e costruito per i loro tempi, ma costruendo sapientemente su quanto già c'è. Non facendo di ogni erba un fascio, dividendo il grano dal loglio. La discussione sulla scuola mi pare, invece, più rivolta alle situazioni che ormai abbiamo irrimediabilmente alle spalle anziché al futuro.

Proprio pensando a quei ragazzi e a quei giovani che risentiranno delle riforme da noi approvate, e cioè ai ragazzi e ai giovani che assumeranno responsabilità personali e sociali non prima di una decina d'anni (quanti decenni in termini di progresso scientifico e - mi auguro - di sviluppo con i ritmi del cambiamento del nostro tempo?) mi vengono spontanee alcune riflessioni. Siamo stati abituati a considerare la scuola, il lavoro e la pensione come la scansione immutabile dei nostri tempi di vita e, di conseguenza, la scelta del lavoro come la logica conclusione della scelta scolastica e quindi non più modificabile. Il mutamento, semmai, poteva avvenire nel pas-

saggio generazionale: poteva cioè riguardare i figli, ma era sempre stato impossibile pensare che potesse interessare noi stessi.

Ora invece due sfide ci incalzano: l'allungamento dei tempi di vita e il progresso tecnologico ed organizzativo. Il processo tecnologico ed organizzativo diviene sempre più incalzante e richiede il continuo aggiornamento e la formazione continua. L'allungamento dell'aspettativa di vita permette di contare su tempi più lunghi e cambiare anche la scansione dei nostri tempi di vita. Si può pensare, allora, ad una alternanza di lavoro e formazione, anche molto rilevante, tale cioè da permettere cambiamenti radicali nella vita di ogni persona.

Da queste due sfide possiamo ricavare opportunità cruciali, una maggiore flessibilità nel ciclo degli studi e, soprattutto, maggiori spazi di libertà. Il tempo di non lavoro, utilizzato per la formazione potrebbe essere recuperato modificando le modalità di uscita dall'attività lavorativa, introducendo dilazionamento e gradualità.

Purtroppo, nella discussione sulla riorganizzazione della Scuola presentata al Forum, non ho trovato traccia di queste possibili evoluzioni, mentre ormai sono un riferimento sempre più frequente nella formazione e quindi per le Province dove viene gestita una parte importante della preparazione professionale. Il sistema scolastico deve essere visto in questa prospettiva e va decisamente sdrammatizzato anche il momento della scelta dell'indirizzo che i ragazzi devono compiere, scelta che deve anche potere essere ritardata, mentre deve essere abbreviata di un anno la durata degli studi pre universitari, assicurando una preparazione più generale, rivolta in particolare ad una emancipazione più rapida, consistente e responsabile delle singole persone e della società.

In questo senso deve cambiare la scuola, rendendosi permeabile a questo progetto.

Le Province dell'Emilia Romagna hanno in essere un protocollo di collaborazione con Provveditorato, e Ministero, mirato a coinvolgere le scuole nella formazione professiona-

le. Proprio qui potrebbe essere strategica l'autonomia degli Istituti di recente introdotta. Mi dispiace che di una riforma così importante Lei non abbia fatto cenno nella sue dichiarazioni (almeno non sono riuscito a leggerne). Penso infatti che proprio partendo dall'autonomia si possa contare su un apporto della scuola a queste infrastrutture di formazione e istruzione permanente.

Tutti gli Istituti sono in grado di contribuire e bisognerebbe iniziare da subito, come abbiamo già cercato di fare nella Provincia di Bologna, a prevedere risorse per sollecitare la loro capacità di proposta. Come accade già per i Dipartimenti Universitari, una parte dei proventi sarà riservata ai docenti che parteciperanno ai progetti, in questo modo premiando chi vuole dare alla scuola più di quanto storicamente richiesto.

Ciò produrrebbe un' immediata motivazione dei docenti e, di riflesso, una loro maggiore autorevolezza nei riguardi degli studenti, con l'effetto complessivo di riportare la scuola al centro degli interessi della Comunità, aiutando la Comunità stessa a

capire e governare il cambiamento in atto.

Gli Istituti potrebbero contribuire specificamente secondo le loro competenze. Gli Istituti dell'obbligo potrebbero contribuire all'inserimento culturale degli immigrati adulti, compito che peraltro già assolvono in molte parti del paese e gli Istituti Superiori incidere fortemente a seconda degli indirizzi propri. Più generalmente le scuole possono essere tutte di supporto all'alfabetizzazione informatica e telematica degli adulti, e costituire recapiti per le comunicazioni elettroniche a vantaggio di una pratica al fine generalizzata delle nuove opportunità. Nella formazione a distanza le scuole potrebbero rappresentare sia un supporto logistico che di carattere specialistico. Vorremmo veramente vedere le scuole frequentate per tutta la giornata. Anche in questo divenendo centro di riferimento per le Comunità. È un sogno?

Ci provi, Signora Ministro.

Vittorio Prodi
Presidente della Provincia di Bologna



cara unità...

Incarichi e turbamento

Mario Draghi

Solo ieri ho letto l'articolo di Gianola su l'Unità del 29 Gennaio dove mi chiede se sono «leggermente turbato da un latente conflitto di interesse assumendo la carica di direttore operativo della Goldman Sachs». No, non lo sono. Ho annunciato della mia dimissioni, di mia spontanea volontà, dalla posizione di Direttore Generale del Tesoro ai primi di settembre dello scorso anno mantenendo un incarico di consulenza in materia di politiche economiche internazionali - nulla a che vedere quindi con le banche d'affari - e accettando l'offerta di Harvard per un breve periodo di insegnamento. Ho aspettato cinque mesi prima di accettare una tra le varie offerte. Sono forse pochi? Non lo so, solo che tutto ciò non è mai stato fatto prima (Gianola controlli meglio le sue fonti). E credevo che in un paese dove non esiste alcuna norma che disciplini il passaggio tra pubblico e privato il fatto di essersi autoimposto una regola fosse motivo di rispetto, non di biasimo. Mi sbagliavo.

Non ho detto quella frase su Berlusconi

Luciano Canfora

Desidero precisare di non avere mai detto la frase «capitalista imbroglione» a proposito di Berlusconi, che invece compare nella mia intervista del 31 Gennaio a firma Mario Serena Palieri. Ho detto, invece, citando Paolo Mieli (1996) che: «Se eletto, Berlusconi avrebbe dovuto passare tutto il tempo tra Palazzo Chigi e le Procure». Mi importa confermare l'argomento ma anche ripetere che non avrei mai usato il linguaggio che mi è stato attribuito.

Con tutta la stima per Luciano Canfora, devo confermare che mi ha detto per telefono, testualmente, la frase che ho scritto nel mio pezzo. Come dimostrano gli appunti - che conservo - della nostra breve chiacchierata.

Maria Serena Palieri

Io, insegnante in pensione mai ho accettato un dono

Ermelinda Criscuolo

Chiedo, se possibile, ospitalità sulle pagine del vostro giornale perché desidero che il presidente del Consiglio legga quello che sento di dirgli e che, per via postale non giungerebbe mai alla Sua attenzione.

Lettera aperta al presidente del Consiglio Signor presidente,

sono un insegnante elementare in pensione. Ho lavorato 38 anni nella scuola PUBBLICA italiana (quella che il Suo governo sta gettando nel caos). Nei miei 38 anni di servizio non ho MAI, dico MAI, accettato "omaggi" da chiacchiera perché nessuno potesse, nemmeno lontanamente, pensare di comprare i miei giudizi. NON SONO IN VENDITA, perciò il Suo "omaggio", che ho ricevuto ieri, mi indigna.

Riflettendo però, che è stato sicuramente acquistato con i soldi di tutti noi contribuenti onesti, lo trattengo solo perché non vada persa la sua utilità. Ho deciso quindi, come spero faranno tanti altri come me, di farlo pervenire, tramite qualcuno di quelle organizzazioni che troppo spesso sono tacciate di "catto-comunismo", a qualche scuola misera e sperduta di quel terzo o quarto mondo

che i ricchi disprezzano, dopo averlo ingiustamente sfruttato. Non provi a tacciarmi di sporca comunista perché non ho mai voluto tessere di partito, per essere LIBERA di giudicare secondo la mia coscienza, i fatti che accadono.

Non mi sono mai piaciuti né i premi, né i castighi e, durante la mia lunga militanza nella scuola, ho cercato, entro i limiti delle mie capacità, di far VIVERE, in ogni momento, ai miei alunni i valori della DEMOCRAZIA. Quella democrazia che, pur debole e incerta, è così ben rappresentata nella COSTITUZIONE repubblicana (quella che tutto il mondo ci invidia), e che è la cosa più bella uscita dalla RESISTENZA, dopo venti anni di oscurantismo culminato in una guerra tanto distruttiva quanto inutile. Quella COSTITUZIONE che il Suo governo sta calpestando ogni giorno di più.

Lei ha il potere, io sono libera e impotente, ma non vorrei essere nei Suoi panni il giorno che le coscienze si risvegliarono! Non mi resta che farLe pervenire i sensi della mia più profonda disistima.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Andrea Camilleri: spiegavo all'estero che per noi era rinata la speranza. La magistratura ritrovava se stessa

Carla Del Ponte: i magistrati, ad esempio in Francia, guardavano al modello italiano come a qualcosa di fantastico

Giustizia, quando l'Italia era un esempio

ANDREA CAMILLERI CARLA DEL PONTE

l'anticipazione da Micromega

Tutto su Mani Pulite

Nel numero speciale di Micromega, interamente dedicato a Mani Pulite, oltre al dialogo tra Andrea Camilleri e

Carla del Ponte (di cui pubblichiamo in questa pagina qualche stralcio), Antonio Tabucchi affronta con Francesco Saverio Borrelli tutte le questioni più controverse sulla giustizia. Carlo Lucarelli «interroga» Antonio Di Pietro (che ricostruisce con particolari inediti l'inizio delle indagini), Gherardo Colombo discute con uno studente «no global» i rapporti tra legalità e movi-

mento, Piercamillo Davigo e l'ex ministro portavoce di Berlusconi, Giuliano Ferrara, polemizzano su due opposte idee di giustizia. Guido Rossi descrive Mani Pulite come l'unica azione anti-trust realizzata in Italia, mentre Paolo Flores d'Arcais, direttore della rivista, interpreta in chiave storica la vicenda, chiarendo anche le ragioni dell'attuale crisi dell'Ulivo.

MicroMega:

La Svizzera, intesa come istituzioni politiche, chiede ai propri magistrati di impegnarsi contro la corruzione, e così finisce per chiedere aiuto, indirettamente, a Mani Pulite, mentre in Italia stava avvenendo esattamente l'opposto: la politica cercava subito di reagire contro Mani Pulite, di bloccare tutto. Mi colpisce questo paradosso, perché in teoria i magistrati svizzeri sono meno autonomi di quelli italiani.

Del Ponte:

Anche da noi sono autonomi, però l'iter della nomina è politico.

Camilleri:

E però non ci sono poi interferenze. È come la storia di Tommaso Becket il quale, una volta diventato vescovo, obbedisce agli ordini della Chiesa e non a quelli del suo re. Il problema è questo: chi è il politico che ti elegge? Rispetta le regole del gioco? Ha un alto senso della giustizia e della politica? Oppure ti elegge per puro torcaconto di parte ed è pronto a chiederti una contropartita appena se ne presenta l'occasione?

MicroMega:

Come viene garantita l'autonomia dei magistrati in Svizzera, malgrado le nomine?

Del Ponte:

Bisogna dire che nel sistema politico svizzero, con i cantoni che hanno la loro autonomia, tutto è molto ristretto, per cui i magistrati sono magistrati cantonali e hanno perciò giurisdizione su un cantone. È l'autorità politica cantonale a scegliere i diversi magistrati. Intanto si comincia a dare a ogni partito, secondo il proprio peso elettorale, il diritto di avere uno o più magistrati. Proprio una lottizzazione dichiarata, quindi il partito tale ha diritto a due magistrati e via di questo passo. Attraverso questo primo esame ogni partito vuole mettere lì, naturalmente, persone idonee, persone competenti...

MicroMega:

A lei questo sembra ovvio...

Del Ponte:

All'interno del partito c'è quindi una commissione che esamina il candidato per vedere se ha le competenze, perché quello alla fin fine viene pur sempre da quel partito, perciò nessuno vuol fare brutta figura. Questo è già un primo passo. Una volta nominato, dopo che il gran consiglio e il parlamento cantonale lo hanno nominato, è assolutamente rigoroso che questo magistrato si stacchi completamente dal proprio partito, perché se ci fosse anche un solo parlamentare che prende il telefono e chiama il procuratore, e non certo per dargli istruzioni, ma anche soltanto per avere informazioni su un'inchiesta, scoppierebbe lo scandalo più grave che si possa immaginare. Questo è un modo di procedere che da noi è, come dire, oramai radicato. Una volta che il partito ha deciso qual è il candidato, una volta che l'ha portato all'elezione davanti al parla-

mento, una volta che il battesimo è stato fatto, non c'è più nessun contatto, assolutamente.

Camilleri:

Riferito all'Italia, questo sembra un discorso marziano. Se un partito ti fa arrivare in un posto vuole tenere il cordone ombelicale con te perché tu, da quel posto, puoi essergli estremamente utile.

Del Ponte:

Perché? Ma se l'indipendenza del magistrato è uno degli elementi più importanti affinché questo magistrato, pur nelle difficoltà, e ce ne sono tantissime, possa svolgere il suo lavoro! Se non gli date un'indipendenza vera, questo magistrato non potrà mai lavorare in modo sereno...

Camilleri:

Tanto per non fare nomi, se io in Sicilia devo eleggere un magistrato che ha le caratteristiche di Gian Carlo Caselli, io, da politico, ci penserei due volte. Sarebbero in molti a dire che non guarda in faccia a nessuno e questa, che è una caratteristica positiva, può, dal punto di vista di un politico, diventare negativa, pericolosamente negativa.

Del Ponte:

E allora è il concetto di giustizia e dell'applicazione della legge che non è più il nostro comune denominatore.

Camilleri:

Ed ecco perché ci teniamo tanto al fatto che i pubblici ministeri in Italia non siano dipendenti dal potere politico. Se ciò avvenisse torneremmo ai tempi precedenti a Mani Pulite. Prima per insabbiare si doveva comunque fare ricorso a trabocchetti, slalom, fumogeni, invece col pm direttamente dipendente dal potere politico non ci sarà più nemmeno bisogno di questi trucchi.

Del Ponte:

Ma non siete un po' pessimisti?

Camilleri:

Ho 76 anni e sono ottimista, mi creda. Ecco, non c'è dubbio che tra i 100 pm che verranno nominati dalla politica ci sarà una buona percentuale di persone oneste, con un alto concetto della giustizia. Però io devo partire da un presupposto storico, mi dispiace, ma lo devo dire: quando il fascismo andò al potere in Italia e chiese il giuramento di fedeltà non all'Italia, ma al partito, la magistratura italiana giurò compatta. Ora, se tanto mi dà tanto, io ho paura, non credo che il dna degli italiani sia cambiato molto nel corso degli ultimi anni, e quindi preferisco avere una magistratura totalmente autonoma in ogni sua componente, tanto autonoma che sia impossibile formulare un pensiero, un sospetto di dipendenza.

(...)

Diciamola tutta. Il gioco che ancora continua ad essere fatto è quello di accreditare l'idea che l'azione dei magistrati contro dei politici corrotti fosse una "guerra civile" contro la politica nel suo insieme. Non era e non è così. Però questo si continua a far credere. Ed è una svalutazione anche della politica, perché essa ha un valore assai più alto, è quello che permette in Svizzera ai politici di eleggere giudici perfettamente indipendenti.

Quello che segue un ampio stralcio del dialogo tra Andrea Camilleri e Carla Del Ponte sui dieci anni di Mani Pulite e che appare integralmente nel numero speciale di Micromega oggi in edicola.

Andrea Camilleri:

Negli anni di piombo, al tempo delle Brigate rosse, trovandomi all'estero per motivi di lavoro, venivo letteralmente assalito da più o meno preoccupate domande: cosa sono queste Brigate rosse? Che vogliono? L'interesse per quello che stava accadendo in Italia era enorme.

Mi rivolgevano queste domande ingenuamente, come se io fossi stato in grado di dare le risposte giuste per il solo fatto d'essere italiano. E finivo col rispondere in modo generico. Lo stesso mi capitò, sempre all'estero, con Mani Pulite, solo che in questo caso le mie risposte potevano essere meno generiche. Potevo dire, ad esempio, che le avvisaglie di quello che sarebbe potuto accadere c'erano state già da tempo, la faccenda non aveva inizio da sette milioni trovati in tasca o nelle mutande di uno che venne prontamente chiamato un "mariuolo", quasi che si trattasse di un caso isolato. Potevo dire, tanto per fare un altro esempio, della sensazione d'impotenza che avevamo avuto fino a quel momento in Italia di fronte al fenomeno della corruzione, perché i pochi e coraggiosi magistrati che volevano occuparsi di questo problema, che si presentava sotto forme diverse e complesse, venivano in qualche modo esautorati. Quindi per noi in Italia Mani Pulite rappresentò una sorta di rinascita della speranza, in quanto non si trattava solo del fatto che si iniziava la lotta alla corruzione, ma anche e soprattutto del fatto che la magistratura ritrovava se stessa, tornava a riproporsi per quello che sarebbe sempre dovuta essere. Io vorrei sapere da lei, signora, se all'estero Mani Pulite venne percepita in questo stesso modo o come.

Carla Del Ponte:

Devo dire che effettivamente Mani Pulite non era altro che il seguito di alcune inchieste per corruzione che erano state aperte in Italia assai prima e delle quali eravamo a conoscenza perché ci arrivavano le richieste di assistenza giudiziaria. Però queste inchieste a un certo momento non continuavano più. Da noi c'erano già difficoltà derivanti dal problema di definizione legale della corruzione nei diversi paesi, per cui, per l'assistenza giudiziaria, i fatti narrati in queste richieste dovevano essere assunti nella nostra definizione di corruzione - e noi avevamo la corruzione attiva e passiva. Quindi c'erano già delle difficoltà giuridiche di applicazione che non ci permettevano di dare piena assistenza, e alcune volte dovevamo rifiutarla. Insomma, c'erano dei problemi giuridici che impedivano che si potesse collaborare pienamente e tempestivamente, e inoltre queste inchieste non avevano seguito. Mi ricordo Torino, mi ricordo Genova, i petroli... però alla fin fine non si arrivava mai, cioè non c'era poi il processo,

non c'era il dibattimento. Invece Mani Pulite scoppia improvvisamente, era una primavera, cos'era, marzo o aprile del...

Andrea Camilleri:

17 febbraio del '92, Mario Chiesa.

Carla Del Ponte:

Un magistrato italiano a me sconosciuto mi telefona a Lugano, dice: «Ho un'inchiesta, mando la Commissione rogatoria». E questo è tutto, così è iniziato. Naturalmente, per quanto riguardava noi magistrati in Svizzera, ero io che ricevevo queste prime rogatorie. E l'immediata riflessione era che tutti questi soldi, frutto della corruzione, si trovavano depositati nelle no-

Chi è

CARLA DEL PONTE magistrato svizzero, ieri Procuratore di quel Paese, oggi per conto dell'Onu, in questa seconda veste, ha fatto arrestare e processare Milošević

ANDREA CAMILLERI scrittore, è il creatore del famoso personaggio del commissario Montalbano, e con lei ha accettato di avviare il dialogo su Mani Pulite visto dall'osservatorio estero delle richieste di rogatorie



stre banche. Quindi noi ci troviamo subito confrontati anche con un elemento politico, se vuole, perché era ben chiaro...

Andrea Camilleri:

Politico nel senso del ruolo della Svizzera?

Carla Del Ponte:

Esatto. Il ruolo politico della Svizzera, nel senso che si trattava di un'enormità di conti e di fondi presso di noi. Comunque si diceva: finalmente! Finalmente si arriva a scoperciare la corruzione (che non era solo italiana, noi abbiamo avuto anche in Francia, in Germania delle inchieste, ma Mani Pulite voleva andare fino in fondo su questa vicenda). Noi però percepiamo subito l'inevitabilità della connotazione politica. Ci si chiedeva: chi sono i prevenuti o i sospettati autori di queste corruzioni? E subito venivano catalogati nelle varie correnti politiche e questo era per noi un segnale di disagio perché

imputato, sospettato, è la sola persona fisica. Però tutte queste etichette di corruzione erano legate a vicende politiche, a vicende comunque di appalti... quindi c'era la corruzione nell'amministrazione pubblica, per cui era ovvio che ci fosse questo legame. Però si è sentito subito che involontariamente si sarebbe innescata una lotta politica. Particolarmente quando poi è apparso Craxi, e questo noi lo seguivamo attraverso le richieste che man mano ricevevamo... Io personalmente subii una prima sfiducia giudiziaria nel senso che sin dall'inizio, nella primavera del '92, avendo praticamente un elenco completo di conti bancari che contenevano fondi provento di corruzione, sulla base della Convenzione europea sul riciclaggio avevo aperto un'inchiesta mia a Lugano, chiedendo alle banche di fornirmi tutte le informazioni sui depositi. Naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

corso e la seconda istanza mi bocciò. Sono stata bloccata, non ho potuto accertare, fare questa inchiesta.

(...)

L'immagine dell'Italia in quegli anni era formidabile all'estero, perché naturalmente i magistrati, per esempio quelli francesi che avevano difficoltà enormi ad aprire e a condurre queste inchieste, guardavano all'esempio italiano, al modello italiano, come veramente a qualcosa di fantastico. Questo sì. Tanto è vero che alle varie conferenze internazionali dei procuratori, i rappresentanti italiani erano chiamati a parlare delle tecniche e delle difficoltà di queste inchieste, perché erano inchieste particolarmente laboriose in quanto gli elementi di prova non sono facilmente accessibili. Io ricordo che anche noi in Svizzera avevamo invitato i magistrati di Milano per una conferenza, naturalmente le banche fecero ri-

a proposito di Marx

A domanda rispondo. Ecco le fonti

In una lettera all'Unità del 25 gennaio Franco Acquaviva chiede le fonti precise nei miei articoli su Marx. Eccole. Il Manifesto, il Capitale e la Critica del programma di Gotha si trovano, naturalmente, nelle Opere complete di Marx ed Engels, Editori Riuniti, Roma, vari anni. Sul «machiavellismo» di Marx le citazioni sono tratte dai seguenti volumi delle Opere complete: VI (pagg. 57 e segg.); VIII (519-20); XL (166). Le critiche da me precedentemente elaborate si trovano nei seguenti lavori: «Il problema dello sviluppo economico in Marx ed in Schumpeter» 1954, rip. nel volume «Problemi dello sviluppo economico», Laterza, Roma-Bari, 1970 (misericordia crescente). «Saggio sulle classi sociali», Laterza, 1974 (progressiva proletarianizzazione). «Le forze dello sviluppo e del declino», Laterza 1984 (cap. II, sez. II: Marx e le leggi di movimento dell'economia capitalistica; v. anche p. 63n). «Il sottosviluppo e l'economia contemporanea», Laterza (critica alla teoria marxista della colonizzazione e alla teoria del

sottosviluppo). «Le classi sociali negli anni 80», Laterza, 1986 (la crisi ideologica e politica del marxismo). «Capitalismo, socialismo e democrazia e le grandi imprese», Moneta e credito, dicembre 1989 (l'incapacità d'innovare delle economie pianificate). «Carlo Marx: è tempo di un bilancio», Laterza, 1994 (è una raccolta di saggi: il primo e l'ultimo sono miei; v. specialmente le pagine 190-3: miseria crescente). L. Trotckij, «La loro morale e la nostra», De Donato, Bari, 1967 («machiavellismo»). «Marx ed Engels: India, Cina e Russia» a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano, 1970, E. Cinnella, «Marx e le prospettive della rivoluzione russa», Rivista storica italiana, 1985, vol. XCVII, pagg. 653-734 e P. Sylos Labini e R. Villari, «Carlo Marx tra economia e ideologia. Una discussione», Il Ponte, gennaio 2001 (Marx e i seguaci russi). A. Spinelli e N. Bobbio, scambio di lettere, Critica liberale, settembre 2001 (l'indignazione di Marx).

Paolo Sylos Labini

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Cicconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Mariolina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Facsimile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550



**OGGI
1° FEBBRAIO
ENTRA
IN VIGORE
L'ORA GRATIS.**

Da oggi e per sempre, Telecom Italia regala a tutti i suoi clienti un'ora di telefonate locali da casa ogni bimestre.

E chiamare in tutta Italia costa solo 60 lire al minuto IVA inclusa pari a 3,10 centesimi di Euro (+ 153 lire IVA inclusa alla risposta pari a 7,87 centesimi di Euro), nel week end, festivi e tutti i giorni dopo le 18,30.

Chiama il



www.187.it

TELECOM
ITALIA